

# PADOVA

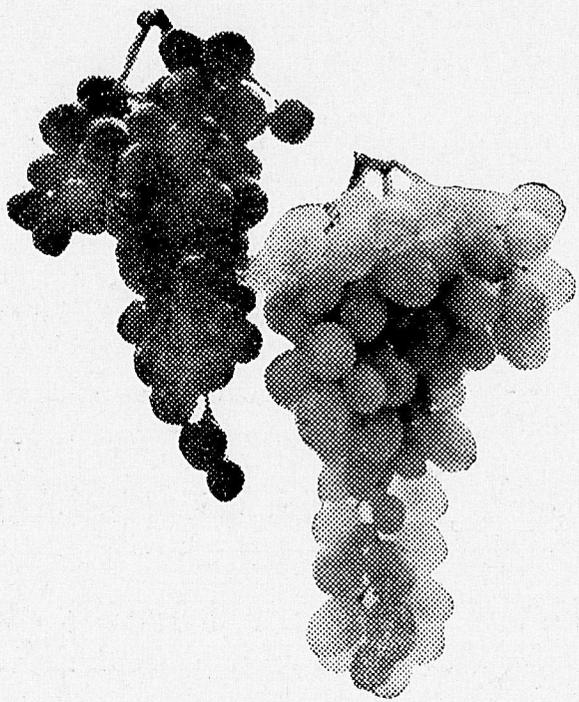


**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"  
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.**



*giugno - luglio 1962 - un fasc. L. 500*  
Distribuzione in abbonamento Postale Gruppo 31



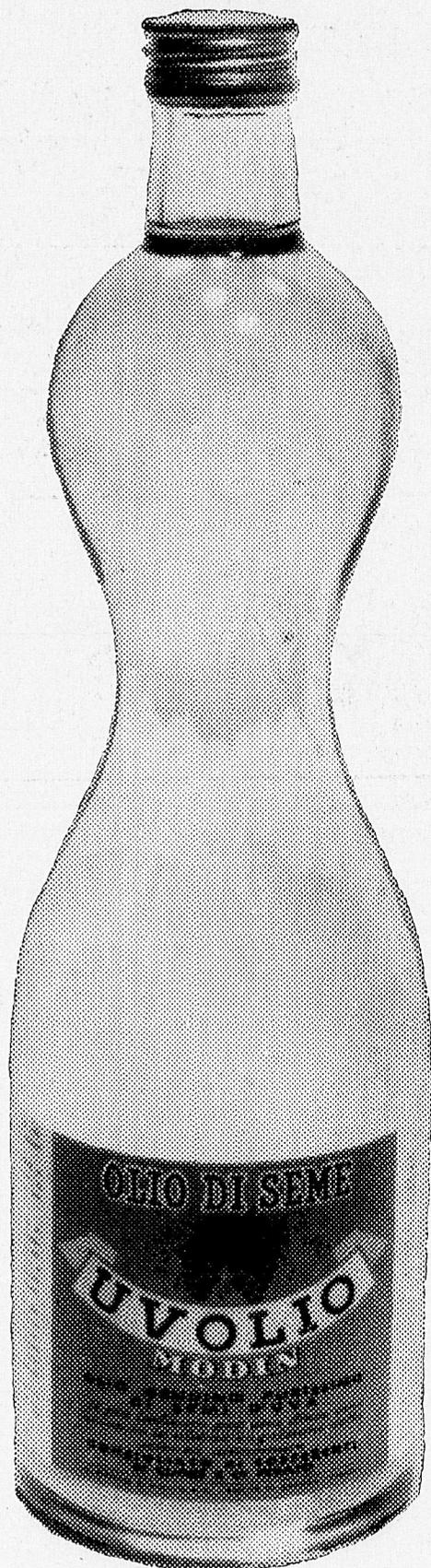


# UVOLIO

## MODIN

OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

*Consigliato  
ai sofferenti  
di cuore  
e di fegato*



L'UVOLIO È PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE NELL'OLEIFICIO P. MODIN DI PONTE DI BRENTA

*Itinerari di Sicilia*

MESSINA - PALERMO

*a 45 Km. da Messina sostate a :*

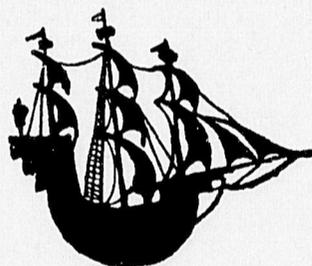
**BARCELLONA POZZO DI GOTTO**

*Troverete il modernissimo Albergo - Ristorante*

**GEORGE HOTEL**

ottima cucina con specialità siciliane  
servizio inappuntabile - tutti i comforts

**GEORGE HOTEL - BARCELLONA P.G. - Tel. 601694 (Messina)**



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la  
propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell' Italia

Delegazione E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

# **BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO**

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

**SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA**

**SEDE CENTRALE  
PADOVA**

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTA':

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77/bis
- N. 5 P.le Porta San Giovanni

**SEDE  
TREVISO**

Piazza dei Signori, 1

AGENZIA DI CITTA':

- N. 1 Fiera - Via Postumia

**S U C C U R S A L I**

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Montebelluna - Montebelluna - Montebelluna - Motta di Livenza - Oderzo - Piove di Sacco

**A G E N Z I E**

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Tribano - Villafranca Padovana

**E S A T T O R I E**

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

**Tutte le operazioni e i Servizi di Banca  
Credito Agrario d'esercizio e di miglioramento  
Finanziamenti a medio termine alle Piccole e  
Medie Industrie, all'Artigianato e al Commercio  
Benestare all'importazione e all'esportazione**

**SERVIZIO CONTINUO DI CASSA (notturno e festivo) presso l'AGENZIA DI CITTA' N. 1  
Piazza Cavour - PADOVA**

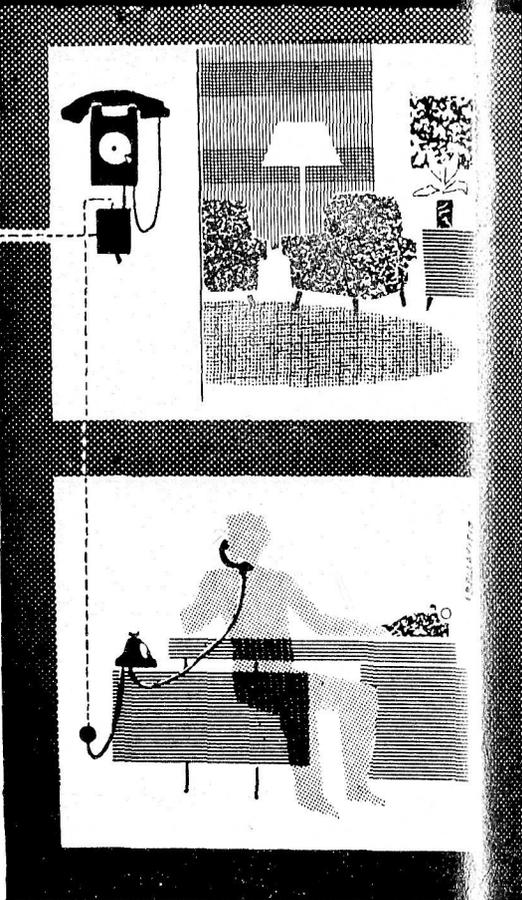
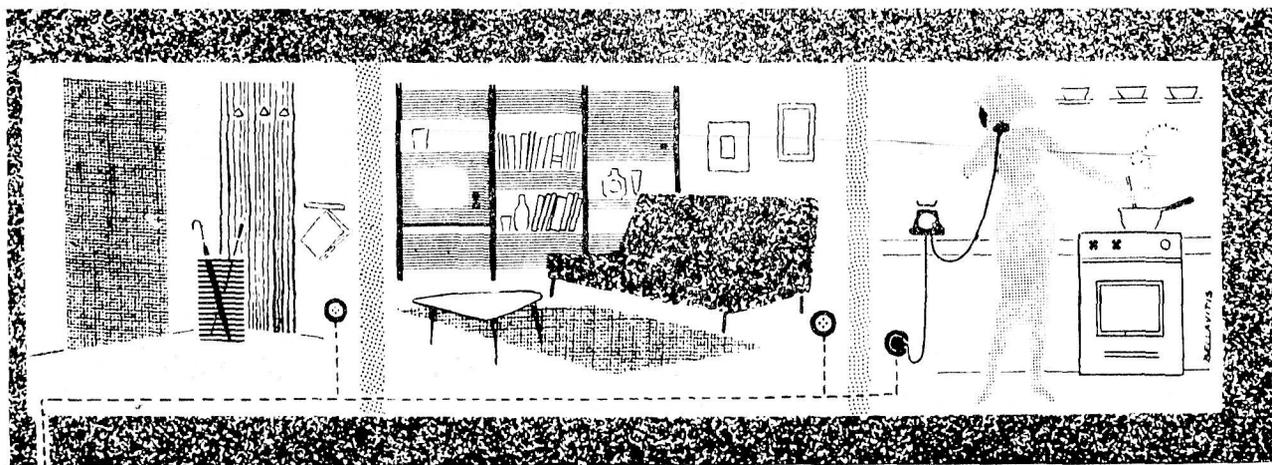
**SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE**

SOCIETA' TELEFONICA DELLE VENEZIE

# telve

## UN IMPIANTO TELEFONICO PER OGNI ESIGENZA

**IMPIANTO A SPINA**  
il telefono in ogni stanza

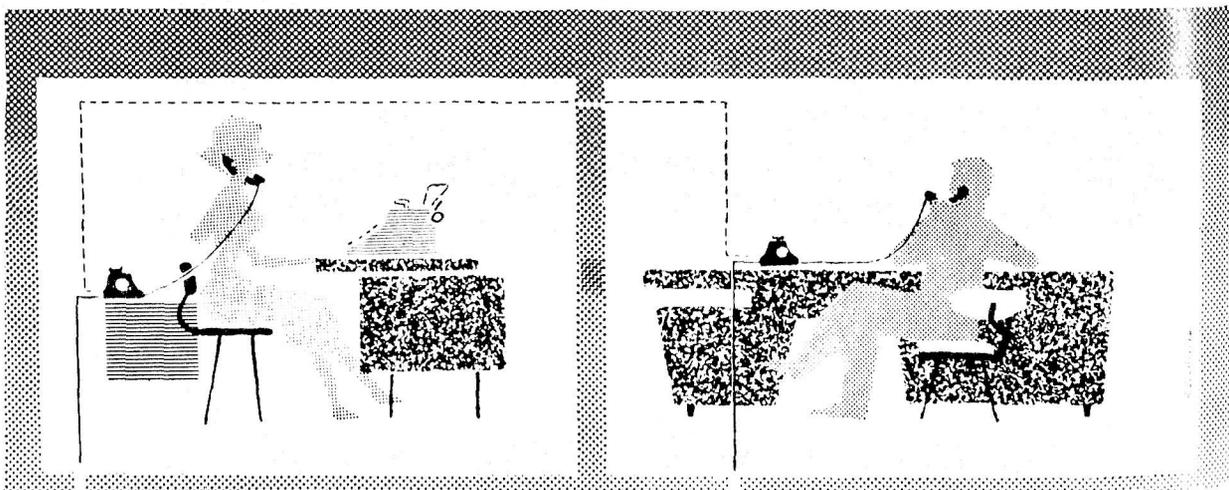


**IMPIANTO  
A COMMUTATORE SEMPLICE**

Una linea urbana  
servita da due apparecchi

**IMPIANTO INTERCOMUNICANTE 1+1**

Le comunicazioni urbane  
Possono essere trasferite  
da un apparecchio all'altro  
una linea interna permette  
il collegamento fra i due apparecchi

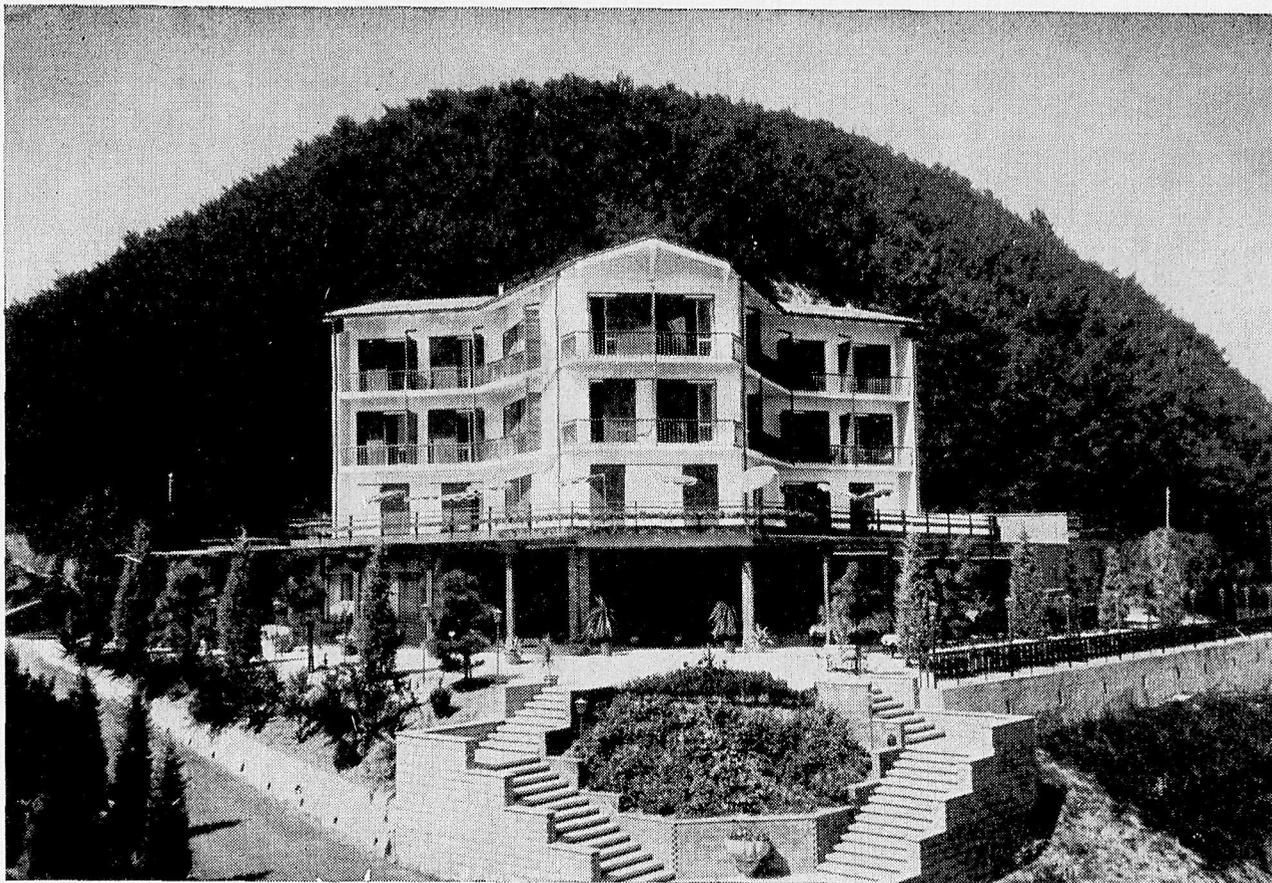


**LA TELVE**

**È LIETA**

**DI METTERE A GRATUITA DISPOSIZIONE  
DEGLI ABBONATI AL TELEFONO  
LA PROPRIA ORGANIZZAZIONE TECNICA  
E COMMERCIALE  
PER LO STUDIO E PER LA FORMAZIONE  
DI UN PREVENTIVO DI SPESA**

**T  
E  
O  
L  
O**



**C  
O  
L  
L  
I  
E  
U  
G  
A  
N  
E  
I**

**PADOVA**

HOTEL ROCCA PENDICE - Telefono 130  
Ristorante - Bar - Sala da The

**PADOVA**

Das HOTEL ROCCA PENDICE mit seinen Nebengebäuden Villa Contea und Taverne « Casa di Livio » liegt im eigenen ausgedehnten Naturpark und schattigem Nadelwald und hat man von seinen Terrassen eine herrliche Fernsicht auf die ganze Umgebung. Mit seiner gepflegten Küche, sei es im Restaurant als in der Taverne und mit seinen mit grosser Sorgfalt und Liebe eingerichteten Zimmern und Aufenthaltsräumen ist es der ideale Aufenthalt zur Erholung und besonders zur Nachkur von Abano.

L'HOTEL ROCCA PENDICE avec ses dependances Villa Contea et Maison de Livius est placé dans une position enchanté par le décor panoramique. Enrichi d'un très vaste parc d'hautes conifères il offre avec ses cent lit, avec son Restaurant, avec son bar, avec les salles de séjour et avec ses terrasses, la meilleure commodité à ses clients.

L'HOTEL ROCCA PENDICE con le sue dipendenze - Villa Contea e Casa di Livio - è situato in una posizione incantevole per lo scenario panoramico. Arricchito da un vastissimo parco d'alte conifere, offre coi suoi cento letti, con il suo ristorante, con il suo bar, con le sale di soggiorno e con le sue terrazze, il migliore conforto ai suoi clienti.

# GRANDI VIVAI BENEDETTO SGARAVATTI

Succ.ri F.lli Sgaravatti - Piante

**SAONARA** - Telef. 91351 - PADOVA



- ▶ La più vasta organizzazione europea
- ▶ Visitate le nostre serre e vivai
- ▶ Catalogo gratis a richiesta

★ CORNICI • CORNICI • \_\_\_\_\_ • CORNICI • CORNICI ★

## GALLERIA D'ARTE

**BORDIN** Via Umberto I, 4 - Tel. 36.130 - PADOVA

Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto

**COMPRA - VENDE - SCAMBIA**

Mobili \* Sopramobili \* Porcellane \* Miniature \* Avori  
Cineserie \* Peltri \* Dipinti  
Carillons \* Monete \* Stampe

★ CORNICI • CORNICI • \_\_\_\_\_ • CORNICI • CORNICI ★

CORNICI

CORNICI

CORNICI

CORNICI

# PADOVA

*e la sua provincia*

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA", COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E.P.T.

---

ANNO VIII (NUOVA SERIE)

GIUGNO - LUGLIO 1962

NUMERO 6-7

**Direttore: LUIGI GAUDENZIO**

Segretari di Redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr.

## COLLABORATORI

G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grossato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, L. Luppi, F. T. Roffarè, G. Romano, S. S. Acquaviva, E. Scorzon, O. Sartori, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione  
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole  
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 2500 — Abbonamento sostenitore L. 10.000 — Un fascicolo L. 250  
estero „ „ 5000 — „ „ „ 20.000 — „ „ „ 500  
Arretrato „ 400

PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)



Sinite parvulos

Trasfigurazione

Padova - Battistero del Duomo - Giusto de' Menabuoi

(Fotografie di Alinari, Firenze)

## GIUGNO - LUGLIO 1962

### SOMMARIO

Per una piazza tra il Bò e l'antico palazzo comunale . . . . .	pag. 3
NINO GALLIMBERTI: Jappelli - Il Casino Pedrocchi . . . . .	» 5
OSCAR SARTORI: Medici silenziosi . . . . .	» 16
LUCIO GROSSATO: Giulio Genovese . . . . .	» 19
FRANCESCO CESSI: Gli scultori Allio (V) . . . . .	» 21
EVANDRO FERRATO: Incontro con Riccardo Drigo . . . . .	» 28
GIUSEPPE ALIPRANDI: Papiri di laurea in Salone . . . . .	» 31
A. - VITTORIO ZAMBON: Vetrinetta . . . . .	» 41
GIULIO ALESSI: Invito ai Colli Euganei . . . . .	» 43
L'Architetto Galderisi vince il Concorso Nazionale per mobili scomponibili . . . . .	» 47
Cesare Zancanaro ed Angelo Prudenziato alla Galleria dell'Università Popolare . . . . .	» 48
Diario Padovano . . . . .	» 49
Notiziario . . . . .	» 51
GIUSEPPE ALIPRANDI: Come nel '700 con il «Burchiello» da Padova a Venezia . . . . .	» 53
In copertina: Foto: F. Donà	

# PER UNA PIAZZA TRA IL BO' E L'ANTICO PALAZZO COMUNALE

*Nel numero 5 della Rivista Padova, richiamandoci a una proposta apparsa sui giornali cittadini, relativa alla apertura di una piazza tra il Palazzo del Bo' e la facciata orientale dell'antico palazzo del Podestà, previa la demolizione del corpo di fabbrica Moretti-Scarpari, ricordavamo che l'idea non era nuova, ed accennavamo ai vantaggi che ne sarebbero derivati ove si fosse realizzata.*

*Dicevamo inoltre che saremmo stati assai lieti di accogliere su queste colonne qualche parere in proposito; e avendo già ricevuto, a distanza di soli pochi giorni, alcuni autorevoli consensi, siamo assai onorati di riportarli, nell'ordine in cui ci sono pervenuti, rimandando ai prossimi numeri della rivista la pubblicazione dei successivi interventi.*

Da casa, 14-VII-1962

Padova, 15 luglio 1962

Alla Direzione della Rivista « Padova ».

Accolgo di gran cuore il grido della Direzione della Rivista « Padova ». Non può non accoglierla chi, come me, ha fatto della Città il centro della sua vita e dei suoi studi, e l'ama di un amore che, come tutti gli amori, non può non essere geloso. In questo caso poi il grido è particolarmente vivo per il mio vecchio cuore; perchè rappresenterebbe, se accolto, come spero, come auspico, come sarebbe consolante, dalle benemerite Autorità, il corollario del salvamento da me ottenuto « in limine mortis », di quella nobile facciatella del Municipio, che Andrea Moroni aveva certo allestita, con le sue scale, col suo cortile pensile, collegato al vecchio palazzo Comunale, e al famoso Salone, proprio perchè guardasse quella maggiore, fraterna facciata dell'Università, con tanta fatica recuperata, durante il fattivo rettorato di Carlo Anti.

**Giuseppe Fiocco**

Padova, 14 luglio 1962

Caro Direttore,

Io non ho dubbio alcuno sulla convenienza di demolire l'orribile fabbrica Moretti-Scarpari e di mettere in valore, con l'apertura di una piazza, il Bò e l'antico palazzo del Podestà. Si eliminerebbe una stonatura, proprio al centro della città, e il ciclo della piazza ne risulterebbe armonicamente completato. Ma sarà possibile?

**Prof. Enoch Peserico**

Caro Direttore,

Mi pare che il progetto di una piazza davanti al Bò — nei termini formulati da cotesta Rivista — non debba essere lasciato cadere, come suole spesso, pur dopo avere riscosso una notevole somma di consensi: mi auguro, voglio dire, che questi non rimangano platonici, ma si traducano in fatti concreti. L'opportunità, la « permeabilità » ad una coerenza, anche formale del progetto, sono evidenti (s'intende, che rimane aperto il problema della realizzazione): sicché non dovrebbero giocare, a contrasto, quelle cause di forza maggiore, che poi, chiarite, si rivelano il più delle volte come pretesti.

Innestare uno slargo a mezzo dell'asse viario principale, e tuttora vivo, di Padova, è già per sè cosa ottima, sia dal lato funzionale, che da quello estetico. S'otterrebbe, nel centro cittadino, una quarta piazza significativa, e legata alle altre tre in unità organica di forma, giacchè essa si inserirebbe nel ritmo, che, in questo punto della città, alterna vani dilatati e luminosi (le piazze, appunto) a stretti penombrati passaggi di collegamento, in un chiaroscuro continuo.

Onde il progetto dovrebbe essere bene accolto dai conservatori: perchè non tradirebbe i nessi figurativi della Padova « antica », anzi ne interpreterebbe le strutture autentiche, togliendo via le zeppe (innanzi tutto la più insopportabile e la più falsa: la fabbrica Moretti-Scarpari): come il buon restauratore elimina le zeppe dalla faccia di un quadro antico, senza sostituirle con qualcosa di suo: giacchè la nuova piazza avrebbe anche il merito di non sostituire i vecchi con nuovi falsi; e in ogni caso di sventare il problema, tutt'altro che indifferente, di colmare il vano con costruzioni veramente degne.

Ma anche i novatori in urbanistica, o a dir meglio gli aggiornati, avrebbero ragioni per essere contenti. Ragioni funzionali: la decongestione che la piazza porterebbe alle arterie sclerotizzate del centro non ha bisogno di essere dimostrata. E ragioni estetiche: perchè, come di tutte le città d'oggi, anche l'agglomerato urbano di Padova è cresciuto, cresce e crescerà soprattutto in altezza. Nelle città non « storiche », o progettate saggiamente (Amsterdam etc.) i pianificatori si sono preoccupati di stabilire un equilibrato rapporto dimensionale tra gli spazi aperti e l'elevazione media degli edifici: ed è elementare che, quanto più si innalzano, tanto più il tessuto urbanistico in piano ha bisogno di allentare le proprie maglie, per recuperare un rapporto coerente; mentre (ed è denuncia ormai unanime) in Italia, quasi sempre per preoccupazioni economiche o di speculazione, si è mantenuta e si mantiene una sproporzione stridente, asfittica: s'allargano le strade e le piazze, ma col bilancino dell'usuraio, sicchè risultano sempre troppo meschinamente strette; mancano giardini pubblici degni di questo nome (si pensi che qui a Padova, per es., il giardino pubblico praticamente unico è sempre quello dell'Arena: dopo d'allora, la città è cresciuta enormemente, ed anche il bisogno igienico e sociale del « verde » ha ottenuto dovunque riconoscimento; ma non s'è pensato a dotare la città di un giardino pubblico nuovo, moderno, proporzionato alla nuova consistenza urbana almeno quanto il vecchio, spesso deriso dagli stessi ricostruttori. E intanto anche i giardini privati uno alla volta spariscono: dapprima erosi ai margini, poi sommersi dalla marea del cemento; persino alla periferia, o nelle zone cosiddette di città-giardino, la parte destinata al verde è d'una miseria che sgomenta. E' chiaro che siamo ancora in quella che il Mumford, denunciandola come la più abietta degradazione urbanistica d'ogni tempo, definisce l'« insensata era paleotecnica ».

La città essendo un organismo vivente, è una in ogni senso; e, ancorchè il più nuovo di essa rimanga (ma non tanto) ai margini del centro storico, la sfogata apertura della nuova piazza gioverebbe anche a recuperare, a distanza, un certo maggior equilibrio nelle sue proporzioni tra « pieno » e « vuoto ».

Poichè mi s'offre l'occasione di parlare d'una piazza nuova, ne approfitto per esprimere l'augurio che, frattanto, sian conservate e messe in valore le vecchie; e intendo soprattutto il Pra' della Valle. Una delle più belle piazze d'Italia, questo strano parco di villa veneziana portato a dimensione urbana sull'antico ovale in un momento d'estro felice: sicchè ne è sortito un motivo interessantissimo, il quale mette in forma, vorrei dire, una risposta « more veneto » a quel movimento europeo (*squares* di Londra, etc.), che in quel giro di tempo appunto tendeva ad inserire nel cuore della città la « natura architettata ». Il Pra' della Valle è precisamente uno *square*, e insieme un doppio *crescent*, ma originalmente interpretato alla veneziana: non conosco in Italia altri esempi, di pari coerenza, di soluzione d'un problema così importante per tutta la storia dell'urbanistica moderna.

Lo scheletro di questa bella e singolare piazza c'è ancora; ma una forma artistica è in quanto è esperita; e dunque il modo di esperirla inerisce in essa in maniera costitutiva. E il nostro « prato molle ombrato d'olmi - e di marmi, che cinge la riviera - e le rondini rigano di strida » ha perduto gran parte di ciò che il poeta della mia giovinezza vi sentiva di cavalleresco-ariostesco (portato in Arcadia): non è più molle, perchè i canali hanno più erbacce che acqua; e non vi s'odono strida di ron-

doni, ma fracasso di giostre e di sensali. Il Pra' della Valle ha bisogno di tutta la solitudine oggi possibile; va sgombrato almeno dai baracconi che per buona parte dell'anno lo degradano a livello di inciviltà, e preservato, come gli squares di Londra appunto, o certe piazze-giardino di Parigi etc., alle soste contemplative del « promeneur » - che in verità, a Padova, non sa ormai più dove andare o stare —. Padova può trovare alla sua periferia, come ogni città civile, lo spazio per un proprio Luna Park preferibilmente meno ignobile di cotesto, che cospita nella più bella delle sue piazze: vi sono per es. lungo la Brenta (ansa di Limena etc.) posti che potrebbero essere valorizzati e sfruttati a tale scopo. E non si vorrà opporre, oggi, che sian troppo lontani. ,

**Sergio Bettini**

Padova, 17 luglio 1962

Aderisco senz'altro all'idea di aprire una piazza fra il vecchio Municipio e il Bò. Non tanto perchè Padova abbia bisogno di altre piazze, nel centro avendone già tante, ancor meno perchè essa diventi il solito deprimente parcheggio per autoveicoli, ma soltanto perchè sia eliminata la bruttura estetica di quella orribile pagina del Municipio. Le lapidi ai Caduti potrebbero, molto più opportunamente, essere collocate su qualche altra facciata del vecchio edificio comunale, per esempio sotto i portici di via Oberdan.

**Avv. Dott. Cesare Guzzon**

Padova, 20 luglio 1962

Il problema che la Rivista « Padova » ha posto è molto importante per tutti noi padovani: vedrò di corrispondere alla Loro fiducia, cercando di spogliarmi delle vesti di Rettore pro tempore dell'Università.

Devo però dire che il palazzo del Bò ha già una sua posizione di particolare prestigio, all'angolo come di due strade e con una prospettiva aperta, se pur di scorcio, fino a piazza Garibaldi e oltre: se dunque affermo che l'idea di una piazza lì davanti è un'idea che certamente mi lusinga come cittadino, non vi si veda l'interesse del... dirimpettaio.

Certo è che lo slargo che la demolizione del vecchio « Storione » ha aperto nel cuore più vivo della città è stato per tutti come una rivelazione: non credo ci sia stato un cittadino che, passando, non abbia girato attorno lo sguardo soffermandosi e pensando compiaciuto alla piazza.

Ma se questa è un frutto proibito, ben venga come surrogato la piazzetta al posto del recente palazzo Moretti-Scarpari, pur pensando che anche questo entusiasmo... iconoclasta debba essere ben soppesato sul piano economico. Come giustamente accenna la nota della direzione della Rivista, il fatto aprirebbe altri problemi, minori, ma non semplici: comunque penso che, se Padova troverà questo coraggio economico, troverà anche la via per fare le cose in modo che questo coraggio non venga poi mortificato.

Naturalmente, se così sarà, mi pare ovvio chiedere che la nuova piazza sia un luogo di maggior agio per i cittadini e non uno spazio per parcheggi e non mi pare inopportuno affermando fin d'ora, perchè temo che non mancheranno le pressioni in senso contrario.

**Prof. Ing. Guido Ferro**

# Jappelli

## Il Casino Pedrocchi

VI

Inaugurato il Caffè nel 1831 i lavori continuarono a rilento per le sale superiori. Non abbiamo cronache sufficienti ad illustrare questo periodo di sosta tra la inaugurazione del Caffè (1831) e quella delle Sale del Casino (1842). Possiamo solo pensare che le finanze dell'intraprendente sior Antonio dovessero rinfrancarsi prima di riprendere i lavori. Il successo riscosso tra cittadini e forestieri per il modernissimo e ben provvisto stabilimento permette di supporre che i risparmi dell'abile caffettiere aumentassero senza dover ricorrere al leggendario e inesistente tesoro degli scavi, che non dettero che pochi marmi usufruiti nell'arredamento delle sale al pianterreno.

Nel contempo l'architetto Jappelli dovette occuparsi d'altro, allontanandosi da Padova per vari incarichi professionali e per il suo viaggio in Francia e in Inghilterra avvenuto nel 1836-37. Interessantissimo per l'architetto era questo viaggio sognato da tanto tempo, da quando era nello studio del Selva a Venezia, confortato dalle informazioni delle gazzette, dalle consultazioni delle pubblicazioni tecniche e dall'ammirazione che il pubblico aveva per il progresso civile, tecnico e sociale dell'Inghilterra.

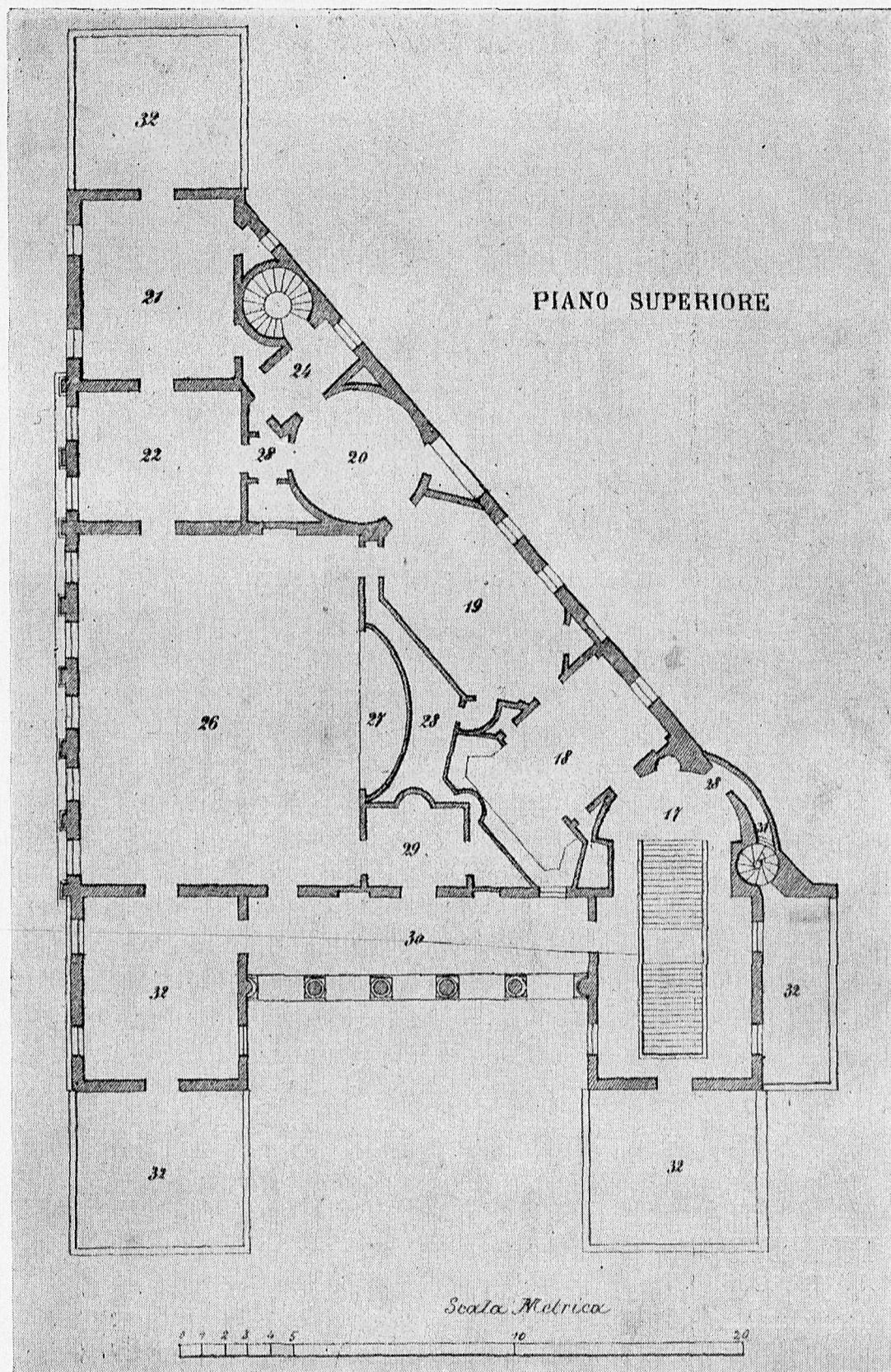
Di ritorno dal suo viaggio infatti scriveva al Bernardi in una lettera datata da Lione 1 agosto 1837: « Bisogna trovarsi là e vedere, perché tutto ciò che si racconta su quel paese è così straordinario che sembrano favole ». A Londra era andato per un acquisto di quattro macchine ed era stato accolto « come un confratello alla Grande Società degli Ingegneri civili della Gran Bretagna ». A Londra non solo di macchine, di telai, di ponti sospesi e di strade ferrate si deve essere occupato, ma avrà certamente visto i monumenti gotici del passato, i giardini paesistici già molto dif-



Gli artefici del Caffè Pedrocchi  
(da un disegno dell'Astolfi)

fusi, le architetture di Robert Adam e di John Nash, tanto vicine al suo temperamento, e nel visitare il piccolo British Coffe House dell'Adelphi Terrace avrà certamente provato un senso d'orgoglio per avere realizzato nella piccola città di Padova, non con le risorse di potenti, ma con quelle di un modesto caffettiere il gran Caffè Pedrocchi. Anche supponendo che in Inghilterra non abbia potuto vedere tutto, specie gli interni degli edifici di proprietà reale o aristocratica, pure Giuseppe Jappelli, che si teneva sempre al corrente delle novità internazionali, molto deve aver appreso dalle stupende edizioni in folio con le chiarissime incisioni eseguite dai migliori artisti del tempo per uso degli architetti, degli arredatori, degli artigiani e degli antiquari. E a questo si aggiunga il periodico mensile di Ackermann « Repertory of Arts, Literature, Commerce, Manufactures, Fashions and Politic » pubblicato dal 1809 al 1828, determinante agli effetti di indirizzare il gusto del pubblico inglese e internazionale nel periodo della Reggenza.

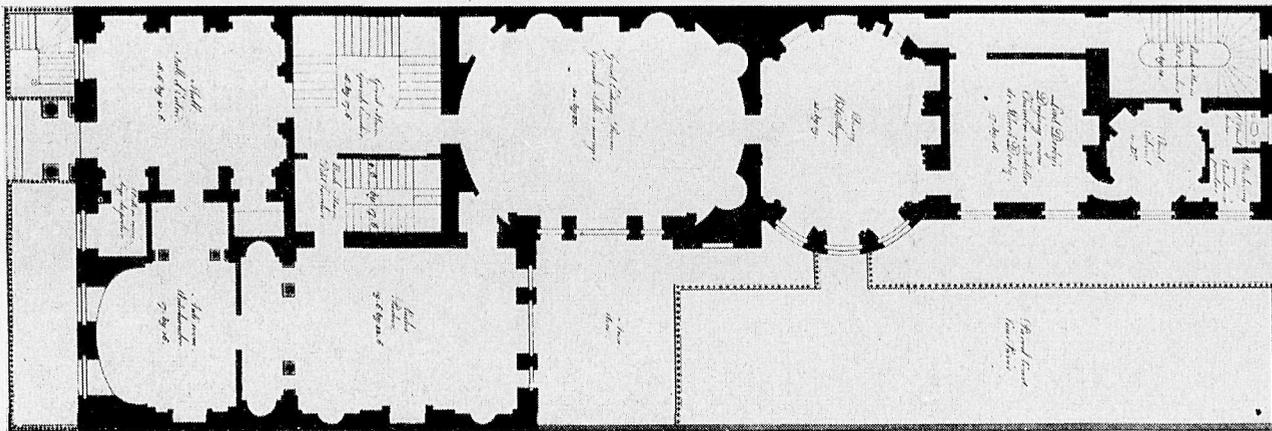
Opere recentissime di Watson (1958), dell'Harris (1961) e del Musgrave (1961) ci informano del ritrovamento di documenti amministrativi di Giorgio IV che documentano come per l'arredamento della Carlton House furono acquistati mobili francesi con la mediazione di commercianti antiquari (Dominique Daguerre, Martin Eloy Ligerreuse, Francis Hervè) nel 1793. Erano mobili dell'ebanista George Jacob, decorazioni di Louis Delabrière, collaboratore dell'architetto Holland nella Carlton House. Holland, scolaro e genero di sir Brown Capability era quindi attratto dagli architetti francesi (Peyre, Pierre Palte, Goudom e Desgodetz) da lui conosciuti a Parigi nel suo soggiorno tra il 1784 e il 1789.



Giuseppe Jappelli - Il Caffè Pedrocchi: pianta delle sale del Casino de' nobili (17: Salone delle feste - 18: Sala etrusca - 19: Guardaroba - 20: Sala del Caffè - 21: Sala Rinascimento del Gazzotto - 22: Sala ercolana del Paoletti - 24: Ingresso secondario dalla scala a bovolo - 26: Sala da ballo Rossini - 27: Alcova orchestra - 28: Anditi - 29: Saletta moresca - 30: Galleria corinzia - 31: Scaletta a chiocciola d'accesso alle soffitte - 32: Sala egiziana e terrazze sulle loggette doriche)

Mentre l'architettura aulica degli esterni si informava alla cultura classica antica, direttamente ispirata da Roma, l'arredamento degli interni procedeva attra-

verso la mediazione francese. Da questa lo stile inglese della Reggenza prese motivi e carattere: apporto culturale che naturalmente era filtrato attraverso la



Robert Adam - Pianta del pianterreno della casa del Conte di Derby

maggiore o minore sensibilità interpretativa e l'abilità esecutiva degli artigiani diretti da imprenditori commerciali e talvolta da abili e colti antiquari.

Alle influenze francesi si univa il gusto lentamente penetrato e diffuso per le decorazioni cinesi, già notato per i giardini e per cui ebbero grande importanza la pubblicazione di sir William Chambers dopo il suo viaggio in Cina (1757) e le stampe importate dai missionari Gesuiti. La stanza cinese di Carlton House descritta da Sheraton seguiva le stesse caratteristiche degli interni pubblicati in detto volume. Alla distruzione di Carlton House nel 1802 gli arredi, compresa la sala cinese, passarono al Royal Pavillon di Brighton ed ora sono conservati al Buckingham Palace, e possono dirsi il nocciolo generatore dello stile Reggenza durato tutto il primo ventennio del secolo.

Sheraton, Tathan e Thomas Hope riassunsero i modelli di questo stile, che trent'anni prima aveva preconizzato con le sue pubblicazioni e i suoi arredi Robert Adam.

Nel 1807 Thomas Hope, nativo olandese, pubblicò a Londra l'opera in folio: « Household Furniture and Interior Decoration », le cui tavole corrispondono alla sistemazione interna della casa di Duchess Street (Portland place) a Londra. Per quanto questa casa fosse stata da poco tempo compiuta dagli Adam, Thomas Hope volle internamente risistemarla secondo il suo gusto. V'era la sala egiziana (blak room), la stanza scura, decorata da rotoli di papiro e casse di mummie, la sala stellata (star room), la sala blu indiana concepita con sfarzo orientale, la sala di toeletta rivestita da parati di stoffa decorata con caminetto egiziano e ninnoli indiano-cinesi. Una gal-

leria greco-pompeiana conteneva una raccolta di quadri, e altra galleria era riservata ad una raccolta di pittori fiamminghi con mobili dall'elegante disegno greco.

Nel 1824 a Deepdene l'arredamento interno fu studiato con la stessa varietà di stili, precursori dell'eclettismo romantico, della Duchess Street House, usufruendo di alcuni mobili provenienti da questa casa. In seguito Deepdene subì due radicali trasformazioni nel 1840 e nel 1870 e infine nel 1917 i suoi mobili messi all'incanto furono dispersi. Restò il Royal Pavillon di Brighton, in cui presero sede le periodiche mostre dell'arredamento inglese della Reggenza.

Quale fonte di ispirazione e di idee non doveva essere la visione di questi arredi aristocratici per il nostro architetto che doveva realizzare il Casino dei nobili al piano superiore del suo Caffè e dare forma razionale e pratica alle eccentricità e ai sogni che potevano passare per la mente del suo piccolo grande Caffettiere di Padova!

Difatti non molto dopo il ritorno da Londra, Giuseppe Jappelli doveva riprendere i lavori del Casino e condurli con una certa alacrità. Il Casino apriva i battenti il 16 settembre 1842 la sera stessa in cui si inaugurava sotto la presidenza del conte Andrea Cittadella Vigodarzere la IV Riunione degli Scienziati Italiani. La scienza italiana rendeva omaggio all'arte di Giuseppe Jappelli e alla magnanimità di Antonio Pedrocchi.

La pianta del Casino è un capolavoro di ingegnosità più che la pianta del pianterreno e degna delle migliori elaborazioni di Robert Adam. L'assimmetria del clavicembalo è resa abilmente simmetrica secondo criteri classici con nicchioni, sale circolari, smussature con



Sala Cinese ora al Royal Pavillon di Brighton (dal Musgrave - Regency Furniture)

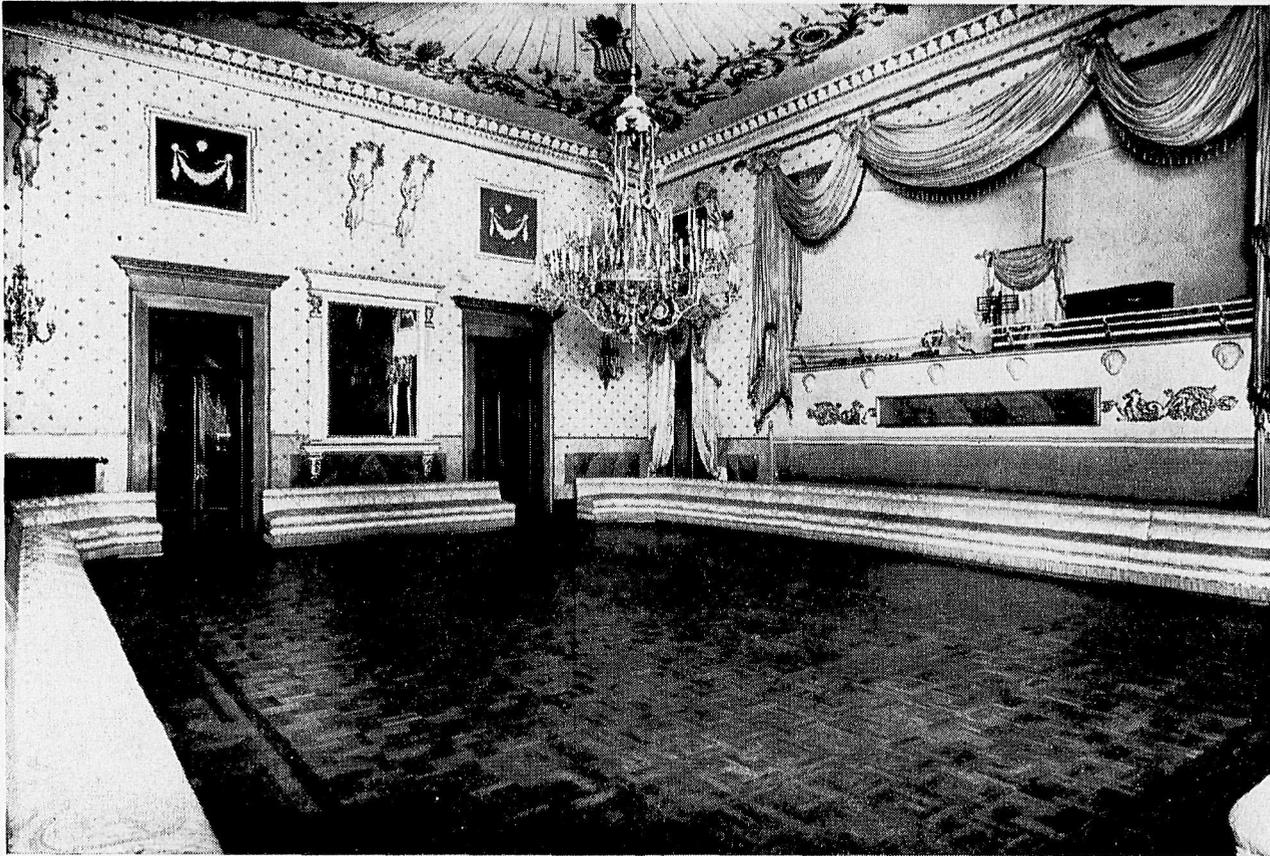
porte finte e ripostigli e armadi a muro, utilissimi per la vita del Circolo.

Le sale sono state realizzate, ciascuna con uno stile diverso dall'altro, con la collaborazione di stuccatori finissimi e pittori rinomati del tempo. E' facile intuire come l'origine di questa eclettica varietà si deve riallacciare alla sede adamesca della Duchess Street House di Thomas Hope e del Royal Pavillon di Brighton. Però per quanto nella decorazione ogni sala faccia tema a sè, aleggia ovunque uno spirito unitario che ricorda la preziosità decorativa del neoclassico internazionale.

Le porte e le finestre hanno proporzioni signorili con manigliame in bronzo modellato e pannelli a specchio, contornati da filettature dorate. I pavimenti sono stati rifatti a fine secolo in rovere a quadri e listelli sopra quelli consunti originali a terrazzo alla veneziana. Le persiane sono a pacchetto alla veneziana, originale tecnica adottata dall'architetto per il grande taglio delle finestre, e che oggi torna di moda in campo internazionale.

Il Casino ha due ingressi: uno a nord grandioso per le cerimonie e le feste, uno a sud a bovolo per uso giornaliero dei soci del Circolo.

Il Salone da ballo dedicato a Gioacchino Rossini « Splendore e gloria del genio italiano », occupa l'altezza di due piani ed ha una superficie rettangolare (14 x 18) molto adatta ai grandi balli figurati delle feste ottocentesche. Le pareti sono dipinte ad encausto in giallo-avorio, seminate di libellule in ottone sbalzato (placcate su modello in bronzo) ed applicate ad intervalli regolari come punti dorati su un gran manto napoleonico. E' lo stesso gusto delle dorature dei cuoi impressi quali rivestimenti di pareti nei gabinetti rinascimentali (gabinetto del Paradiso della Marchesa Isabella Gonzaga). Le finestrelle quadre sopra le porte e finestre avevano applicato sui vetri i classici festoni in cartapesta dipinti e lumeggiati in oro, che per il loro deperimento sono stati ora sostituiti con chiaro-scuro. Da una di quelle finestrelle interne il vecchio signor Antonio negli ultimi suoi anni sbirciava non veduto le feste del Casino, e godeva dell'allegria dei



Giuseppe Japelli - Il Caffè Pedrocchi - Primo piano - Sala da ballo dedicata a Gioacchino Rossini

ballerini, soddisfatto di compiaciuto orgoglio per la opera sua, frutto di attività sagace. Sulle pareti della sala furono collocate a fine secolo delle modeste figurine di stucco di pretesa ispirazione canoviana per i bracciali della luce elettrica.

L'alcova sopraelevata dell'orchestra è incorniciata da un gran tendaggio a ricchi panneggi, eseguito molto abilmente in cartapesta stuccata, dipinta e lummeggiata in oro, secondo il costume dei baldacchini reali, come nel teatro di Corte di Carlo Vanvitelli nel 1796 a Caserta. Tale tecnica, incoraggiata nel primo Ottocento nelle esposizioni di arte industriale, doveva diventare popolare per tutto l'Ottocento nella statuaria religiosa (presepi e crocefissi delle botteghe artigiane di Lecce ancor oggi fiorenti).

Il soffitto in ricche ornamentazioni in stucco dorato a foglia d'oro racchiude nei classici girari di volute le cetre simboliche in omaggio a Rossini, cui è dedicata la sala. Dal rosone centrale, traforato per dare sfogo all'aria surriscaldata dei festanti ballerini e dei fumatori, pende il gran lampadario. Ricchi tendaggi

di stoffa serica incorniciano porte e finestre della stessa stoffa gialla oro impero con cui sono tappezzati i divani tutt'intorno al Salone. Nascosto in un andito contiguo un portavoce permetteva di chiedere le consumazioni al sottostante Caffè: vero citofono di un secolo fa.

La saletta rotonda con gli encausti del Caffi è un vero capolavoro. Il soffitto e i sopraporta con raffinate ornamentazioni in stucco dorato a foglia d'oro, reso più vecchio dal tempo, con la bronzea lucerna pompeiana pendula dal centro del soffitto, e le pareti istoriate di una tonalità calda creano un'atmosfera suggestiva calma e riposante. Sopra i divani rivestiti di velluto rosso veneziano si possono ammirare le vedute romane di Ippolito Caffi (1841). Il pittore doveva essere appena di ritorno da Roma, dove come tutti gli artisti s'era lasciato trasportare dall'entusiasmo per tutto ciò ch'era antichità romana, rovine imperiali e per tutto ciò che sapeva di larghezza spaziale. Più che le vedute piranesiane lo devono avere interessato quelle più recenti del Corot, il quale proprio negli anni



Giuseppe Jappelli - Il Caffè Pedrocchi - Primo piano - Sala tonda del Caffi

intorno al 1840 cominciava a vendere i suoi quadri a Roma e a Venezia, e la cui fama doveva presto salire celermente sino a raggiungere la celebrità, coronata dalla Legion d'onore del 1846.

Anche Giuseppe Jappelli si trovava a Roma per i lavori di Villa Torlonia sulla Nomentana alternando questi lavori con quelli del Casino Pedrocchi. Pittore ed architetto devono avere facilmente concordato sui temi e sul carattere architettonico della decorazione della Sala rotonda. Quattro sono le vedute romane: il Ponte col Castel S. Angelo, il Foro d'Augusto, il Foro Romano e la Colonna Traiana. Belle tutte e quattro le vedute, per cui volentieri concordiamo col giudizio di Walter Arslan nel ritenerle degne della mano di un Corot; belle non solo per la loro importanza artistica, ma interessanti anche per la loro importanza storica, chè ci danno una visione esatta delle rovine romane del tempo.

Attraverso la porta della sala rotonda si intravede la Sala ercolana decorata da Pietro Paoletti, allievo del De Min. Anche il Paoletti era stato a Roma negli anni in cui si definivano i lavori di Villa Torlonia e

aveva già lavorato con l'architetto nella Villa Manzoni a Pat di Sedico Bribano. Il soffitto della sala ercolana giocato con grazia decorativa ricorda motivi pompeiani ed ercolani. Le pareti presentano quattro pannelli ad encausto a soggetto mitologico, purtroppo molti deperiti, e incorniciati da elegantissime decorazioni in stucco dorato di abilissimo artigiano. Agli angoli della sala quattro tavoli in marmo con piedistallo e soprastante supporto in ghisa per lampade a gas sono contornati da divani e poltroncine in pero e velluto rosso veneziano.

Un'altra sala, più frequentata dai soci del Circolo per essere esposta sulla terrazza a sud, e ora adibita a sala di conversazione e di ricevimento, presenta un carattere rinascimentale, o per meglio dire un carattere neoclassico, che, in omaggio all'eclettismo di moda, scivola volentieri in forme rinascimentali. Un ricco soffitto in legno e stucco dorato incornicia una accademica pittura di Vincenzo Gazzotto, anch'egli allievo del De Min, pittura che è stata male restaurata e presenta ancora delle avarie. Le pareti a fine secolo erano state rivestite di seta azzurra damascata ad or-



Giuseppe Jappelli - Il Caffè Pedrocchi - Primo piano - Saletta moresca

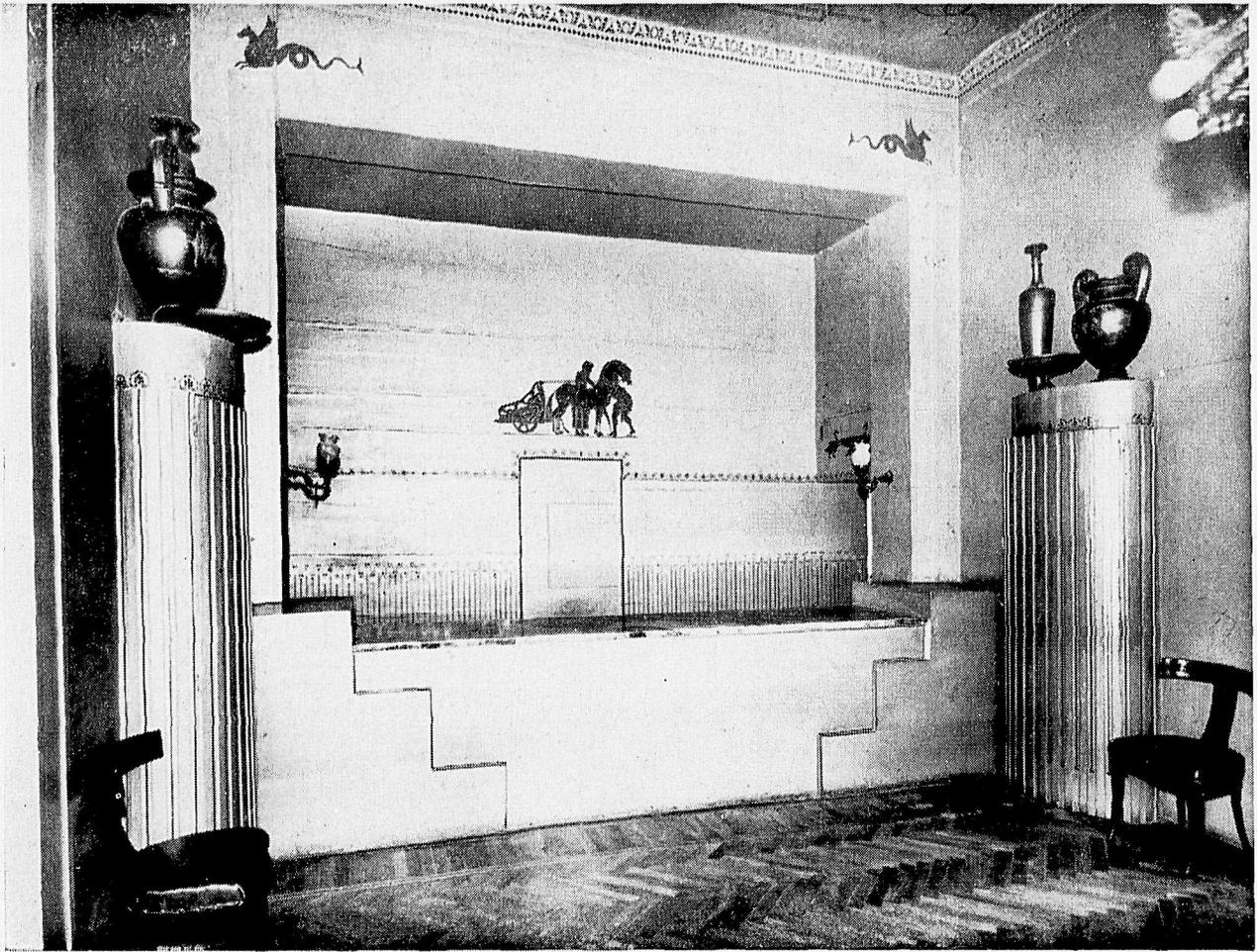
nati impero, ma recentemente per la sua consunzione fu sostituita da una tinta neutra, per quanto la serica tappezzeria non fosse affatto disarmonica con lo stile della sala. Interessanti sono le quattro specchiere impero con i candelabri in rame argentato.

Sulla opposta terrazza a nord prospetta la Sala egiziana, che Giuseppe Jappelli eseguì in omaggio a Gianbattista Belzoni, la cui fama fu messa recentemente in luce da Luigi Gaudenzio. Esploratore e ricercatore di anticaglie egiziane, più antiquario che archeologo, il Belzoni, peregrinando dalle tombe e dai templi egiziani alle raccolte dei ricchi collezionisti di Albione seppe formarsi una fortuna economica notevole. Ritornato in patria regalò al Comune due statue egizie di granito ritrovate a Tebe ed ora collocate nel Salone della Ragione. Dato il carattere troppo severo dello stile egiziano non è questa una sala che potesse riuscire bene all'architetto Jappelli, come del resto a qualsiasi altro. Westmacott nel 1842, parlando della « blak room » di Duches Street House l'aveva giudicata eccentrica e pesante. Giuseppe Jappelli non seppe reagire alla moda e adottò il gusto egiziano mitigandolo

col bel soffitto azzurro stellato e dorato, anche questo però imitato dalla « star room » dello stesso Hope.

Una sala infelice sia per la sua illuminazione (sopra l'attuale Galleria), sia per essere di passaggio dall'ingresso delle feste, fu affidata al pennello di Giovanni De Min, il quale deve esser stato preso dal demone della fretta, come pure molte volte gli è successo, perché ci ha riservato un'opera fredda e inconsistente su cui ha infierito la mala sorte del salnitro.

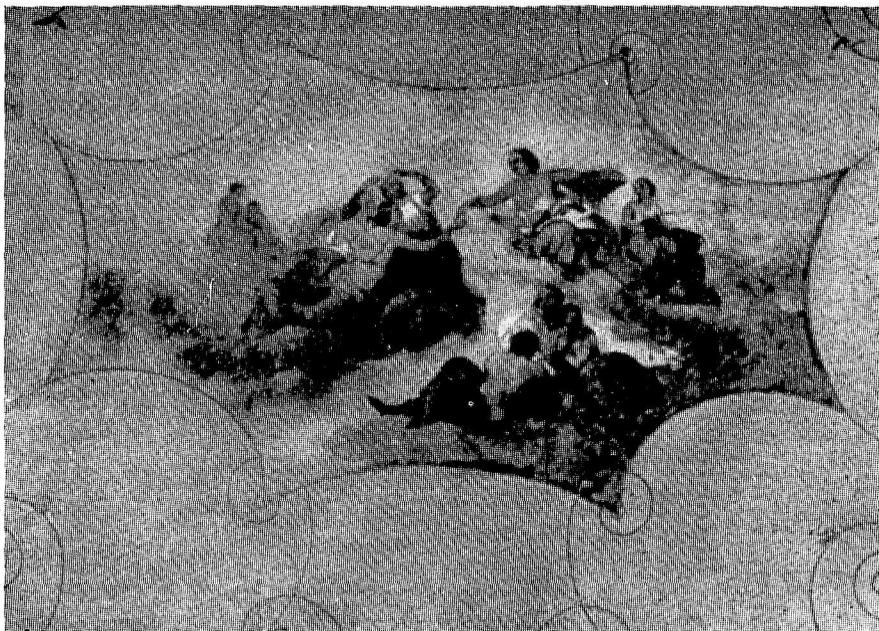
Riuscitissimo è invece il Gabinetto moresco, adibito a toeletta delle signore, e, a nostro avviso, opera del De Min o di suoi aiuti. Ne ammiriamo le gioiose decorazioni agili, vivaci di fogliami, di papagalli e uccelli vari dipinti su specchi, che fanno parte del rivestimento parietale in legno intagliato. Più che di moresco si tratta di motivi decorativi di gusto cinese, già diffuso sin dal primo '700 nelle carte da parati remondiniane placcate sulle pareti e sui mobili di finta lacca, sulle ceramiche veneziane e bassanesi. Nel gabinetto padovano di moresco non c'è che la cimasa inclinata con pannelli ad archetti a ferro di cavallo e non è affatto moresca la figura dell'eunuco dal bianco



Giuseppe Jappelli - Il Caffè Pedrocchi - Primo piano - Sala etrusca



Giuseppe Jappelli - Il Caffè Pedrocchi - Mobili nella Sala verde del Caffè



G. Paoletti - Il soffitto della Sala ercolana

barracano che il De Min ha dipinto sul vetro della porta a guardia del timorato pudore delle donne del tempo. A completare l'ecclerismo della saletta il rivestimento parietale in legno intagliato con gli armadi a muro e le finte porte a specchio ricordano come idea gli studioli di Montefeltro ad Urbino e di Isabella Gonzaga a Mantova, e come stile ed esecuzione il più rigoglioso gotico fiammeggiante.

Abbiamo inoltre la Sala etrusca, ora servizio di guardaroba all'ingresso dello scalone per le feste. Grossi tronchi di colonna scanalata mascherano curvate porticine di servizio e portano anfore etrusche formanti decorazione. Sullo sfondo della nicchia del guardaroba elegantissimo e nervoso era il gruppo dell'auriga col cocchio a cavalli, ispirato alla quadriga dei cavallini di Tarquinia; altre figurine v'erano pure sulle pareti laterali dello stesso stile e della stessa mano di quelle ancora oggi esistenti nel bel tondo del soffitto. Con l'aiuto di una foto scattata nel 1932 da chi scrive queste righe è possibile la ricostruzione di quanto è andato perduto. Non si conosce l'autore di queste decorazioni, ma da quanto si vede nel bagno del secondo piano di Casa Salom, pure decorato nello stesso stile e della stessa mano, si deve arguire che il pittore appartenga alla squadra di artisti e artigiani che il De Min assumeva nell'arredamento degli appartamenti padovani.

Abbiamo infine la Sala d'armi, ora sala di lettura, posta nel fabbricato del Pedrocchino, e, naturalmente, concepita nel gusto romantico neo-gotico. Oggi più

nulla rimane che il fregio degli stemmi delle antiche famiglie padovane e le vetratine dipinte a freddo con figurazioni di guerrieri medioevali di mano mediocre.

Durante l'ultima guerra le truppe avanzanti dal Sud stazionarono alquanto tempo a Padova e i comandi occuparono le sale del Casino Pedrocchi, che furono bruttate e ridotte in stato pietoso. Disse una gazzetta di quei giorni: « Se ne sono andati dimenticando soltanto di infrangere qualche cristallo, di azzoppare qualche sedia e di dare decante sepoltura a qualche quintale buono di scorie e rifiuti ». Le pareti, gli affreschi, gli encausti, gli stucchi dorati « avevano due dita di patina nera ». I pavimenti erano bruciacchiati dai bracieri di fuoco e dai mozziconi di sigari.

In questo stato di abbandono trovammo le sale del Casino quando il Comune ne concesse l'occupazione al Circolo Filarmonico Artistico, allora ospite in un quartiere del Palazzo dei Conti Papafava de' Carraresi in via Marsala. Il Consiglio del Circolo diede a chi scrive queste righe il compito oneroso del restauro verso la fine del 1948. Sala per sala si incominciò a levare a base di solventi adatti il nerofumo e la patina del sudiciume sui soffitti e sulle pareti, che poi furono ridipinte a encausto. Furono ripassati i basamenti a finti marmi, rimesse le libellule mancanti sulle pareti della sala Rossini, dopo averne fatto lo stampo in bronzo, ripresi tutti gli stucchi con dorature a foglia d'oro, riparati e completati i serramenti con cristalli e specchi nuovi, raschiati tutti i pavimenti di rovere, riparati i mobili, sedie e divani, col cambio totale delle tappez-



Passatempi del primo Ottocento  
(dal Musgrave - Regency Furniture)

zerie, rifatti con i loro panneggiamenti tradizionali i tendaggi delle alte finestre e delle porte della sala da ballo, leggermente ripuliti con molta cautela gli encausti dei dipinti del Caffi e del Paoletti. Nella Sala egiziana un mascherato impianto di luce ha fatto risaltare la bellezza del soffitto stellato, per cui è da re-  
criminare l'attuale illuminazione offensiva. La toeletta delle signore entro il salottino moresco fu rifatta di sana pianta con apparecchi attuali e rivestimenti in ceramica. Furono rifatti i vetri dipinti del gabinetto moresco e della sala d'armi, che erano stati fessurati. Tutto fu ripristinato con il massimo rispetto a quanto ci ha lasciato Giuseppe Jappelli e Antonio Pedrocchi.

Quattro mesi durarono i lavori di restauro con una spesa di quattro milioni di lire a spese totali dei soci del Circolo Filarmonico Artistico, che si sono resi benemeriti di tale restauro di fronte alla cittadinanza (vedi: « Gazzettino illustrato » 28 gennaio 1949).

Restano ancora poche inezie da completare, oltre la decorazione della Sala etrusca, il leggìo-balaustina dell'alcova della sala Rossini, la revisione dei dipinti del De Min, del Gazzotto e più che tutto la ricostruzione totale dell'impianto elettrico, antiquato e deperito, che potrebbe essere di grande pregiudizio in caso di corti circuiti per la conservazione dell'intero fabbricato monumentale.

La fama del Caffè Pedrocchi fu grande in Italia e all'estero. Ricordiamo quanto nell'opuscolo commemorativo del 1881 è riportato da Guido Valery (Bruxelles 1842), che si profondeva in inni di ammirazione per l'architetto. Il « Magasin pittoresque » scrive nel

1883: « Ce n'est pas un Cafè, Pedrocchi, c'est un palais, que Vous avez donné à Padoue ». Nel « Nouveau guide des voyageurs » Paris 1841, edit. Andin, si legge che le decorazioni del Caffè Pedrocchi « sont de goût et profusion que cet établissement est le plus remarquable et le plus magnifique qui existe en Europe ».

Il Buratti all'inaugurazione del Caffè scriveva:

*« El Caffè de Pedrocchi xe un portento  
Che supera ogni umana aspettazion;  
Piiù che el se varda e fora e sotto e drento  
Piiù se resta copai d'ammirazion ».*

Il Caffè Pedrocchi riuscì ad esprimere nella forma monumentale la bottega da caffè nell'ottocento ed ebbe tanta importanza urbanistica cittadina da concorrere al definitivo spostamento del traffico padovano dalle piazze storiche la Piazza delle Legne (ora Cavour) e Piazza de' Noli (ora Garibaldi). Nel suo esterno riuscì a darci il documento più significativo del neoclassico veneto, mentre nell'interno ci diede in pieno le caratteristiche di uno stile eclettico romantico.

Padova conosciuta universalmente per le cupole e i minareti della Basilica del Santo, per la Cappella di Giotto, per la volta del Salone, per il suo meraviglioso Prato senza erba, si arricchisce nell'ottocento per merito di Giuseppe Jappelli del suo Caffè senza porte, oggetto di ammirazione dei cittadini e dei forestieri di tutto il mondo.

**NINO GALLIMBERTI**

## NOTA

Sior Antonio Pedrocchi prima di morire aveva adottato il nipote, figlio della sorella di sua moglie, Domenico Cappellato Pedrocchi, che, venuto a morte nel 1891, lasciò in testamento l'intero stabilimento Pedrocchi al Comune di Padova « con l'obbligo a questo di assumersi le passività dirette e indirette ». Disponeva quindi di lasciare lire 100.000 pel monumento ad Antonio Pedrocchi con le statue di Giuseppe Jappelli e del Franceschini da erigersi nel Cimitero, a cura del Comune, e L. 50.000 per il monumento a Mazzini da erigersi in una piazza di Padova a scelta e cura del Comune stesso. E aggiungeva: « Faccio obbligo solenne ed imperativo al Comune di Padova mio erede di conservare in perpetuo, oltre la proprietà, l'uso dello stabilimento come trovasi attualmente, cercando di promuovere e sviluppare tutti quei miglioramenti che verranno portati dal progresso dei tempi, mettendolo a livello di questi e nulla trascurando, onde nel suo genere possa mantenere il primato in Italia ». E il Comune di Padova ha l'obbligo di mantenere in perpetuo la volontà del testatore. N.G.



Gli artefici del Caffè Pedrocchi  
(da un disegno a penna di Vincenzo Gazzotto)

# MEDICI SILENZIOSI

*Varcare le soglie degli Istituti di « ricerca pura » della Facoltà di medicina della nostra Università — senza la quale, Padova, sarebbe davvero una città incompiuta — è come cogliere il segreto di qualcosa che essa porta con sè di dimenticato e troppo sconosciuto ed è una occasione per considerare la « meraviglia » di un'opera che si estende ai limiti stessi del mondo, nella rivelazione di quanto può fare la mente di « medici eccezionali » protagonisti di vicende ricche di ipotesi, intuizioni e scoperte.*

*Non è il caso, diciamo subito, di fantasticare sulla personalità di questi uomini: il loro atteggiamento è sempre quello di un fresco candore anche quando vi offrono con il linguaggio degli scienziati quanto di più grande da essi compiuto o di più oscuro contengano ancora la vita e la natura. In questi luoghi respirerete un po' della loro anima che riflette la verità del loro amore per la ricerca scientifica nel più completo disinteresse di un mondo esteriore, ma sempre pronti — e qui traduciamo il pensiero del chiarissimo prof. Bucciantè, Preside degli Istituti Scientifici — a rispondere al richiamo di una gioventù alla quale dedicano parte della loro laboriosa esistenza.*

*Ma, in realtà, i giovani studenti, salgono le scale di questi Istituti assai lontani dal sentirsi rinfrancati da certi esempi di « rinuncia » e di « entusiasmo », mirando, essi, a risolvere, in un domani, i più urgenti problemi con la « pratica medica » e la « specializzazione » che schiudono orizzonti sensibilmente più ampi di quelli offerti da una oscura attività negli Istituti di « ricerca », ancora oggi, ostacolati da forti difficoltà economiche e tecniche mentre i pochi che concludono con il seguirne le vicende scientifiche e didattiche si riconoscono nel loro proposito di liberarsi — e questa è una chiara precisazione di uno scienziato di fama internazionale quale il prof. Aloisi — da esigenze sociali e di clientela o perchè attratti da un gioco « raffinato e pericoloso » alla cui base stà la curiosità*

*e più raramente il desiderio di contribuire alla costruzione di una nuova civiltà o « l'impulso » a trovare la cura alle principali malattie. Questo desiderio e la coscienza relativa nascono, dopo, negli spiriti più maturi e più critici...*

*E lo stesso scienziato afferma lapidariamente:*

*« Essi sono, in parte, vittime tardive di un clima di svalutazione dei valori di una coltura naturalistica formativa ed, in parte, perchè giustamente esigenti di un rapporto nuovo che noi — e tanto meno i nostri assistenti — possiamo dare ».*

*Da qui una crisi di crescita dei nostri Istituti di « ricerca pura » ed in un momento quando la « scienza consuntiva » è in ogni Paese civile nel suo pieno sviluppo rivelandosi fattore essenziale per l'avvenire dell'umanità.*

*E' dunque sorprendente come in condizioni di così grave disagio questi nostri scienziati continuino ad affrontare dei temi scientifici secondo una concezione ed uno spirito audacemente moderni, facendo parlare di sé il mondo della scienza e della « ricerca ».*

*Ascoltiamo, in breve, il prof. Raso Direttore dell'Istituto di Anatomia ed Istologia Patologica, la cui fama ha, anche, varcato i confini del Paese:*

*« ... Nell'Istituto sono state ideate tecniche di enzimologia, di istochimica ed in questo periodo sono in allestimento nuovi metodi di microchimica. Le prime ricerche sulle modificazioni degli aspetti anatomopatologici di alcune malattie ad opera degli antibiotici sono state condotte dall'Istituto di Parma ed in quello di Padova sotto l'attuale Direzione: a risultati molto importanti ed originali sono giunti i gruppi di ricerche dedicati all'iperostosi frontale interna, allo studio della cosiddetta malattia citomegalica delle neuroblastordemosi, dei tumori della viscica, del raddomioma del cuore, di malformazioni complesse della patologia surrenale e di alcune forme morbose identificate per la prima volta in Italia.*

*I numerosi studi originali sulla patologia del feto e del neonato, alla conoscenza della quale la Scuola di Padova nel suo complesso ha contribuito largamente, trovano una logica sistemazione nel Trattato del feto e del neonato la cui ideazione è unica nel mondo e del quale sono usciti i primi volumi...*

*L'accostarsi, Egli continua, così da vicino, ai problemi avvincenti della Patologia e la loro conoscenza, esigono però il pagamento da parte dei cultori di questa disciplina di uno scotto frequentemente assai pe-*

sante in quanto esige dedizione, raccoglimento, rinunzia quotidiana e di sempre. Il chiasso, l'ostentazione, la divulgazione, non si conciliano con questo genere di lavoro...

\* \* \*

Un segno, infatti, di questa fedeltà ad una tradizione di silenzio e di studio, l'abbiamo praticamente avvertito ponendo piede nell'Istituto di Farmacologia. Sarà solo dopo che avrete visto il piccolo cuore di un ranocchietto, completamente isolato, vivere e pulsare in una colonnina colma d'acqua e sali, nell'intrigo di alcune arterie artificiali, che capirete, nella sua intima essenza, una « realtà di ricerca » alla quale si è giunti, riproducendo una autentica forma di vita in condizioni che hanno dell'incredibile e del miracoloso.

Non è facile a dirlo, ma ogni particolare ed ogni « scena » ci dava, lì dentro, l'impressione di un « rito » misterioso e suggestivo. « Eppure, — afferma, tra l'altro, l'illustre prof. Santi, Direttore dell'Istituto, — il pubblico è così lontano da noi, che molti, anche di buona coltura, confondono la Farmacologia con la chimica-farmaceutica.

La Farmacologia, spiega, si interessa dell'azione dei farmaci sugli organismi viventi, dalle forme più elementari di vita all'uomo, siano essi medicinali o veleni noti o poco noti. Una accurata indagine farmacologica è presupposto insostituibile per l'adozione di nuovi farmaci e per la loro introduzione in terapia umana. Lo Stato, tra l'altro, ci richiede la valutazione critica da un punto di vista teorico e sperimentale dei nuovi medicinali che l'Industria farmaceutica propone di introdurre nella pratica e la stesura di perizie tossicologiche. Queste ultime che rappresentano per noi un dovere verso la giustizia, ci coinvolgono nei più strani casi e ci portano nei più cupi ambienti. Accennerò che chi parla si è trovato nella necessità di dedicare molto tempo per chiarire le cause della conturbante morte di Pisciotta nel carcere di Palermo.

Lo studio delle proprietà farmacologiche delle molte, troppe sostanze usate in terapia ed in particolare del loro modo di agire, rappresenta una delle indagini più appassionanti che sia dato oggi di fare poiché la Farmacologia è entrata da qualche anno in un periodo d'oro del suo sviluppo...

... Un docente di farmacologia, tuttavia, sente particolarmente acuta l'inadeguatezza dei mezzi a sua disposizione, per fornire allo studente di medicina un quadro sufficiente completo di proprietà, indicazioni e limiti dei mezzi terapeutici che Egli dovrà impiegare nella futura attività professionale...

\* \* \*

Ed a proposito di « difficoltà » riassumiamo brevemente il pensiero del notissimo prof. Siliprandi, il giovane Direttore dell'Istituto di Chimica-biologica. Egli dice:

« La chimica-biologica si occupa della materia vivente e dei processi chimici che stanno alla base delle molteplici funzioni vitali, ed è l'ultima arrivata delle scienze biologiche. Tuttavia ha avuto uno sviluppo così rapido da assumere d'improvviso una posizione ben precisa nella medicina, nessun ramo della quale può sottrarsi senza pericolo d'atrofia o di regressione. Non per nulla il premio Nobel che può considerarsi il più alto riconoscimento dei meriti scientifici, a partire dal 1907 è stato assegnato a ben 40 chimici Biologici.

Purtroppo nessuno di questi è latino, ma a nostra giustificazione possiamo rilevare che mentre in Germania l'insegnamento ufficiale della chimica biologica iniziava nel 1866, in Italia divenne obbligatorio solamente nel 1953. Un secolo di ritardo le cui cause sono attribuibili essenzialmente alla scarsa duttilità del nostro apparato « accademico-burocratico-ministeriale » che si ripercuote inevitabilmente sull'efficienza attuale della chimica-biologica. Ed aggiunge: quella che dovrebbe essere una condizione di privilegio, viene progressivamente frustrata dall'instaurarsi e dallo evolversi di una politica universitaria che favorisce, riconoscendone i meriti, gli Istituti di Facoltà di Scienze da una parte e gli Istituti clinici dall'altra. L'importanza dei primi è stata imposta all'opinione pubblica — e soprattutto politica — più che dal reale profitto e dal progresso generale di tutte le scienze, dal frastuono della bomba atomica e dalla rinomanza di certa terminologia entrata con gran fortuna nel linguaggio comune. L'importanza dei secondi è implicita nella precarietà della salute umana, argomento formidabilmente convincente.

Il gruppo delle « materie biologiche della Facoltà di Medicina » è rimasto invece in ombra, non per minori

*benemerenze ma per una sottovalutazione della sua importanza..... »*

\* \* \*

*Per quanto contenuti — troppo contenuti — nel riportare il pensiero di questi nostri studiosi, riteniamo che questa esposizione non diminuisca il valore fondamentale del nostro desiderio — sentito quale un dovere*

*— di far apparire nella sua vera luce la nobiltà ed il carattere fondamentale degli Istituti di « ricerca pura » della Facoltà di medicina della nostra Università ed il valore altresì di uomini che possedendo un ideale lo servono con tutte le loro forze nell'offerta concreta della loro vita; offerta da cui trae origine il « bene migliore » a cui l'umanità aspira.*

**OSCAR SARTORI**



Giulio Genovese: Paesaggio (Collezione Foti, Bottrighe)

# Giulio Genovese

*un pittore da ricordare*

Nel « Gazzettino » del 21 marzo 1928 Teodoro Wolf Ferrari scriveva: « E' già trascorso un mese da quando Giulio Genovese, pittore di paesaggio, scolaro di Millo Bortoluzzi, silenziosamente, come visse, si spense a Treviso, ricordato soltanto da qualche raro amico fedele che sapeva le sue qualità d'Artista e di Uomo ».

Scomparsi anche i « rari amici fedeli », chi è oggi che ricordi quel pittore? Forse soltanto la figlia ed il genero, ingegner Foti, che nella loro abitazione, a

Bottrighe, conservano numerose decine di suoi dipinti, quasi tutti paesaggi e qualche natura morta.

Eppure questo pittore, sebbene uomo modesto e timido (secondo quanto scriveva lo stesso Wolf Ferrari), riuscì, per i suoi meriti di artista, ad essere accolto (nonostante le difficoltà di allora) alla Biennale veneziana del 1907, e ancora successivamente: nel 1909, nel 1910 e nel 1914.

Nato nel 1878, educato dal Bortoluzzi e, pare, anche dal Fragiacomò al gusto del paesaggio di tipica tradizione veneta, visse sempre appartato e si dedicò con piena dedizione alla pittura, cogliendo direttamente dal vero, a contatto con la natura, come allora usava, i motivi, le forme, i colori che danno vita ai suoi paesaggi, così sinceri, così solitari e silenziosi, concretati dalle macchie folte di verde e dallo svariare dei cieli per lo più nuvolosi ed intonati al grigio nelle sue più varie tonalità.



Giulio Genovese: Paesaggio (Collezione Foti, Bottrighe)

« Egli va in cerca di paesaggi piuttosto solitari — scriveva Mario Puccini nel 1955, inaugurando una sua Mostra retrospettiva ad Ancona —, e quei paesaggi soprattutto dove raro è il passo dell'uomo e

dove anche il suono e i rumori non si odono... ».

Fu appunto un sentimento di malinconica solitudine esaltata dal silenzio quello che provammo di fronte ai numerosi paesaggi che avemmo la fortuna

di vedere un anno fa a Bottrighe nella villa dei gentilissimi coniugi Foti.

Paesaggi della pianura veneta, delle nostre valli alpine, boschi, anse di fiumi, catene di monti, oppure angoli di giardini e parchi, luoghi or vasti or brevi e chiusi ma sempre dominati da una soave poesia del silenzio.

A questo personale modo di scelta e « taglio » del paesaggio veneto, che, sebbene culturalmente legato ai modi del Bortoluzzi, del Fragiaco, del Cargnel, da essi indubbiamente si differenzia, fa riscontro una tavolozza pure personale e coerente, che a quel particolare modo di vedere e di sentire pienamente corrisponde. Una tavolozza basata fondamentalmente sui verdi, sui viola, sui grigi, cui ogni altro colore è, generalmente, subordinato. La qual cosa conferma la vena malinconica (malinconia senza asprezze), che scaturiva dall'anima sognante e nobile di Giulio Genovese.

Verdi, viola e grigi in svariate tonalità, sempre risultanti da impasti pingui e densi, ottenuti con una sapienza acquisita attraverso le innumerevoli sedute all'aperto, in cui l'occhio del nostro, assuefatto alle veilitate e varie orchestrazioni atmosferiche che la

nostra campagna ricca di fiumi presenta (e specialmente quella trevisana), aveva sollecitato la sua sensibilità pronta e delicata ed arricchito la sua vigile memoria.

Anche la pennellata, libera, franca, talora quasi affettuosa o sensuale, concorre a dar vita a quegli alberi, quelle nubi, quei cieli, sentiti ed amati con quel trasporto panico, che è peculiare della sensibilità ottocentesca e che in Giulio Genovese si fa singolarmente commosso e quasi trepido.

Certamente, egli appartiene ad un'epoca e ad un mondo poetico, dal quale sembra che ci separi ormai un abisso e da cui la sensibilità odierna (benchè sia passato solo un trentennio da allora) si sente più lontana che dal « primitivismo » del primo medioevo o da quello delle più selvagge tribù africane ed australiane.

Ma non tutta l'umanità odierna ha dimenticato quei valori, che una profonda educazione sentimentale aveva fino allora indotto a coltivare; esiste ancora una minoranza a quei valori legata e quindi preparata a sentire ed apprezzare la poesia contenuta nella pittura di Giulio Genovese.

LUCIO GROSSATO



Giulio Genovese: Paesaggio (Collezione Foti, Bottrighe)

# Gli scultori Allio

## V

I documenti di archivio (1) testimoniano che fra il 28 novembre 1662 e l'8 gennaio 1663 i Frati di Monteortone, intenzionati a dar lustro al loro Santuario con l'erezione di un portale monumentale, presentarono direttamente al Doge in Venezia e ai Rettori della Città di Padova una serie di suppliche tendenti a dimostrare, tra l'altro, l'inderogabile necessità di dar mano a un tale lavoro. Il 4 gennaio 1663 (2), pertanto, per comando dei Rettori padovani tale Antonio Zanin, proto pubblico di Padova, si reca in sopralluogo al Santuario rilasciandone scritta relazione e proponendo un suo disegno per un portale nuovo da erigersi in pietra di Rovigno.

A questo punto, come successivi documenti che presto citeremo fanno chiaramente supporre, deve aver fatto la sua comparsa anche chi volle assumersi il carico della spesa per l'opera e, accantonato il progetto Zanin, venne redatto con altre maestranze (si vedrà presto trattarsi dei fratelli Allio) l'abbozzo di contratto, privo di nomi, firme, date e scadenze, ma certamente anteriore al 1664. Si apprende da questo nuovo incartamento (3) che la porta doveva farsi « giusta alla forma del modello di rilievo che sono in detta chiesa et simile al disegno prescritto ». Le dimensioni previste erano: altezza piedi padovani 11, larghezza  $5, \frac{1}{2}$ ; altezza totale compresa la statua piedi  $22, \frac{1}{2}$ ; altezza delle colonne piedi  $8, \frac{1}{2}$ . « Il tutto di pietra Istriana lavorata bene come richiede detta pietra... Li anderà le cinque statue la Be.ta Vergine con il Salvatore nostro in bratio nel mezzo dali lati sopra li frontespizzi duoi Archangioli di grandezza al naturale et duoi angiolli sentatti a piedi del piedistallo nella proportion et modo disegnati ». Dalla descrizione si comprende che, grosso modo, si tratta di un



Acquasantiera nel Santuario  
di Monteortone (1667)

lavoro in tutto simile a quello solo molto più tardi portato a termine.

Si diceva che il nuovo progetto va attribuito senza esitazioni ai fratelli Matteo e Tommaso Allio e ciò trova conferma in altra carta non numerata dello stesso fondo alla collocazione citata, con data Padova 7 agosto 1664. In essa si apprende che Matteo Allio — allora residente a Padova — aveva già iniziato il basamento della porta in pietra istriana nella sua officina, provvedendo anche ad ordinare il materiale ancora mancante a Venezia. La lettera così continua: « Di più ritrovandosi mio fratello (Tommaso) a Vicenza li ho anche mandato un modello della madona che va incima alla porta e per queste feste mi avisa che avera

terminato *deta madona...* ». Ciò che fa supporre che, nella famiglia, fosse Tommaso il più versato nella scultura e Matteo l'addetto alle parti di progettazione e realizzazione architettonica.

A questa lettera a notevole distanza di tempo altra ne farà seguito, dello stesso Matteo, indirizzata ai Padri del Convento di Monteortone da Vicenza e datata 25 febbraio 1665 (4): « *La dispositione mia nell'intraprendere la facitura della porta nella sua Chiesa della mira.ma Madona di Monteortone non è statta ne deve esser a me per interesse di guadagno, ma, solo, per obbligo di mostrare in questa opera qualche segno verso alla Vergine San.ma in riconoscimento di molte e singolar gratie ricevute* ». Pertanto, continua lo scultore, egli si è tenuto su di un prezzo minimo « *mentre deuo vivere e sostentarmi con mia famiglia sollo delle mie fatiche. Ma per quanto novamente succede miracolosamente vedo che a tutti li modi la Beat.ma Vergine me permete Ci faci questa porta, poiché e puochi giorni che mi ha dato in luce una qualità di pietra già molti anni non praticata per la difficoltà credo del lavoralla o per altro. La qual pietra e quasi simmielle al marmo havendone la esperienza di molte opere d'altare porte et fature di considerazione fatte in chiese di questa città...* ». Questa pietra dà, secondo il nostro autore, risultati migliori dell'istriana come si vede « *havendo qui a Vicenza stabilito et ancho datto principio à una porta quasi simile che pur era stabilita farsi distriana si fa della suddetta et altre opere ancho che mi trovo alle mani per il Ducha di Mantova* ». La lettera conclude accennando al desiderio di voler fare le colonne a lato della porta isolate a tutto tondo.

Si diceva dell'interesse di questa lettera, non solo dal punto di vista umano, ma perché essa ci mette a conoscenza di una attività fin qui ignorata di Matteo e Tommaso in quel di Vicenza (resta ora agli studiosi locali rintracciare documenti e opere riferibili ai Nostri) e niente meno che per il Duca di Mantova. Inoltre l'annunciato mutamento del materiale per la elezione della porta è il preludio di una lunga e complessa azione legale attraverso gli atti della quale ci è possibile seguire nei particolari le interessanti vicende cui andarono incontro il lavoro e gli artisti.

Ma ancora non s'è fatto il nome del mecenate che, sostituitosi alle autorità Ducali e civiche, provvide a dare inizio al lavoro. Il primo documento che ce ne fa conoscere il nome e ci permette insieme di

intuirne in certo senso il disagio è una copia di obbligazione datata 18 settembre 1665, sempre fra le carte non numerate del citato fondo: « *Confesso io Gio. m.a Grigno Nipote et herede del q. Sig.r Dot. Gio. Galvan esser obligato far far la Porta della Chiesa della Beata Verg.e à Mont'Ortone... per tutta l'estate prossima ventura* ».

Dunque il fin qui ignoto benefattore fu il poi defunto (fra il 1664 e il 1665) dott. Giovanni Galvan, il quale, morendo, lasciò al nipote ed erede Gianmaria Grigno — residente, come si vedrà, a Cittadella — l'obbligo di far fronte al proprio impegno, con quanto entusiasmo da parte di quest'ultimo è facile arguire dalla successiva azione legale intrecciata a quella del mancato impegno da parte degli esecutori del lavoro, i fratelli Allio appunto. Infatti il 4 agosto 1667 Matteo Allio scrive da Vicenza « *Per ovviar à tutti li litiggi* » circa la porta di Monteortone fra scultori e Grigno erede Galvan e dichiara di far la porta « *giusta il disegno* » e si obbliga « *darla perfettionata per tutto il mese di luglio pross.mo venturo* ». In detta scrittura si nomina ancora Tommaso Allio « *hab.te in Pad.a.* » Una memoria coeva (5), d'altra parte, ci porta a conoscenza di altri fatti: innanzitutto che la porta in questione non era affatto compiuta, inoltre che si pensava di poter risparmiarne facendola, anziché in pietra istriana (valore 700 ducati) in altro materiale meno costoso (« *pietra vicentina fina* », cioè biancone), che le pietre venivano condotte da Vicenza a Padova. Per tutto ciò un processo era allora in corso fra i Padri di Monteortone, il Grigno e gli Allio. Dagli atti dello stesso fondo altre importanti notizie si apprendono (6), come, ad esempio, « *che il Sig.r Galvano doppo li 7 agosto 1664 trattò con altri scultori di far la porta della chiesa di Monte Ortone d'altra (pietra) che dell'istriana* », mentre Padre Benedetto Bugatti, priore di Monteortone, affermava di non sapere che il Galvan « *trattasse con altri che con un tal Mattio Scultor... che il detto scultore portasse una tal qual statueta che disse esser pietra Vicentina, et questo fu in riguardo delle statue che detto Sig.r Galvano intendeva poner sopra la porta* ». La porta doveva essere invece in pietra istriana. Il 2 settembre 1667 il sig. Grigno sborsa ducati 125 a Matteo Allio perché continui a far la porta come da sentenza del Podestà (7), il quale ultimo in data 16 marzo 1668 invita a perfezionare i lavori entro i termini di giorni otto per il prezzo di 600 ducati, già depositati al Sacro Monte.



Santuario di Monteortone - Particolare del portale (1662-1679)

Martedì 10 aprile 1668 s'inizia una nuova causa per non esser stata osservata la prescrizione precedente; il Grigno afferma di non aver più pagato Matteo dopo l'acconto perché l'opera non andava avanti: « *la morte del fratello dell'Alio qual pure era scultore, et piezo del scultor et piezo del medemo Mattio, come anco la grave malattia dello stesso principale li hanno impedita la prossc.ne dell'opera, e però non sarà il dovere che egli facesse altri esborsi* ». Il che permette di porre ai primissimi mesi del 1668 o agli ultimi dell'anno precedente la data di morte di Tommaso, come avvenuta in Vicenza.

La giustizia comunque prosegue il suo corso: del 20 aprile 1668 è un mandato di comparizione contro Matteo Allio, mentre il 15 maggio dello stesso anno (8) Giovanni Pizzolato, perito pubblico, recatosi in bottega di Matteo vi vede quasi tutta la porta pronta, a pezzi, e in pietra istriana con due colonne, quindi, nella « *fonderia* » al Santo può osservare la Madonna — già affidata a Tommaso — ormai terminata. Si apprende nella stessa occasione che il contratto fra Matteo Allio e il Grigno era stato firmato a Vicenza

il 4 agosto 1667 per un'opera in pietra istriana del prezzo di 400 ducati.

Proseguendosi nell'azione giudiziaria, Matteo il 19 luglio 1668 dichiara che se non sarà pagato secondo quanto stabilito nel contratto, non lavorerà ulteriormente. E' a questo punto che si eleggono dei periti di parte. Il 28 luglio 1668 sono scelti Tomio Sforzano (9) per i Padri del Santuario, Antonio Zanin per il Grigno e Giovanni Pizzolato per l'Allo.

Il sopralluogo di detti periti, assente il Pizzolato, si svolge il successivo 29 luglio in Padova alla « *chiesa del Santo nel Monasterio in un luoco chiamato la fonderia* »; qui i periti vedono due pezzi di pietra d'Istria da cui dovevano essere ricavati gli Arcangeli; « *similmente nel medesimo tempo e quasi hora si habbian portati alla casa, e bottega del Sopradetto Alio scultore, che è vicino alla porta di Ponte Corbo* », qui è possibile osservare la Madonna quasi finita. Ciò fa supporre che mentre quest'ultima statua appartiene quasi interamente al defunto Tommaso, il restante del lavoro è tutto dovuto all'attività di Matteo. Per quel che riguarda la parte più propriamente architettonica,

la perizia Sforzan, stesa il 4 agosto, dichiara di aver rinvenuto nell'officina pietre lavorate, in lavoro e mancanti per una porta larga piedi 6 1/2 e alta 12. Fra gli altri pezzi una cornice a modiglione che va sopra il fregio, due colonne e due angioletti che andavano sotto la Madonna.

Giungiamo così al 25 agosto allorché il Grigno minaccia di far intervenire artisti da Venezia per porre termine all'opera a spese dell'Allio. Successivamente l'Allio lascia il lavoro (10).

Il 15 settembre dello stesso anno viene emessa una intimazione contro Matteo con l'invito a portare a termine nel più breve tempo i lavori cui si era impegnato. In risposta a questo nuovo atto lo scultore il 17 settembre presenta regolare ricorso ed il 23 ottobre lascia definitivamente l'opera e porta con sé ogni strumento (11). Pertanto addì 26 ottobre il Podestà di Padova impone all'Allio di perfezionare l'opera della porta a Monteortone altrimenti « *si farà fare la repositione (messa in opera) di essa porta à tutti di Lui danni, spese, et interessi...* ». Tale intimazione viene consegnata all'interessato appena il 18 dicembre 1668 (12).

Intanto la lite s'era complicata, aprendosi un processo presso la Podesteria di Cittadella, luogo di residenza del Grigno, tra Frati di Monteortone e Grigno medesimo: il 13 novembre il Podestà emana una dichiarazione circa l'obbligo del Grigno a far eseguire la porta e farla mettere in opera dall'Allio.

Dai documenti seguenti, di circa sette mesi più tardi, si apprende che la porta deve essere stata in qualche modo raffazzonata, infatti l'8 giugno 1669 (13) il Podestà intima a nome dei Padri al Grigno di provvedere a far sistemare la porta di Monteortone che, montata dopo le precedenti condanne, risulta « *così male aggiustata e composta che i giorni passati dalle statue sono andatte parti e mallamente riposte...* ». In considerazione di ciò ecco quanto il Grigno ebbe a scrivere a Matteo Allio: « *Ricevo molestie io Gio. Maria Grigno... dalli M.to RR.PP. di S. Maria di Monte Ortone, perché la Porta, che nella loro Chiesa vi siete obbligato voi Mattio Aglio fare per il prezzo liquidato... allegando che non peranco è laudata l'opera, e ch'esonno cadute ò cadenti le principali parti delle statue sopra della med.a da voi riposte... vi ammonisco, che nel termine di giorni tre dobbiate haver ridotta una volta à totale perfettione in forma laudabile la porta stessa... altrimenti vi protesto che si farà la Pe-*

*ritia per il solo Perito dei RR.PP., et intenderò restar da voi risarcito di ogni danno...* » (14).

Il 27 luglio 1669 così rispondeva Matteo Allio: « *A benché lontano lo Mattio Aglio scultore in servitio di Senator grande ho inteso, tal qual scrittura alla casa, che habito in questa città (15) intimata ad istanza del Nob. et ecc.mo Signor Gio. Maria Grigno... con tali quali espressioni non aggiustate alle quali protesto di dissenso et di nullità...* ». Pertanto lo scultore continuava asserendo di sottoporsi con desiderio alla perizia « *mentre devo havere il residuo delle mie virtuose fatiche, per ciò concordo nell'ellectione di Perito et per mia parte resterà elletto il signor Pizzolato...* ». Concludeva dichiarando che la porta, così come era stata da lui posta in opera, era perfettissima.

Si iniziava ora la nuova battaglia dei periti di parte, Tomio Forzan (o Sforzan, come prima si vide) per i Padri e Giovanni Pizzolato per l'Allio. Il sopralluogo avvenne il 17 agosto e la relazione fu resa pubblica il 26 (16). Premesso che la porta fu riscontrata posta in opera, i due periti si trovarono tosto in disaccordo e decisero quindi di esprimere separatamente il loro parere per iscritto con relativi progetti e disegni. In realtà il 26 agosto fu presentata la sola perizia Forzan, decisamente contraria all'operato dell'Allio. Vi si afferma che le colonne erano corinzie e non — come voleva il disegno — joniche; il disegno inoltre prevedeva che ai piedi della Madonna vi fossero due angioletti e quindi i due arcangeli. Asserisce anche il Forzan che se l'Allio avesse eseguito i disegni originali e i suoi consigli espressi nella perizia 2 agosto 1668 non ci sarebbe stato nulla da ridire, ma che, facendo di testa sua, cadde in parecchi errori per cui: 1) la pianta della porta è stata disegnata troppo incassata, sicché non ha risalto, questo perché la facciata spiombava verso l'esterno fino a 6 oncie circa e a ciò si poteva ovviare sistemando la base più staccata dal muro; 2) la figura di arcangelo a sinistra è « *senza testa, senza un braccio con la sua mano, et senza un piede, essi dicono esser cascati, che prima erano posti questi membri principali con stucchi e colla incollati* ». Per rimediare non resta che rifare l'arcangelo in un solo blocco di pietra; 3) infine vi sono piccoli errori da regolare sul disegno come vuole il « *corinzio* ».

A questa requisitoria l'altro perito, Giovanni Pizzolato, si rifiutò di rispondere subito, talché la sua relazione fu richiesta d'ufficio nel termine di 24 ore il 27 agosto successivo: finalmente essa venne il 2 set-

tembre 1669. Nella sua laconicità denuncia un certo imbarazzo in chi avrebbe dovuto difendere l'opera di Matteo Allio e, di fronte alla realtà delle cose, non sa che accollare ad altri la responsabilità dei misfatti o trascurarne la portata. Circa la contestazione più grave (il non aver tenuto conto dello strapiombo della facciata) si dice che la porta è « *posta malamente per causa che il murer non ha piombato le muraglie mai-stre* »: sarebbe quindi bastata una rapida sistemazione e tutto sarebbe stato a posto. In oltre si afferma, riportando parole dello stesso Forzan, che in quel giudizio « *Ci sono più cavillation, e malignità, che effetto di giustizia* ».

Nuove perizie furono pertanto richieste alle parti dal tribunale con suggerimenti per la soluzione della questione. Il 18 ottobre 1669 lo Sforzan rispetto all'opera « *di Mattio Allio da Vicenza* » così si pronuncia: 1) « *levar via tutta l'istessa porta, e rimetterla di novo più in fuori della muraglia* »; 2) « *far de novo intieramente una figura delli due Arcangeli* »; 3) « *li due Angioletti... al piede della madona deve esser fatti di più rillevio spicianti in fuori...* »; 4) abbassare gli architravi sulle colonne.

Il Pizzolato d'altra parte alla stessa data (17) dichiara che il disegno originale prevedeva due pilastri quadri e non due colonne e che pertanto l'Allio fece « *molta fattura di più dell'obbligo* »; « *che la porta sia posta in opera non son difetto del taglia piera ma difetto del muraro...* »; infine afferma che va riparato il braccio dell'arcangelo e che basta spostare la parte alta della porta in avanti per evitare di smontarla.

A queste relazioni fa seguito l'intimazione 9 novembre 1669 del Tribunale al Grigno a provvedere al perfezionamento dell'opera.

Quanto ai fatti posteriori dell'annosa vicenda ci soccorre una cronaca non datata, ma certamente posteriore al 1670 (18), in cui è riaffermato che il Grigno s'obbligò a far la porta « *col quondam Mattio Agio scultore e tagliapietra in Pad.a..., mà per molti difetti, et imperfetti e delle Pietre med.e et del lavoriero, et anco per mancanza del d.o Agio che dalla morte fu prevenuto, restò il lavorero imperfetto; onde fu necessario che di novo il m.o Sig.r Grigno convenisse col Longhena tagliapietra in Ven.a per perfettionar la facitura della med.a porta* ». Ma anche il Longhena non fu rapido nella esecuzione del lavoro propostogli e, morto nel frattempo il Grigno, la di lui moglie, Laurina Mantova, pensò di assumersi il carico dell'impre-

sa, aggiungendovi i battenti in legno, dandone commissione all'agostiniano di Venezia fra' Lorenzo Fabbris il quale — ed è l'ultima notizia in merito che ci rimane — si riservò di « *esaminar le pietre già preparate dal Longhena* ».

Sull'intervento di quest'ultimo al lavoro — e saranno gli ultimi documenti da citare — quattro sono le carte in nostro possesso. La prima, datata 7 luglio 1671, ci fa apprendere che un accordo fra i Frati e il Grigno in merito alle spese ancora da sostenere era stato stabilito a Venezia e doveva essere discusso a Padova a San Massimo di fronte al « *Sig.r Baldissera Longhena Architetto di Venetia* » per « *levar quell'errori, che sono stati fatti nella porta* ».

Evidentemente accordo, in quella occasione, non fu raggiunto, tanto che il 29 luglio 1671 Domenico Mocenigo, Podestà di Cittadella, ingiunge al Grigno di pagare le spese della porta con sequestro dei beni per la somma di duc. 500. Poiché tale somma non è poi assegnata ai frati, essi dichiarano che « *non potendo noi padri di Monteortone tollerare più à lungo le irrisioni fatte, et à noi, e si può dir, alla Gloriosa Vergine Maria,... per non essere stata completata la porta, habbiamo finalmente risolto di far il ricorso avanti al Gravissimo Tribunale dell'Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Inq.ri per impetrare il rilasso d'ogni più celere esecuzione...* ». Di fronte a questa presa di posizione il Grigno risponde dicendosi stupito perché « *Nota la sentenza, con spesa mia considerabile si condusse sopra il loco D. Baldissera Longhena Proto di principali di questa Serenissima Città, lui fece il disegno, che presento per la regola della porta...* ». Conseguenza ne è l'impegno seguente (19): « *Il Sig.r Dottor Gio. M.a Grigno da Cittadella l'anno 1672 marzo si obligò inappellabilmente dover rifar la Porta predetta per la Pasqua immediatam.te susseguente del 1672 in conformità del nuovo modello, fatto dal Sig.r Baldissera Longhena Proto di Venetia* ».

\* \* \*

Fin qui i documenti, vediamo ora d'interrogare il monumento.

Il portale, come ora ci appare, è assai prossimo alla prima descrizione datane fin dal 1663, salvo qualche differenza che tosto giustificheremo: si tratta di due colonne laterali corinzie (il contratto citato le prevedeva joniche, come attesta la perizia Forzan del 26 ago-

sto 1669) accostate a semi pilastri dello stesso stile, sorreggenti un timpano arcuato con mensola centrale. Al di sopra la statua della Vergine, fiancheggiata dagli arcangeli. Mancano i due angioletti ai piedi della Madonna, confinati all'interno della chiesa, sopra la bussola lignea dell'ingresso. Ciò testimonia che le varianti più notevoli al progetto iniziale degli Allio furono apportate proprio a questa parte della costruzione che — sculture a parte — per sobrietà e dignità di composizione ricorda analoghi motivi longheneschi (p. es. il coronamento dei campanili di S. Maria della Salute a Venezia che, forse, allora, si venivano completando). Che si tratti di una parte dell'opera realizzata dopo la morte dei due progettisti lo conferma il fatto che le due figure di angioletti previsti ai lati della Madonna, prima dei due arcangeli in grandezza naturale, pur essendo già realizzate, non furono mai poste in opera laddove le prevedeva il progetto Allio, bensì — come si disse — confinate all'interno della chiesa. Né il gioco delle proporzioni nella soluzione attuata avrebbe permesso altrimenti.

Quanto alla paternità delle statue è facile, dai documenti, distinguere l'opera di Tommaso (morto nel 1668), cui venne affidata la sobria e bella statua della Vergine col Bimbo, da quella del più manierato, meno sensibile e più sdolcinato Matteo, certamente autore degli arcangeli e degli angioletti. Ciò che del resto, co-

me già abbiamo avuto modo di illustrare nei capitoli precedenti, conferma ormai la sola induzione stilistica. La statua della Vergine, in particolare, trova evidenti analogie con altre opere dello stesso autore di cui presto dovremo parlare, come la *Cavità* nella basilica del Santo, mentre gli Arcangeli trovano riscontro in opere già precedentemente esaminate di Matteo, come le allegorie sul fastigio del *Monumento De Lazara*, pure al Santo.

Per concludere, val la pena di segnalare nell'interno della chiesa, la preziosa *acquasantiera* marmorea, non documentata, della quale, per altro, così scrive il Sartori (20): « *La pila per l'acqua santa nel santuario di Monte Ortone è del 1667 di Matteo Allio* ». L'opera in questione, sormontata da una buona statua del Battista (alt. cm. 88) in marmo, può di primo acchito trarre in inganno, tanto è simile il tipo della decorazione ricchissima e la stessa statuette del santo ai moduli della tradizione scultorea padovana del primo Cinquecento (Minello e Grandi insegnino), ma tale voluto arcaismo non deve stupire in quanto già da noi segnalato come motivo spesso essenziale della piuttosto semplice componente stilistica dei nostri scultori tutt'altro che aperti alle innovazioni della nuova cultura figurativa, spesso coscienti epigoni di una epoca d'oro per la plastica indigena ormai da tempo tramontata. (segue)

FRANCESCO CESSI

NOTE

(1) Arch. St. Padova - Corporazioni Soppresse, Conventi del Territorio, Monteortone, tomo 7, pagg. 67, 68, 69.

(2) Arch. St. Padova - loc. cit., pag. 74.

(3) Arch. St. Padova - ibid., carta non numerata.

(4) Arch. St. Padova - ibid., carta n.n.

(5) Arch. St. Padova - ibid., « RR.PP. Sancte Marie Montis Ortonis contra Nob. et ex.m Do. Jo: Mariam Grignum et D. Matteum Aleum Sculptorem », pag. 85 ss.

(6) Arch. St. Padova - ibid., loc. cit., pag. 86 e 87.

(7) Arch. St. Padova - ibid., loc. cit., pagg. 113, 115, 117.

(8) Arch. St. Padova - Ibid., loc. cit., pagg. 152 e pagg. seguenti fino a nuovo avviso.

(9) Cfr. F. CESSI: *Aggiunte a Lorenzo Bedogni pittore e architetto del XVIII secolo; Villa Selvatico-Emo sul colle di Sant'Elena* in rivista « Padova », 1959, 4, 9.

(10) Arch. St. Padova - ibid., loc. cit., pag. 190.

(11) *Arch. St. Padova* - *ibid.*, loc. cit., pag. 205.

(12) *Arch. St. Padova* - *ibid.*, loc. cit., pagg. 207 e 209.

(13) *Arch. St. Padova* - *ibid.*, loc. cit., pag. 210.

(14) *Arch. St. Padova* - *ibid.*, loc. cit., pagg. 218 e ss.

(15) Nella lettera non sono indicati né il nome del « *Senator grande* » né la località; si può presumere, come si dirà, trattarsi di Casa Basadonna in Masèr, già Bartaro e poi Volpi.

(16) *Arch. St. Padova* - *ibid.*, loc. cit., pagg. 224 e ss.

(17) *Arch. St. Padova* - *ibid.*, loc. cit., pag. 250.

(18) *Arch. St. Padova* - *ibid.*, loc. cit., pag. 272.

(19) *Arch. St. Padova* - *ibid.*, loc. cit., pag. 50.

(20) F. SARTORI: *Guida storica delle chiese parrocchiali ed oratorii della città e diocesi di Padova*, Padova, 1885, pag. 4.



Santuario di Monteortone - Il portale



Inobliabile! Ecco un aggettivo, non di rado abusato per nomi e date, che viceversa la cimosa del tempo, prima o poi, cancella dalla lavagna della memoria. Ma quest'incontro, d'un giovane oscuro con un illustre vegliardo, è e rimarrà davvero inobliabile. Beninteso, per il giovane d'allora, ch'ero io; tanto il ricordo, quantunque remoto, ne è in me tuttora vivo; e soffuso di poesia come quell'aggettivo, soavemente sdrucchiolo. « Il ricordo è poesia »: lo ha scritto Pascoli! In realtà, a ricordare siamo due: due che sul principiar degli anni venti — quando l'incontro accadde — avevan poco più di vent'anni ed... un sacco di sogni, coi quali s'eran venuti a trovare sulla ...via del peccato. Qui, infatti, era meco — amicissimo e coetaneo — il pittore Michelangelo Cignetti; qui dovevamo conoscere Riccardo Drigo. Ma, per carità, non mi si fraintenda: alludo ad un innocente peccato di gioventù. Pensate: un libretto d'operetta: avevamo scritto un libretto d'operetta! C'eravamo montata la testa con la piccola lirica e con la piccola lirica sognavamo grandi cose: i nostri nomi sulla locandina; l'appellativo di autori; i diritti d'autore, il successo. « Il signore del pigiama » (tale il titolo del nostro libretto) attendeva, impaziente, di uscire, dal buio di un cassetto alle luci della ribalta. Bisognava dunque trovargli un

« maestro », che fosse qualcuno e disposto a prestargli una decorosa veste musicale. Dove scovarlo? Con Franz Lehàr (sissignori, proprio il Lehàr de « La vedova allegra ») non c'era nulla da fare: avevamo trovato la strada (e il coraggio!) per arrivare sino a lui; ma il « mago dell'operetta » era soverchiamente impegnato e, in verità, non sapeva quando si sarebbe potuto occupare del nostro eroe (così, in tono di probabile sincerità, m'aveva scritto il Lehàr, con suo pregiato autografo). Eppure, a pensarci bene, un maestro di chiara fama l'avevamo a portata di mano, in casa nostra. Sicuro: c'era Drigo, tornato, poco tempo innanzi, dalla lontana Russia. Il suo nome correva per le vie del mondo; aveva scritto « I milioni d'Arlecchino »; aveva anche scritto un'operetta: « Flaffy-Raffles » su libretto nientemeno che di Renato Simoni. Che importava se « Flaffy-Raffles » era rimasta una sconosciuta? Importava soltanto che il genere non dispiacesse al Maestro. Gli chiedemmo di ascoltarci. E fummo ricevuti dalla sua cortesia di vecchio gentiluomo. Ancorché — ci avvertì subito — non se la sentisse più, ormai, di rimettersi al pianoforte. Tantomeno per ritenere un genere di composizione, che forse — aggiunse — non gli era congeniale. Rivedo la scena: due spilungoni, quasi di primo pelo, imbarazzatissimi (*et pour*

cause!) davanti ad una piccola severa figura di ottuagenario.

Questa scena va incorniciata nello studio a pianterreno di casa Drigo, al numero 4 di via Barbarigo: una casetta dalle linee semplici, ma con un bel portone ampiamente arcato e con un passato, diciamo, storico, poiché le sue discrete pareti avevan saputo occultare alla sbirraglia austriaca convegni di patrioti, che si chiamavano Cavalletto, Meneghini, Romanin Jacur, tutti legati dalla stessa purissima fede all'avvocato Drigo, padre di Riccardo.

Veramente, il nostro imbarazzo era cominciato fuori di quel portone, quando s'era trattato di suonare il campanello. Avevamo la coscienza di... osare. Ed osammo! Il maestro ci apparve, nella nobiltà del suo personalino (gli amici lo chiamavano: Drighetto!), accennando una composta reverenza e un amabile sorriso, ombreggiato da un paio di baffi a punta sottile, come usavano un tempo.

Ecco. Quel sorriso, dolce preludio ad un discorrere cordiale, ci fa animo. Molte cose sappiamo di lui; ma è una conoscenza un po' superficiale. Donde la nostra brama di apprendere, ch'egli generosamente appaga con un diffuso, anche se timido, racconto, intervallato da pause quasi impercettibili: attimi rivelatori di un'intima ed antica commozione, che riaffiora qua e là. A tratti, il discorso si fa frettoloso, come sospinto sul filo delle rimembranze dalla preoccupazione del narratore di non indugiare sui suoi trionfi e sugli onori che gliene son venuti.

Adesso sappiamo tutto.

L'arco della sua vita artistica, ch'è pure l'arco dei suoi trionfi, campeggia sulla grande Russia dei tre ultimi zar. Alessandro II, Alessandro III e Nicola II lo vollero, infatti, direttore dei Teatri imperiali. A Pietroburgo, dall'alto di quel podio, che fu degno piedestallo alla sua grandezza d'artista, diresse innumerevoli spettacoli, nello splendore della *belle époque*. E onori a iosa gli furono tributati, specie in occasione di avvenimenti memorabili, come la festa dell'incoronazione di Nicola II, le visite degli imperatori di Germania e d'Austria-Ungheria — Guglielmo II e Francesco Giuseppe —, le nozze della granduchessa Xenia Alexandrowa, figlia di Alessandro III. Dunque, i padroni di mezza Europa, queste grandi figure storiche della seconda metà dell'800 e del primo '900, onorarono in Riccardo Drigo l'arte italiana: in lui, sensibile interprete e fecondissimo autore. Autore di talune opere li-

riche, non sprovvedute di meriti, e di tanti estrosi balli, che Anna Pavlowa, la celebre danzatrice russa, portò, all'insegna del successo, su tutti i teatri d'Italia e d'America. Fra i balli, che allora andavan di moda, sono appunto « I milion id'Arlecchino », cui soprattutto si raccomanda la fama del Nostro. « Les millions d'Arlequin » è il titolo originale di un balletto comico in due atti, che il maestro scrisse nel 1900 su versi di E.A. Mario, l'autore della « Canzone del Piave ». La famosa serenata è dunque parte (la parte migliore) del balletto omonimo: pagina felicissima, forse immortale, che molti conoscono e probabilmente pochi sanno essere di Drigo! Grave torto quello di lasciar cadere nell'oblio i nomi dei creatori di soavi armonie; che ha il significato di neghittosa ingratitudine verso i sommi, i quali largiscono all'umanità le infinite dolcezze della melodia.

Ma è ancora con un ballo — l'ultimo che aveva scritto — che Drigo conchiude la sua luminosa e lunga carriera. Otto lustri; anzi, quarantun anni di fila! Uscito indenne dal turbine della rivoluzione d'ottobre, egli mette, nel 1920, il suggello alla sua opera incomparabile, portando vittoriosamente sulle scene del Teatro di Stato sovietico « Le roman d'un bouton de rose ».

Poi il periglioso ritorno in Patria, alla sua Padova mai dimenticata.

Ora il racconto si fa via via più fervido; direi quasi più gradito al narratore; ora ch'egli richiama alla mente non cose sue, ma una piccola folla di prestigiose amicizie. Delle quali lo infervora il sopravvissuto calore umano; non certo la risonanza dei nomi; ché a questi (c'è da giurarlo!) nemmeno vorrebbe accennare, per non aver l'aria di menarne vanto!

E, riandando agli anni verdi, rammenta l'amistà fedelissima con Arrigo Boito: « Enrichetto », per i coetanei. « Enrichetto » prendeva con lui lezioni di contrappunto e composizione, a Venezia, dall'ottimo Antonio Buzzolla, che a sua volta era stato allievo del Donizetti. Questa... discendenza artistica dal divino Donizetti infonde il buonumore al Maestro: — Sì, Donizetti: mio nonno... in arte! — egli sorride; ma forse non lo dice solo per celia. Sotto sotto, crediamo di scoprirgli un po' d'orgoglio, da cui peraltro non ha bisogno di schermirsi: stavolta, se Dio vuole, ciò che narra non va messo nel conto dei suoi proprî meriti! E' l'orgoglio di avere avuto in sorte, per maestro, il Buzzolla; questa specie di tramite fisico, anello di con-

giunzione tra la sua esistenza e quella del Cigno di Bergamo. Saldi anelli di una stessa catena, fucinata col fuoco della divina arte dei suoni. Felice legame, che l'aveva reso beneficiario d'un insegnamento altissimo e quasi partecipe d'un'arte inimitabile.

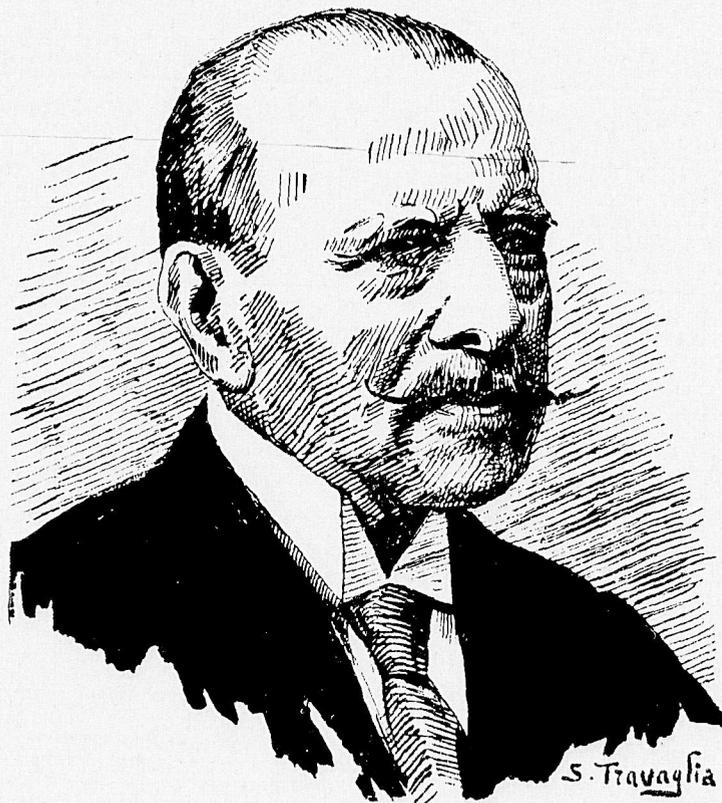
Noi, gli intervistatori, potevamo capirlo. Allorché, dopo quello del Boito, egli evocò i grandi spiriti di Ciaikowsky, Glazunow, Catalani, Puccini, Ponchielli, Saint-Saëns, di questi ed altri insigni musicisti che gli erano stati fraternamente sodali, un sentimento analogo a quel suo innocente orgoglio parve gonfiarci il cuore. Dimentichi, per un poco, di noi medesimi, fu come se, per incantesimo, fossimo entrati in subitaneo contatto con quelle grandi ombre, in una comunione che ci elevasse dall'imo di una vita caduca al sublime dei genî immortali.

Basta. Bastava così. Eravamo riusciti a far dire, al nostro caro, paziente interlocutore, fin troppo per la sua troppa modestia. Intendo dire, la modestia del suo carattere schivo, che d'altronde ben s'accordava con quella del suo tenore di vita. E come poteva vivere, se non modestamente, quest'uomo, che pure, nella fastosa Russia degli Zar, aveva tratto cospicui profitti dal suo bell'ingegno? Ahimè, egli era tornato, dalla squallida Russia di Lenin, con una valigia d'inutili rubli-carta, simboli d'una ricchezza perduta!

EVANDRO FERRATO

---

*Referenza bibliografica:* « Riccardo Drigo - l'uomo e l'artista » di Silvio Travaglia, ediz. G. Zanibon 1928.



# Papiri di laurea in Salone

La papirologia è scienza moderna che studia naturalmente i papiri, per conoscere, decifrati i geroglifici, epoche passate.

Come Campollion diede l'avvio a scoprire i segreti delle piramidi, così i papiri esposti in Salone possono far conoscere segreti di studenti; ma solo quelli « egizi » sono gelosamente conservati, quelli « patavini » sono vittime, per lo più, del tempo edace, guai se non ci fosse il Museo civico a raccogliarli tempestivamente.

Si tratta, come ognuno prevede, dei papiri di laurea che non hanno come quelli accademici un bollo a secco e non usano il plurale majestatis pur avendo tanti « bolli » (ad umido...) ed essendo redatti in stile (da... degradare il Folengo).

\* \* \*

Le biografie sono fatte a volte di minimi particolari, e questi papiri di laurea svelano ignote bizzarrie di goliardi spregiudicati o timidi ripensamenti di ignorate ore seriose.

I disegni richiamano le varie facoltà.

Il cadavere rallegra il futuro medico e l'alambiccio allietta il farmacista che si fa pagare l'acqua fontis come medicina portentosa.

La laurea in legge elenca le benemerienze e le virtù del delinquente e quella in lettere degrada Dante a vile poeta di fronte al nuovo astro nascente.

Ma — fuori di scherzo — questi « simboli » hanno un loro valore persino storico, addirittura didattico.

All'Università dei veneti accorrono giovani dell'intera regione, ed oltre. Giuseppe Conti è « colono furlano », laureato in ambo le leggi a Padova nel 1900.

La fama internazionale dell'Ateneo attestano le lauree, per lo più in medicina, la facoltà più frequentata, assegnate al russo Paolo Sagoyan (1928), all'armeno Aron Schual (1937), al bulgaro Lavko Nenoff.

Il volger dei tempi crea le specializzazioni e se Bruno Cavani è ingegnere elettrotecnico, Niero Abbondanza è ingegnere idraulico.

Oppure altre Facoltà: Lineo Chinaglia acquista una seconda laurea in scienze politiche (1931).

Segno dei tempi le cariche (ma didattiche ed amministrative) della goliardia, scherzosa durante i « ludi » carnevaleschi ma impegnata nella vita accademica organizzata; ed i « tribuni » sono eternati con il solo nome, orgoglioso del titolo goliardico massimo, così Agostino, Fabio, Hector... onor del mento a chi rappresenta anche i goliardi imberbi.



Non hanno cantato i poeti la vita salubre dei campi? Che male c'è se qualche « fuori corso » è tale per troppo amore allo... sport?

Dino Coletti si laurea nel 1885 e si produrrà « velocipedista all'Ippodromo » e Renzo Lonigo nel 1889 figura appartenente al « Club Alpino Italiano ».

In tempi a noi vicini Carlo Bordoni, amante del « foot-ball » lancia in rete la palla... laureata in legge, mentre (diciamolo finalmente all'italiana) Giulio Zaninovich ama la sfera rotonda. Pier Stefanutti (1928) preferisce il rugby (perché non dire senz'altro « palla ovale »?).

Dal prato erboso a quello nevoso; scegliamo un nome: Nino Carraro (1934) naturalmente calzato di sci.



Il palazzo del Bo', il Ginnasio patavino, l'Università degli studi, ossia, in breve: la cittadella del Sapere. Ma chi si salva dalle mattane dei goliardi?

Nel 1905 si pubblica una « Diffida »: « Si avvertono i portieri del teatro Garibaldi che la tessera studentesca del sig. Giuseppe Inverardi non è più valida essendo stato proclamato dottore in legge ». Evidentemente cessava quell'ingresso quasi gratuito che tollerava il padre di Eleonora Duse in quel suo teatro che dovrebbe essere intitolato (sarebbe tempo!) alla grande tragica.

Al teatro del Bò va in scena la « Politica di Cimone » da parte di Marisa Francesca Pomello, evidentemente filosofa, o giù di lì. Nel 1908 funziona il Cine-Bo'-Teatro dove si produrrà Peppino Locurcio, « re della parola, divo della frase forbita ».

La « Compagnia della Ganga » reciterà la « Cena delle beffe », Giannettaccio nientemeno che Geo Ravasio (1930).

Aderente al tema teatrale il papiro di Gino Pastorelli dottore in lettere ma innamorato della musica classica, mentre — udite, udite! — la musica jazz non disdegna di aver il suo vessillifero in Franco Fayenz (1957).

Si invocano i western, e... la taglia di 100.000 dollari (non si bada a tanti zeri) a chi catturerà Angelo Moro, fuggito dal Penitenziario del Bo', situato in « Padova City », per i cui misfatti si è perfino interessata la « Pubblica Opinione ».



Tutto fa... buon papiro, per disegnatori o quasi poeti.

Dall'affermarsi dell'aereo trae spunto il papiro di Irnerio Rosi (1932) mentre gli echi della crociera atlantica del decennale (1932) sono nei quindi aeroplani, fra grandi e piccini che rendono volante — ma sicura — la laurea in medicina di Dante Padoan.

« I sei personaggi » pirandelliani (sono del 1921) ispirano a distanza il titolo del papiro di Corrado Pfister (ingegnere) e Lucio Bonvento (medico): « due attori in cerca... d'autore » (cioè clienti, 1953).

Sorridiamo.

Lo slogan che valse il primo premio in epoca favolosa di concorsi a premio per un dentifricio campeggia sotto il profilo dell'ingegnere civile Giulio G. Brunetta: « a dir le mie virtù... basta il papiro ».

La testata del giornale, o meglio numero unico, « Giallo-nero » allunga i futuri meriti — attento protto! non comporre mariti — legali di Marianna d'Amore (1947). Il clamoroso episodio Montesi ispira la lunga dialettica legale prosa del papiro di Loretta Durigato, dottoressa in giurisprudenza (1954).

Siamo incappati in due donne, restiamo in dolce crescente numero di donne laureate; indice statistico di notevole valore sociale (e storico, sempre per la problematica parità di diritti... e di doveri).

L'esempio di Maria Pellegrini Amoretti, donna

laureata pure in legge — nel 1777 — alla Università di Pavia, elogiata nientepopodimeno che dal Parini, ha fatto scuola.

E come l'avvocatessa del Settecento ha aperto i brindisi augurali chiudiamo la parentesi dedicata all'« eterno femminino » con il ricordo dell'elogio (serio) per Silvia Gamba e quello (scherzoso) per Gigliola Valandro, letterata la prima, filosofa la seconda.

\* \* \*

Gli « hobby » personali sono piacevole bersaglio ai disegnatori arguti.

Ettore Nalin per le poste vaticane (ancora non si interessava del cinema dove è acuto e profondo?); le piacevoli laudi spirituali a frate sole e a madonna luna, ispirando Siena e Padova, aiutano la tesi di laurea di Antonietta Prosdocimi (1936).

E il futuro che cosa riserva?

Il « tempio greco » per gli studi (archeologici?) di Maria Patron e « il punto interrogativo » per gli elaborati pedagogici di Della Leone (1957).

I papiri sono « indiritti » — come si diceva nell'Ottocento — ai coronati d'alloro, ma qualche volta ci si « indirizza » ai genitori come nel sonetto di Francesco Freo dedicato al merito impareggiabile della di « lui amorosissima genitrice ».

Non dimentichiamo l'« Oda » umiliata al merito della contessa Elena Massimo nata Raspi, nel papiro di Luigi Maggi di Brescia (tipografia Crescini, carta gialla).

Nel 1865 si laurea Ernesto Bellavitis, figlio di colui « le cui astrusissime discipline sintetizzò divinando »; realmente il « Calcolo delle equipollenze » del padre Giusto (1803-1880) anticipò il « Calcolo vettoriale » di fine secolo.

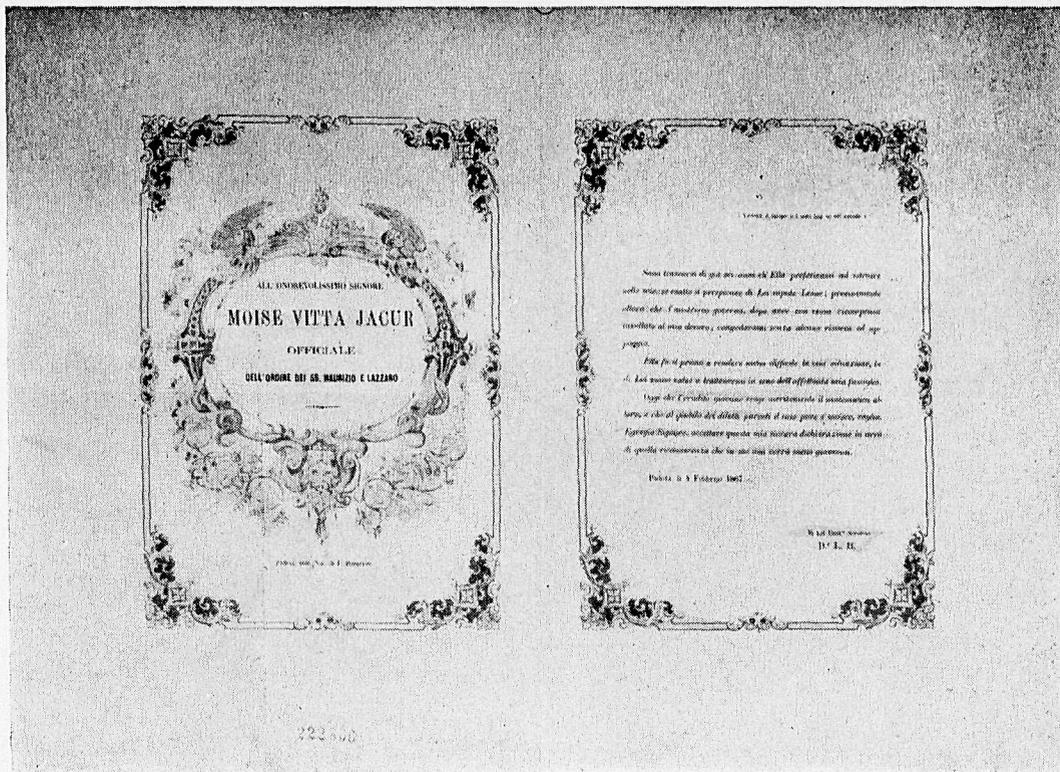


La Rivoluzione francese disseminò i simboli « frigi » e gli « anni » (I, II,...).

I tempi « politici » successivi lasciarono tracce dovunque, anche nei papiri.

Ai primi del secolo l'acceso spirito anticlericale risuscita, alle menti ignare, il papiro di Giacomo Ventura (1904).

Qualche decennio dopo altri ideali, con i suoi anni (I, II, III,...) ed i suoi simboli; gagliardetto e fascio littorio, manganello (ahimé) ed orbace. Ed il Direttorio



del « G.U.F. » laurea — in un solo papiro — otto suoi componenti.

Di quel periodo storico è un « diploma antisanzionista, in carta di paglia di produzione nazionale », per Orazio Centanin.

Poi la storia cammina, ed ecco lo scudo crociato, con una parola caratteristica per un partito e titolo di gloria per la « Universitas patavina »: « Libertas ».

La politica non è molto ispiratrice, almeno a giudicare dal ristretto numero dei papiri. Facciamo posto ad un documento notevole, redatto in forma epistolare, diretto a un Moise Vitta Jacur che accolse, nel 1861 ed ospitò generosamente per sei anni, il Dr. L. B., vittima « dell'austriaco governo » (Padova, 4 febbraio 1867).

Il tristo ricordo dell'Austria affiorerà poi anche in solitario papiro fine Ottocento, quando si allude alla laurea rilasciata dalla « Imp. Reg. ... Università di Padova ».



La politica ci induce a sostare brevemente nella storia.

Quale la storia dei papiri di laurea? Sono recenti questi documenti che appaiono, fuggacemente sui muri dell'Università, nelle vetrine dei caffettieri e dei dolcieri, fuori di Padova a gloriare un « concittadino — necessariamente — ... illustre ».

La rivista « Padova » in due numeri del maggio e del giugno 1955, accolse due dotti articoli di quell'arguto caricaturista e gentile scrittore che è Gigi Montobbio.

La moda della gratulatoria cominciò nel secolo XVI, e varrebbe la pena di una lunga trattazione ampia dell'argomento, come vorrebbe Luigi Gaudenzio

Bisognerebbe illustrare non solo il particolare letterario ma anche le caratteristiche grafiche e tecniche, le finalità artistiche e le connesse espressioni culturali.

Ricordiamo.

Il più antico papiro conservato al Museo Civico è del 1575 « Panegirico... dell'Illustre ed Eccellentissimo; sig. Giuseppe Spinelli; dignissimo et cavaliere splendidissimo »; (non badiamo a spese... quando si tratta di superlativi, ne ha usati ben diciassette perfino Dante in tutta la « Divina Commedia » di centomila parole).

In Salone abbiamo un documento del 1660 stampato dal famoso Lorenzo Pasquati, avvenuto con « Li-



cenza de' Superiori ». Evidentemente l' « Aviso » di laurea, rientrava nelle « Relationi » o più ampiamente nei Libri per i quali era necessario il visto della censura rappresentato dagli Eccellentissimi e degnissimi Magistrati.

(La censura preventiva... dei nostri tempi...).

Il Settecento è prodigo di gratulatorie.

Vi è un sonetto per Virgilio Brocchi (1731), laureato « in ambo le leggi ».

Un'altra gratulatoria è per Gio Battista Fortuna (1738) per la « laurea in sacra teologia meritatamente ottenuta nel sacro Collegio di Padova », indicazione che ricorda una attività scientifica tramontata.

A metà dell'Ottocento abbiamo una laurea dottorale di Domenico Farina, dedicata allo Zio Modesto, vescovo di Padova (interessato alla Tipografia grege-

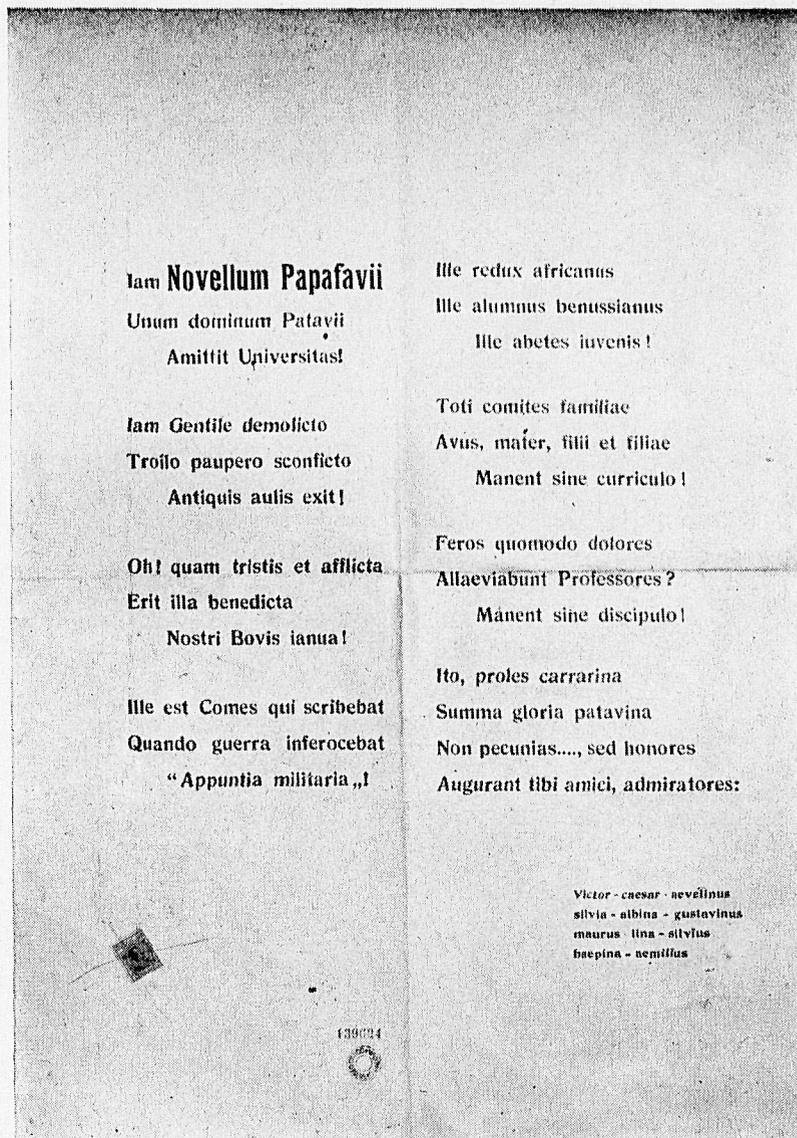
riana), una sua predica fu stenografata (1825) — rara avis — da un Canonico Taddeo Consoni.

La serietà dei documenti passati continua oggi, con stile epigrafico o con prosa ciceroniana, o con nobile stesura nella lingua di Dante.

Segnaliamo Don Claudio Bellinati (filosofia) e Padre Carlo Messori Roncaglia (lettere), testimonianze alte di un crescente numero di religiosi che conquistano il lauro dottorale anche in università governativa, indice statistico che ha una sua significazione sociale e storica.



A metà Ottocento spicca lo spirito arguto de « Lo studente di Padova ».



Prossimo alla santa parola « dottore », che ti concede il titolo bellissimo di « illustrissimo », il laureando scrive a suo fratello ». (Prendiamo dalla riproduzione zincografica " Monticelli " del giornale effettuata nel 1948 dalla nostra « S.T.E.D.I.V. »).

« Dottore io sono, Dottore, è vero, Titol magnifico, titolo caro, - Ma che mi costa troppo denaro » (febbraio 1845).

Cominciamo lentamente a scherzare.

L'anno dopo, 1846, compare il « Dialogo del Sior Paoletto amigo del candidato con il signor Giacometo tipografo », in dialetto veneziano, per la laurea in chimica di Tonino Pazienti (evidentemente le storte di vetro eliminano le scorie poetiche...).

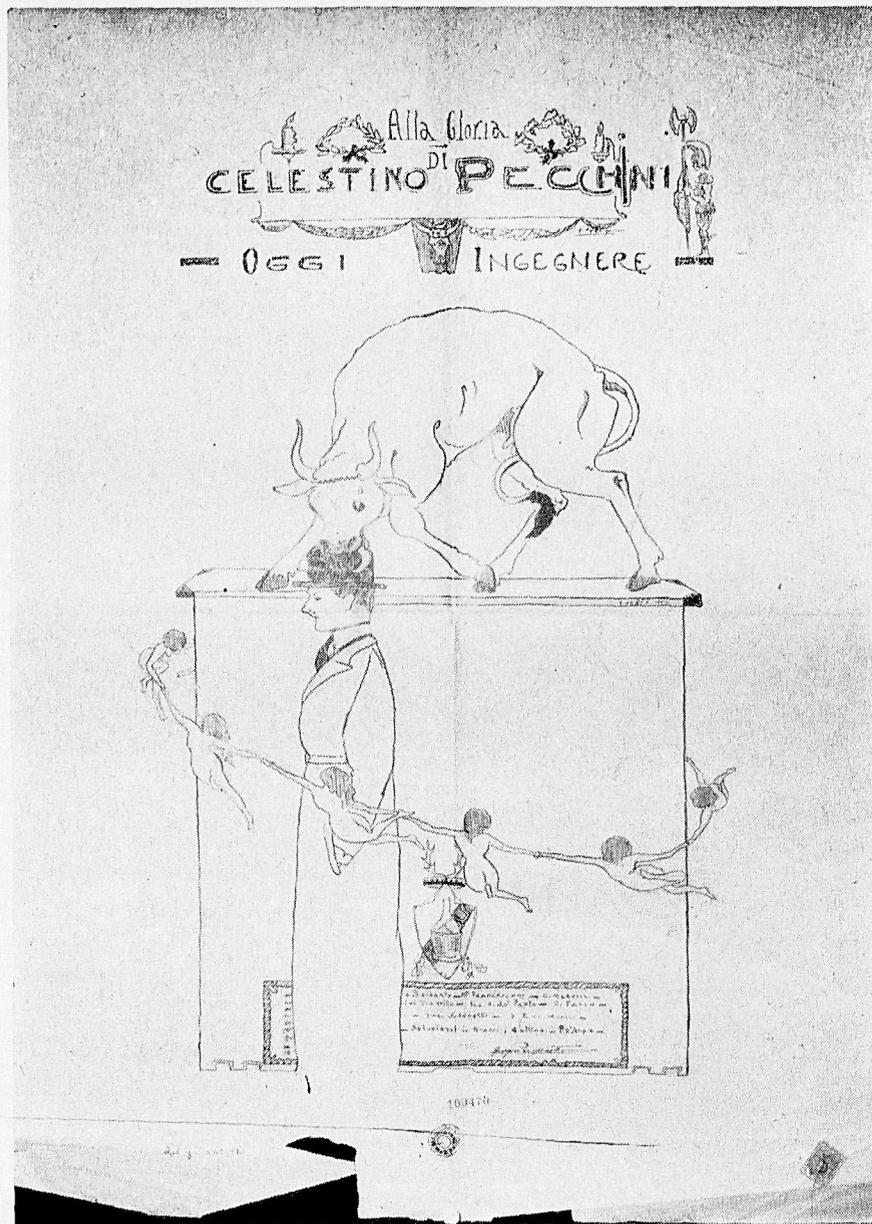
Nel 1847 si pubblica un manifesto. Premio di 10.000 franchi (zero più zero meno non conta), « a chi potesse provare che il signor Girolamo Luzzatti di

Udine non siesi quest'oggi laureato, in ambe le leggi, alla Università di Padova ».

Ma in tempi di poesia patriottica si intuisce che molti disdegnano le facili rime, oppure non le sanno fare e ci si cava dall'impiccio brillantemente. Come per il futuro matematico, il celeberrimo Stefano Zardo. Gli amici che conoscono i numeri ma non hanno confidenza con quelli poetici, allineano quattordici righe di puntini (oh! la geometria), al termine di ogni riga sono quattordici parole « Zardo dottore sguardo amore », « goliardo colore bigliardo vapore », « sospetto vino traghetto », « bacino difetto cammino » ... e si arrangino i cultori delle rime obbligate.

C'è anche una Pasquinata, ancora per una laureanda in matematica, evidentemente la disciplina euclidea ama il rigore dei versi.

Poi abbiamo il latino maccheronico per la laurea



di Vanza Emilio e di Giambattista Cervellin (1903), ed il gallico idioma, lapidario: « Vien de paraître » per laurea di Luigi Alessandro Girardi (1904); omaggio al Libro... ma è isolato ricordo erudito nella selva degli scanzonati disegni.

L'arguzia dialettale è per le lauree di Antonio Orso e di Filippo Scolari; ed il « pavano », coltivato da fedele ruzzantino, ricorda che Andrea Carli (1929) si è « slauriato Aocato », nella « Unicassità di Pava »; stampato con certa sciccheria gastronomica in quella carta gialla che ha lontano e vicino profumo di polenta con i osei ».

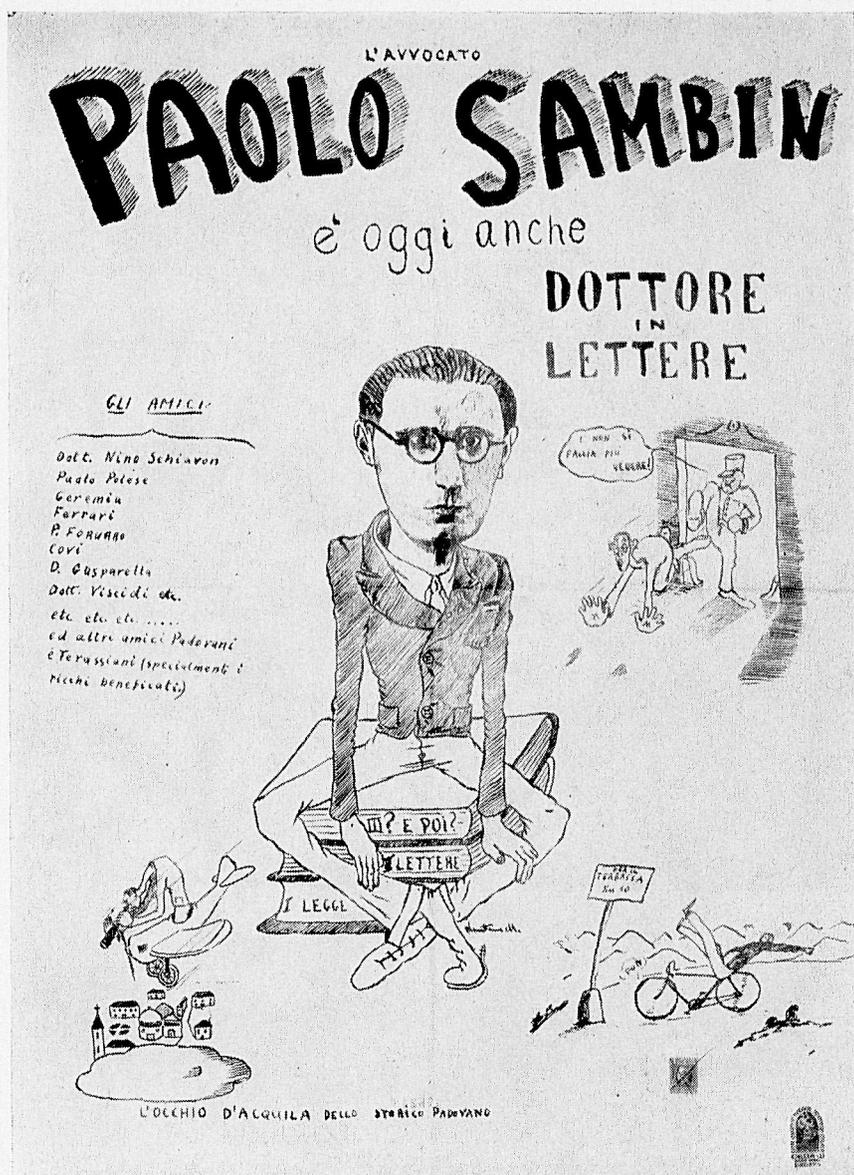


La raccolta ospitata in Salone potrebbe sembrare irriverente nei riguardi di tanti eccelsi capolavori che

periodicamente si danno convegno dalle Venezie, o semplicemente irritante nel luogo dove domina il cavallo attribuito erroneamente a Donatello (vedi la « Guida di Padova », p. 107), o dove sono gli affreschi cui pose mano Giotto (ib. idem, p. 90).

Ma in un angolo del Salone c'è anche la Pietra del Vituperio (Opera cit., p. 107) ed i rei di vignette più o meno lecite saranno giudicati, se occorre, dalla vigile censura... (non preventiva).

Si sa che la goliardia innalza lodi a Bacco, Tabacco con quel che segue... Un solo papiro esposto (esempio ed ammonimento) incorse nei rigori della censura, o della squadra del buon costume. E fu costretto a coprire una vignetta di un fitto strato di inchiostro di china, a guisa di cenere per gozzoviglie carnevalesche, evidentemente per violazione ante litteram di una certa legge oggi famosa.



Dobbiamo ricordare che non sono mancati gli interventi qualificati degli Artisti, e la paternità di certi papiri anonimi è trasparente o per la sigla molto allusiva oppure per un dichiarato indirizzo artistico.

Troviamo l'indimenticabile Carlo Maria Dormal, laureato in legge nel 1933, che fu « pittore futurista », largamente operoso, interprete grafico di quell'alfabeto novecento che aveva il pregio di non farsi leggere (papiro di Maria Passeri), usando neri larghi e massicci. Ebbe la condanna di Guido Mazzoni (per i bibliofili, nel volume « L'alfabeto nella storia della civiltà » edito da Barbèra a Firenze nel 1937, a p. XLVI).

« Amen » è presente moltissime volte, dal 1931 in poi; stando con i goliardi non perde mai la giovinezza, sia « lui » in Italia o nel Venezuela.

Anche Perissinotto, ad un certo momento concilia

la eleganza svelta del suo segno lieve, con l'abbreviazione tironiana del nome: « Peri », tout court.

Ed abbiamo saggi di Michelangelo Tavella e di Silva che usa per la prima volta la tecnica dello spruzzo (1932).

Per ragioni di simpatia, prima ancora che per la novità, segnaliamo la laurea in legge di Peppino Locurcio (Padova, 22 novembre 1928) con testo in caratteri stenografici, ci proponiamo di aggiungerlo nella seconda edizione di quella poderosa « Bibliografia della Stenografia » in due volumi (editore Sansoni Antiquariato, Firenze), unica pubblicazione del genere che ci sia nel mondo. Per il tipo dei caratteri « cadmei » usati non dimentichiamo un diploma in caratteri greci (e lingua latina per il testo) per « Christopharus Piovanus » (1906), adorno nientemeno che di una firma autografa di « Felice Casorati pittore ». Sempre per il

novissimo uso dei « caratteri dattilografici », ecco il papiro di Andrea Biffis medico (1929).

Che ci sia sempre arte, non si può dire; ma il figurativo predomina; abbiamo però visto un papiro con una macchia che stà per un volto, mancando il nome non sappiamo interpretare quel ghiribizzo astrattista che per capirlo occorre il titolo o il pittore « che faccia la spiega ». Quattro macchie: azzurro giallo rosso nero sono il segno dottorale per Alberto Cornelio Landino (1928); cromolitografia che ci « illumina d'immenso ».



In questo excursus artistico non vanno dimenticati i tecnici che hanno realizzato il papiro.

Si passa dalla tipografia alla litografia.

Per tutto l'Ottocento dominano la tipografia Prosperini, e poi Sicca. Soprattutto quella tipografia Salmin che certamente captava molte ordinazioni per la giusta fama che le derivava dall'aver stampata la microscopica lettera di Galileo e (oggi) il men raro Dantino, di cui hanno tanto parlato — a proposito o no — la televisione prima, la cronaca cittadina e i giornali nazionali poi.

La Litografia è presente con quella « Litotipo » da cui doveva rampollare la « C.E.D.A.M. » che festeggia in quest'anno il sessantesimo di vita; ricordatene o goliardi... e quanti altri non dimenticano.

C'è un saggio di stampa eliocianografica ed un esempio di disegno a matita a tipo carboncino, tecniche che non degradano il bianco nero predominante sempre.

I papiri sono generalmente formato « elefante »; qualche volta gli amici non badano a... spese ed usano il doppio elefante (Gianni Peghin, ingegnere meccanico; la macchina può sostenere il peso della carta...).

Ma nei... lontanissimi tempi, più di mezzo secolo fa, i papiri erano minuscoli, come di violette che si affacciano timidamente allo sbocciare di ogni veniente primavera...

Così Giggi (sic) Vasoin, laureato in giurisprudenza nel 1902, ebbe l'onore di un cartoncino di dimensioni minuscole; un... menù che elencava però una vistosa serie di portate.

L'annuncio della laurea in lettere per il nobile Attilio Cassiani Ingoni (1903) aveva la grandezza e

l'aspetto di un modulo di telegramma... Quasi uno « stampato » medico era stato rilasciato per Graziani Gino futuro chirurgo, dimesso il paziente dall'Ospedale di Trebaseleghe nel 1904.



Nei papiri si alternano i nomi di quelli che la vita ha portato lontani dal Bo, appena varcato con il saluto classico dato... dove è ombra, sulla soglia presidiata dagli amici... scarpari.

Altri invece sono rimasti all'ombra dell'Archiginasio, donando alle aule che li apprezzarono studenti pronti il prestigio di un'alta parola di scienziato e di una affettuosa opera di Maestri.

Gli amici della prima ora si rallegravano...

Si compiacevano con « l'avvocato Paolo Sambin », preconizzato fin d'allora storico padovano e predestinato ad alte mete. « E poi? » diceva la scritta, sovrapponendosi una laurea ed un'altra, che sarà di lui?... Lo vediamo oggi in cattedra.

I posteri salutano compiaciuti i goliardi di ieri, attuali maestri.

Ferdinando Barison (salirà in vetta « nella vita professionale »); Battista Belloni (« Il sogno » d'allora — di Luigi Motta —, ridesto dalla realtà d'oggi lo vede nella luce di severa attività scientifica dove era scherzo goliardico). E poi Khayel Arslan, partito dal « Corriere dei piccoli », arrivato all'altezza di maestro ai grandi.

E Novello Papafava (« Summa gloria patavina ») ed Enrico Crepez, e Guido Ferro « proclamato viene ingegnere », e dal Tempo sottolineato più volte Rettore dell'Ateneo, ed altri...

E' giusto ricordare Carlo Griffey valoroso ingegnere e generoso combattente; Mario Baccaglioni medico e Nino Grasselli giurista, ed Alberto Marcozzi avvocato e Francesco Bonsembiante « figlio della nobile terra di Feltre ».

Ed ancora Sergio Cella filosofo che ci piace presentarlo della sparuta schiera degli storici del giornalismo; e Celestino Pecchini smisuratamente alto nella effigie forse per abitarlo fin d'allora a misurare la altezza dei grattacieli odierni regolati dall'Assessore ai Lavori Pubblici e Giorgio Limena dottore in scienze economiche e commerciali (a Venezia che si affianca così — nella emanazione dei serti dottorali — alla nostra Padova) ... e lui se ne va per il mondo, la laurea

## GUIDO FERRO PROCLAMATO VIENE INGEGNERE

(dalla Cronaca di Accademici Amici di scuola estera)

Comeché ne l'anno di grinta MCMXX al dì XXVI del mese di Julio talmentato Guido Ferro ne la disciplina della Ingegneria in corso de lo *Ateneo Politecnico Athano* laureato onorato, li maestri, che largamente se curamente lui ebbono in goliardico comizio, di uno colorato comitato fraterno d'istituto et al Chieco pagliarato et ridanno a' regnante d'istituto onorata comitato componesse. Lo quale detto Chieco di lino unino non che laboriosamente istito et rievolutamente passò a l'entrate grinta

### LAMENTO

Cum la guancia torida  
cum la pancia languida  
cum la voca fidele,  
hydra - me - chan - e - ille,  
te salutiamo!

La tribo goliardica,  
semper si lametico,  
per sua magna perita  
diaboli e fidele modica:  
pocula multa!

Or non più vedremoti  
qual redori nobili  
crevam: magifico,  
splendido, musicalico,  
prima del sole!

E cantate sia lieto  
(forse è un « mi felicitate »)  
il ricetto vivido  
- perla a tempo frigidico -  
di quei mestini!

Attente l'epervigida,  
cum la larva foveida,  
del pedis electrico  
de lo throno electrico  
Invernum prope.

In corde sydere  
hieme algente istiore,  
sicuti pelle oculi,  
brutali cum micchali  
Sancte Stantupho!

Certo foto orillio  
certo meta tragico,  
meta inreguigibile,  
senza l'arte magico  
d'un capuccio:

capuccio tirpido  
in Pedrocchi lepido,  
serocco a le matricole  
fetide ridicole,  
anzianamente.

Or non più vedremoti  
qual vederti nobili  
crevam: magifico,  
splendido, musicalico,  
col capuccio!

Per la meta splendida  
tu la fronte modica  
- per gli scopi flappidi  
sempre sogni vividi:  
ora sei giunto!

Or non più goliardico  
l'abito è scandinavo:  
questo accidico è malsano,  
questo salto è l'ultimo  
joventi, madio!

Del guadagno i valichi  
nel comizio attendono,  
che i lacrima caridici  
mai si contentano  
a l'uomo onesto,

ma - di ciò ricordati -  
non avrai possibili  
tu rivendi scoli:  
più avvolti fomentati  
di lacro, quanto

capuccio tirpido  
in Pedrocchi lepido,  
serocco a le matricole  
fetide ridicole,  
anzianamente.

Cum la guancia torida  
cum la pancia languida  
cum la voca fidele,  
hydra - me - chan - e - ille,  
te salutiamo!

Desoni inchole narrare che, ritornato in patria il laureato, al suo ingresso nella  
cittade erasi ad accogliere unta popola che steso al suo passaggio cantando melodiosi arren-  
testi che scritte in similitudi vicinanti:

« ma questa se, non ero,  
è de l'Ingegneria l'età del Ferro »

et le case s'andano inclinavano non che tutte a fundamentis tremarano, lo che, se pur non difeso  
pruoviste fimo per l'Ingegneria nocello, in ogni antica civitate fecunda cavazione; et la signatura,  
quantunque riparate, hanno ancora li lor notalgici incanti et l'equilibrato flammigera armonica  
assurante nella larva fidele cittadini; et li pubblici orologi a erano tremencillamente fermati in  
qualche patetico istante del loro passagio... Ah, quei mai bella festa! Ah, quei mai bella festa! In  
noello Ingegnerio che entra nella sua cittade!

Li amici d'ogni cantanti in trionfale onesto lo accettivono concludano alla  
magiane, l'abbico epimodulamentato erano vittorioso

(Ciascun la storia scritte per aver ragione la malapproposita)

Ammonio R. - Aronzo P. - Ballo A. - Ballo M. D. -  
Bosco G. - Bosco M. - Bosco S. - De Panno S. -  
De Mauro R. - De Panno P. - De Panno S. -  
Faldonzo G. A. - Faldonzo P. - Faldonzo S. -  
Faldonzo S. - Faldonzo S. - Faldonzo S. -  
Faldonzo S. - Faldonzo S. - Faldonzo S. -  
Faldonzo S. - Faldonzo S. - Faldonzo S. -  
Faldonzo S. - Faldonzo S. - Faldonzo S. -

sotto il braccio, ed il sorriso sereno che lo distingue...

Molti papiri non hanno data.

La laurea è simile ad una Donna di cui è caval-  
leria non render pubblico l'anno di nascita quando il  
battesimo è passato da tempo. Ma quando il Bò li-  
cenzia « dottore » le giovani promesse dell'Arte e della  
Storia, o i futuri astri dell'Insegnamento o della Vita,  
è tutt'altra cosa.

In famiglia si festeggia sovente un certo giorno,  
dimenticando l'anno del fonte battesimale; anche qui  
è bene rammentare il papiro ed ignorare la data.

Tant'è, quando si tratta di goliardia, si hanno  
sempre venti anni... Ciò non toglie che qualche volta  
anche « quella » data è sottolineata.

I medici si adunano per festeggiare il « X di lau-

rea », i giuristi il « XXV di laurea »; i Maestri d'oggi  
vogliono vicini i compagni d'università d'un tempo:  
« L di laurea » una vita!

La schiera va assottigliandosi, ma rimangono te-  
naci ricordi.

Queste ricorrenze rivivono oggi in Salone.

Brizzolati capelli si sono fermati davanti a quel  
papiro che nereggiava di chiome, e ne è venuto un  
momento di commozione, specie se c'erano i figli a  
rendere omaggio alla rapida carriera accademica dei  
genitori.

C'erano mogli felici — nozze d'argento o d'oro  
in vista — che soltanto oggi hanno saputo di certe  
scappatelle del non ancora consorte, rimasto poi co-  
stantemente fedele. E vicino coppie ancora giovanili

che guardano e sospirano, lui alla prossima laurea, lei pensando all'anello nuziale, al velo di sposa, alla « zana » che dondola piano...

I simboli astrologici, dovuti alla fantasia reale di Giotto, sorridono beatamente profetando il futuro felice...



Ben trecento, ma il numero non è allusivo agli eroi delle Termopili se non per sottolineare il lauro che coronò gli eroi dell'Ellade, che dona gloria ai nostri eroici goliardi.

Chi ha ordinato la mostra?

Cercando e ricercando abbiamo finalmente trovato, in un angolino nascosto agli occhi del pubblico, la risposta all'interrogativo ansioso e davvero preoccupante... per la salute pubblica.

In tanta esibizione di virtù antiche ed ignote; di volti fotografati con il realismo di una « Leica » o caricaturati per matita mordace o per spirito caustico, gli ordinatori hanno pensato che era bene firmare con nome e cognome, con chiara firma autografa — come i personaggi di « chiara » fama —, che non abbisognasse di perizie grafiche giudiziali. E, soprattutto, apporre, come nelle carte di identità, la propria fotografia, richiesta dall'Ufficio affissione per occupa-

zione di area pubblica, naturalmente « formato tessera ».

Noi segnaliamo i nomi per chi farà la storia futura dei papiri di laurea esposti in Salone.

Due benemeriti goliardi: Bruno Limena e Donato Sartori.

E non dimentichiamo il vicetribuno Ermanno Ancona e quanti hanno collaborato all'allestimento della originale e non peregrina mostra.

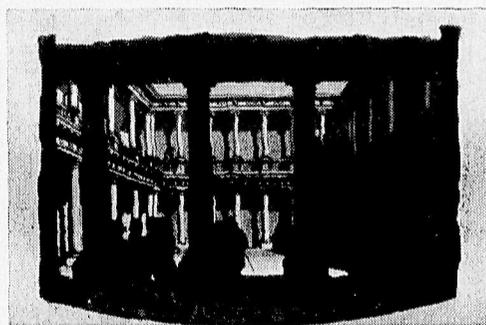
Così la data fatidica dell' « VIII febbraio » che è gloriosa nei fasti della libertà patavina, ha visto quest'anno — 1962 — una rassegna pregevole anche dal punto di vista storico.

Difficilmente il Signor Pubblico può avere sott'occhi un materiale grafico così dovizioso, e consentire ad osservatori acuti più di noi, rilievi forse non inutili per la storia del costume e la vicenda della tradizione.

Non sarà superflua la Mostra a chi farà domani la cronaca di queste singolari attestazioni di « laurea » che hanno un valore affettivo a volte superiore a quello burocratico.

Il documento amministrativo schiuse una seconda vita, ma il « certame » grafico attestò un interesse studioso e forse provocò il primo palpito d'amore, iniziato proprio per colpa di un galeotto papiro di laurea...

**GIUSEPPE ALIPRANDI**





## VETRINETTA

### *I Colli Euganei satelliti di Padova*

di Giulio Brunetta

Il titolo giustifica il contenuto del libretto, stampato con eleganza dalla Tipografia del Messaggero, adorno di cartine geografiche, di belle illustrazioni e con copertina a colori: lode alla Azienda di Cura di Abano per la presentazione editoriale signorile che si intona al contenuto del testo.

I Colli Euganei! Complemento della città, ma a sua volta Padova deve apprezzare gli Euganei e curarne lo sviluppo intonato al paesaggio e far sì che gli urbanisti cittadini non trasportino ai Colli le loro vedute che male si intonerebbero ad un ambiente agreste.

Avvertita la decadenza degli Euganei « come area agricola » il Brunetta considera l'incipiente nuova attività edilizia che non deve alterare il « paesaggio » euganeo che è a sua volta una architettura da studiare per esemplarvi l'attività edilizia.

Perciò auspica che ci sieno dei « piani e dei programmi », ma che tengano conto delle « caratteristiche topografiche dei luoghi » e dato che si va delineando « un interesse agreste » e che si muta il « clima sociale », è necessario « caratterizzare un intervento normativo dei Colli ».

Primo: stabilire un rapporto « terreno-case » che

consenta la prevalenza dell'aspetto agreste sull'intervento urbano.

Secondo: si conservi alla rete viaria l'andamento spontaneo attuale, quindi limitare al massimo l'intervento dell'asfalto, mantenere viottole e viuzze che introducano pacatamente al « piacere della casa ».

Di qui la necessità di creare una « nuova unità di misura » (minimo di tre campi) che consenta ad ogni casa di trovarsi a suo posto; vista di orizzonti, varietà di interessi, possibilità di una adeguata coltura (orti e vigne e, dato il clima mediterraneo, olivi e mandorli).

Accanto a questi rilievi in « superficie », il rapporto « spaziale » tra il volume edificato e la superficie a disposizione; mille metri cubi per ogni ettaro.

E dato che non è più tempo di sole ville padronali, il Brunetta auspica una edilizia intelligente: condomini, a gruppetti di case popolari, a case a scacchiera, a collegi, ad alberghi alla buona.

Idee concluse da norme tipologiche che considerino però anche le possibilità di un savio sviluppo industriale.

Considerazioni che vogliono essere tempestivamente prospettate e discusse; quindi urgenza di un intero piano particolareggiato, insomma la « magna charta » dei Colli Euganei, che regoli la vita dei colli « satelliti » di Padova ma non « anonima » dipendenza senza arte né parte. Ambiente dove finalmente l'anima stanca dalle agitazioni della città, può prendere « molto ristauro et consolatione ».

Avvertimenti di un moderno?

Tutt'altro, pensieri di uno che vedeva lontano, il Palladio, la cui voce il tempo non attenua, anzi ingigantisce. Ed allora ascoltiamo... qualche volta.

A.

### *Una "Lectura Dantis",*

di Aleardo Sacchetto

E' uscita recentemente, presso il *Le Monnier*, una « Lectura Dantis » di Aleardo Sacchetto sul canto XXIII dell'*Inferno*. Esa fa parte di un ciclo di letture dantesche a cura dell'*Istituto di Scienze Storiche* « L. A. Muratori » di Verona, diretto da quel fervido e sottile critico ch'è Mario Marazzan, il quale ha chiamato

all'alto compito dantisti e studiosi tra i più insigni di oggi: da Bruno Nardi a Natalino Sapegno, da Giuseppe Toffanin ad Arturo Pompeati, da Cesare Angelini a Mario Apollonio, da Mario Sansone a Umberto Bosco, da Lanfranco Caretti a Antonio Pagliaro a Ugo Zannoni, eccetera. Tra questi bei nomi figura degna-

mente quello di Aleaordi Sacchetto ben noto oltre che per l'alto incarico che egli ha al Ministero della Pubblica Istruzione, anche per i suoi fini saggi e studi sulla « Divina Commedia » tra i quali ricordiamo « Il gioco delle immagini in Dante » (Firenze, 1947) e « Con Dante, attraverso le terre d'Italia » (Firenze, 1954).

Il Sacchetto ha letto per l'Istituto veronese, il Canto XXIII della *Commedia* per il quale ha messo a profitto, tra l'altro, le sue meditazioni e le sue esperienze precedenti e ha così potuto chiarire in una nitida luce interpretativa ambiente, personaggi e valori alleggorico-morali i quali fanno di questo Canto uno dei più interessanti e indicativi del poema.

L'Autore mette subito in risalto il fatto che il canto, mentre si riallaccia a quelli precedenti dei barattieri nei quali vibra con alti accenti l'elemento comico-grottesco, annuncia contemporaneamente « i motivi drammatici che saranno sviluppati nella suggestiva rappresentazione della bolgia seguente, la quale culmina nel tragico canto delle allucinanti trasmutazioni ». E', il XXXIII, un canto tutto tramato in un'aura di calma e di silenzio adatta al lento andare degli ipocriti chiusi e piangenti dentro cappe di piombo dorato, e resa più liricamente viva dalla similitudine dei frati minori che vanno per via « l'uno dinanzi e l'altro dopo », nella quale si riconoscono i due poeti. In questo canto non ci sono remore intellettuali e dottrinali. Qui « tutti i motivi » come felicemente intuisce il Sacchetto sono assorbiti nel ritmo puro del racconto », il quale, poi, è segretamente percorso da una viva urgenza morale.

Donde il realismo che costituisce il carattere peculiare del canto, realismo che si esprime nella evidenza figurativa e nelle singole immagini e similitudini: i frati minori che vanno per via, il cane che « acceffa » la lepre, la madre che salva coraggiosamente il figlio dalle fiamme, l'acqua che fluendo volge « rota di molin terragno », lo specchio che pur se brillante, è meno nitido della intuizione di Virgilio nei riguardi dell'anima di Dante. Sono immagini non solo valide di per se stesse in quanto « piccole liriche perfettissime, come afferma il Croce, ma anche perché « scandiscono l'azione » e perché diventano « essenziali elementi costitu-

tivi del paesaggio e del racconto ». Esse, inoltre, documentano la mirabile capacità di osservazione di Dante, l'arte del quale, pur se suggellata dall'alta fantasia, affonda le sue radici « nella coscienza della natura e dell'ambiente ».

Il realismo qui si manifesta anche nel senso della paura presente in tutto il canto, e che ora crea alcune delle punte più alte del diagramma narrativo, ora vibra sotterranea nei ritmi psicologici e figurativi. E' la paura che i Malebranche scherniti tornino a un nuovo assalto che coglie perfino Virgilio, è la paura provocata dalla denuncia dell'inganno di Malacoda, paura che, nella sua essenza profonda, significa terrore della colpa e del peccato. A questo punto, è da porre in evidenza che la direzione morale è la chiave con la quale Aleaordi Sacchetto ha saputo entrare nelle ragioni più riposte e più vere del Canto. Si considerino il culto che Dante ebbe della verità, la sua dirittura morale, la sua fierezza che non gli consentì scivolamenti o compromessi. E qui egli si trova dinanzi agli ipocriti, a coloro che « hanno esercitato l'arte di ingannare sotto specie di virtù »: la loro colpa, in definitiva, si traduce « in un programmatico esercizio della menzogna ». Perciò si tratta di peccatori che sono andati contro quella che è la vocazione prima e naturale dell'uomo: la ricerca della verità. Negando la verità, essi hanno negato Dio stesso che, per bocca del Cristo, ha bollato « i sepolcri imbiancati » che hanno costituito in ogni tempo la peste delle società umane.

Ma il Sacchetto non si ferma a studiare il mirabile ritmo del racconto, la plastica evidenza dei personaggi e delle situazioni o l'urgenza delle proposte morali. Egli giunge alla intuizione del respiro umano e poetico che corre in tutto il Canto. C'è un verso la cui eco suona alta e amara sullo sfondo della bolgia, al di sopra delle cappe dorate: « Oh in eterno faticoso manto! ». Sono parole (grido di un'ammonitrice forza biblica) che suscitano il senso di una « oppressione spirituale », e costituiscono nello stesso tempo un accorato invito « all'esercizio della verità ».

VITTORIO ZAMBON

# *Invito ai Colli Euganei*

di Giulio Alessi

I Colli Euganei hanno la poesia del fuoco. Un fuoco senza clamori, mortificato da una lunghissima clausura, lo stesso che si accese millenni fa, si scatenò con furia selvaggia e lasciò disseminate nella pianura enormi bolle rapprese di lava. Fu una serie di esplosioni a cerchio e ognuna sollevò una collina quale a forma di fiamma, quale a forma di lingua, di sprazzo, di favilla. Poi la lava s'indurì e nei vuoti accorse l'acqua. Le pareti si corrosero, le tinta leggera del verde si arrampicò a poco a poco fino all'azzurro. Per secoli e secoli le albe sparsero luci malinconiche nello squallore e nel silenzio. Poi le paludi lentamente si restrinsero dando il posto a boschi intricati. I primi abitanti, che s'internarono nel fogliame rugginoso e s'arrampicarono su per le alture solitarie, furono forse fuggiaschi braccati che non avevano una capanna dove chiudersi la notte. Vissero di caccia e di pesca. Accesero i primi falò sulle cime. Fondarono i primi villaggi. Gettarono le prime sementi, soppesarono con dolcezza nel cavo delle mani la prima frutta coltivata, alzarono verso il cielo i primi inni di ringraziamento e il Dio in cui credevano promise la sua protezione sporgendosi da una nuvola. Vennero popoli stranieri, vi furono stragi, trattati di pace, episodi di eroismo e di viltà.

E il fuoco continuava a riscaldare

deliziosamente le acque e la fanghiglia. Perchè di qui il fuoco riunisce tutte le colline, profondamente, in un sistema unico e vasto.

Di questi dolci Euganei, la località più confortante è indubbiamente Abano, distesa, come una tovaglia, sul fuoco. Città aristocratica, con strade di buon asfalto, città antichissima e moderna, con molti lussuosi alberghi, è paragonabile a un grande corpo disteso in atteggiamento di quiete. A stare attenti percuote l'orecchio il leggero fruscio dell'acqua che bolle, del fango che disteso sulle carni le invita a sgombrare il male. Quante volte, dopo essere stati ad Abano si ripensa ai vapori bianchi, alle luci, alle ampie vetrate dei suoi hotels, al tinnire dei cristalli, al divano su cui ci siamo riposati conversando con l'ospite straniero, in un clima di riposo e di pace. Al mattino una luce di madreperla dà mitezza al risveglio con l'idea del cielo, di molto cielo. Dalla strada, finalmente, non vengono i fragori assordanti del traffico. Nessun guanciaie è pertanto più soffice di quello che ad Abano ci dà l'albergatore dalla finezza esemplare. Poi vengono gli ardori del fango e l'effervescenza dello zolfo sulla pelle. Abano ha intera la poesia del fuoco e poi ha una periferia sfiorata da fresche ombre azzurrine. Bellissima la luce di corallo durante il giorno, viola sui fossati di sera, quando sfuggono tra le foglie dei

giardini fievolissime lucciole. Abano poi, per chi ama la semplicità, ha oltre le comodità e gli agi dei centri lussuosi, tutti i benefici della campagna. Lungo i marciapiedi, sotto gli alberi, passano, siedono sulle panchine personaggi illustri. Eppure intorno gli autobus scaricano giovani e studentesse, ragazzi e ragazze dalle ginocchia stanche per la gita appena conclusa. Contadinelle osservano attonite i pesci rossi delle vasche.

Di Abano, che ogni padovano conosce alla perfezione, potrei dirvi che è dolce e paziente, malgrado abbia tanto calore nel cuore.

Angeli cristiani e rosei amorini pagani s'intrecciano nell'aria al soffio d'ogni brezza facendo tremolare le foglie. Ad essere precisi s'incontrano soprattutto entro le vasche bollenti. Imperatori, eroi, re, dittatori antichi, esattamente come sovrani e presidenti di repubblica moderni, chiesero al cielo nel corso dei secoli di guarire dai loro reumi, timorosi come fanciulle, obbedienti all'incalzare degli infermieri quasi si fossero scordati di dominare sugli altri uomini. Anche la superstizione ha lasciato il suo segno: la mite pollastra, uccisa dalla massaia con una energica tirata di collo, denuncia di essere stata rubata se si rifiuta di farsi spennare dopo essere stata tuffata nell'acqua delle terme e viene da pensare che siano stati proprio gli svaligiatori di pollai a inventare la storia...

Secondo un detto popolare greco, Fetonte, sazio di calore solare sarebbe piombato come un fulmine in queste acque anziché nell'ampio « Padus ». Sembra che l'odore di pane in lievitazione delle terme, con le voci fioche dei pazienti e le parole d'incoraggiamento dei medici, si diffondesse anticamente in tutta la campagna intorno con enormi stabilimenti e lunghe fila di severi portici, fra una bottega e l'altra di fornaio, nonché il passaggio gaio di numerosi Trimalcioni e Petroni. Dirò subito che le cose non mutarono quando l'umanità volle l'uguaglianza (almeno dell'anima) e apostoli in brigata predicarono che lo schiavo confuso con gli animali aveva la stessa importanza del re che riceve sul trono con lo scettro in mano. Vescovi e filosofi (tra cui Cassiodoro) affondarono i loro lombi nel ristoro del bagno caldo.

Le terme non volevano distinzione alcuna. Fu così che accanto alla mansueta vittima venne Teodorico in persona, nel tentativo di migliorare la cera pallida e l'iracondia che gli rendeva sospettoso lo spirito. Le sue opere conobbero, con ogni altra costruzione di Abano, il rombo del saccheggio, il chiasso funereo dei Longobardi, dai baffi e dalle aste di cabala. E il vento madreperlaceo dei colli bisbigliò a lungo sulle rovine: i bambini dei paesi vicini (ad Abano non ce n'erano più) venivano a colpire con la fionda leggeri uccelli e topi neri sulle rovine di quella che era stata l'orgoglio d'Italia, fino a che uno degli Ottoni tentò di far risorgere il paese. Nasceva un secolo dopo il medico Pietro d'Abano che fece stridere d'ira l'anima sensibile del Petrarca a cui aveva ordinato di non bere acqua. Insegnante a Parigi, vagheggiò una scienza che

fosse soltanto scienza e non fosse bacchettona e non avesse mescolanze di sapore eterogeneo. Però non ebbe, come i radicchi trevigiani, che un rosso povero, maculato e spruzzato di molto verde, in quanto non capì che l'esperienza ragionata aveva diritti per lo meno eguali a quelli dell'indipendenza dello spirito. Pace all'anima sua tempestosa.

Per secoli poca gente frequentò Abano. Per secoli fu un paese con orti, vigneti, erba agli angoli delle strade, e bambini che andavano a scuola col grembiolino e il cestino senza sapere se il papà sarebbe stato capace di portare a casa il necessario per la cena. Un paese, che pur conservando le fonti, le utilizzava assai poco avendo dato un indolente addio al grande passato. Fu lo studio padovano a far rinascere il centro termale nel XVII secolo.

Di Abano vi posso dire ancora che in tempi a noi recenti nominò diverse volte deputato Luigi Luzzatti. Vi posso dire che all'albergo Trieste vagano ancora le ombre degli artefici della vittoria nel 1918. In armonia con essi pare di udire negli altri alberghi l'affettuoso fruscio, l'indaffarato correre delle bianche crocerossine lungo le corsie, i letti, i lamenti dei feriti. Acqua passata. I letti di Abano contengono ora, di notte, uomini e donne sereni. E le voci che si sentono non sono lamenti alla deriva. Le voci di oggi hanno la calma che dovevano avere soltanto sul finire del Settecento e all'inizio dell'Ottocento, nell'epoca dorata del fatuo impero napoleonico. Allora, una sera, al fievole chiarore di un faro ad olio, giunse con veli e crinoline, come danzando allo scalpito dei cavalli, con lo sposo al fianco, la viceregina Beauharnais. Anche Napoleone III conobbe la mi-

tezza di Abano, il limpido canto dei suoi grilli non lontano dalla sorgente del Montirone. Di sera, alla finestra, sognava grandezze impossibili per un semidittatore come lui, al profumo dei fiori, al fruscio dei passi, spalla a spalla, degli innamorati lungo le vie serene.

Quando si lascia Abano, diretti a Monselice o Este, via Montegrotto, l'aria è intrisa di fumidi vapori. Sembrano dirci la storia di Berta, costruttrice della fortuna dei Montagnon, che ricevette in dono dall'omonima imperatrice, indubbiamente dotata di senso poetico della vita, tanta terra quanta poteva esserne contenuta entro il filo che l'umile contadina aveva donato alla grande dama. Pare che ancora altre donne, allontanando irosamente i moscerini fruscianti nell'aria, maledicano l'imperatrice per non aver dato a loro nulla in cambio degli inutili doni, mentre si raccoglie l'eco di tutte le voci che nel mondo ripetono il diniego: « E' passato il tempo che Berta filava ».

Si può lasciare Abano anche in direzione di Padova, via Mandria dell'armistizio; oppure diretti a Torreglia, passando vicino a S. Daniele della fonte (d'acqua solforosa); oppure, meglio ancora, per la vecchia strada di Tramonte e Montebelluna. Qui si dice che un soldato e un Buzzaccarini abbiano ottenuto pregando la guarigione di Padova dalla peste in un'epoca assai lontana, convincendo poi i Padovani a costruire una chiesa progettata da Tullio Lombardo, cui seguì un convento, divenuto sotto il tallone austriaco stabilimento termale. Diamo di qui l'ultimo saluto ad Abano, alla sua dolcezza, alle sue creature simili a ninfee, ai giardini sotto cui scorrono le acque benefiche.

Man mano che ci si allontana da Abano, la terra stringe le sue labbra e il fuoco viene chiuso ermeticamente. Quando è sparito l'ultimo filo di vapore, ci si accorge d'essere nel mezzo di una campagna erbosa, riposante, come un guanciaie.

Ma l'idea dell'origine degli Euganei dal fuoco torna poco prima di giungere nell'antica Arquà, dove fuma un piccolo lago, non più largo di un fazzoletto.

Ad Arquà si va oltrepassando Torreglia, Galzignano, località celebri nel contado di Padova, in vario modo.

Torreglia, cantata dal Barbieri, è il tipico paese euganeo: con la vasta piazza, la bottega del fornaio, quella del ciclista, il negozietto di stoffe, il caro rozzo vocò, i cari odori di campagna, intollerabili ai « parvenù », a noi piacevoli come una carezza. Prendiamo la lieve salita che costeggia il vigneto dell'ordine di Malta, oltrepassiamo Tàparo, nome che fa sentire al palato il gusto della « soppresa » e del vino gustoso del luogo, affrontiamo i tornanti fra le rubinie che vedono annualmente ginocchia, mani, gomiti sbucciati di giovani ciclisti caduti. Superato il valico e la sua ombra, godiamoci la vista della valletta di Galzignano, una delle più panoramiche dei colli, riparata ed amena tanto da essere la prima, in primavera, a mostrare gli alberi di pesco e di melo in fiore. Pochi chilometri ancora ed eccoci al giardino di Valsanzibio, dalle forme ariostesche e tassesche, dove godremo il conforto di un balzo indietro, Dio permettendo, nei secoli. E' un giardino di pianura, fatto nel 1669 da un Barbarigo, fratello del Beato. Segue

le regole del giardino all'italiana, con linee che dovevano adeguarsi all'architettura della casa, ora inesistente. Nessuna imitazione inglese nel bosco selvaggio. Domina l'armonia dei viali e delle aiuole, ora strette come fusi, ora curve a ginocchio, a seno, a rientranza. L'ombra, sotto cui non è difficile vedere un cavallo da sella col panno sul dorso, si alterna al sole dove s'intiepidiscono gli amirini, con tutti quei loro riccioli infantili e Venere che si schiva evitando le voglie inutili di Atteone. Filari oscuri di cipressi e siepi altissime di bosco guidano l'occhio da una parte all'altra di monte Gallo. Un tempo si faceva scorrere l'acqua. Ora non ci sono più i giochi a girandola e ad ombrello che scaturivano improvvisamente con zampilli e spruzzi al sedersi dell'incauto visitatore sulle panchine. Restano i mascheroni, gli angeli, gli amori, le statue con motto: le guida il vecchio Tempo con un puledro sulle spalle, nell'atteggiamento di ricordare gli anni belli (al sole) e quelli brutti (all'ombra). Godiamoci la passeggiata lungo il viale centrale, e se giovani d'anagrafe o di spirito, il labirinto.

Si giunge ora finalmente ad Arquà: Arquà degli ulivi, Arquà dei nobili della serenissima, Arquà dell'amore, Arquà residenza del noto autore di epigrafi vere e false, Carlo Leoni. Arquà con le belle case antiche, con quel misto di amaro e di lieto che il Petrarca aveva nel suo seno e distribuì a piene mani, dalla finestra della sua casetta, a tutta la natura intorno. Felicità dei poeti: funesta felicità che molti amano e seguono se varie persone benestanti, attratte dal nome del Petrarca si costruirono qui belle ville: come i

Contarini, nel Cinquecento e altri nel Settecento.

Quando si arriva nella piazza, che sembra piena di spiriti dell'ex cimitero, si nota un'osteria non inutile in quanto toglie le tinte funeree alla tomba del poeta, eretta dal genero Franceschino di Brossano, su cui sta il busto messo dal Valdezocco, con la fronte trafitta da una fucilata sacrilega (doppiamente). Qui è necessario sognare, è necessario deporre gli affanni individuali e assumere, commossi, quelli di Chi fuggiva anche le orme segnate sulla polvere da piede umano. Evidentemente non aveva tutti i torti se un tassello ricorda i ladri di reliquie del Morto, che una notte d'estate ne disturbarono il riposo. In questa piazza risuonò la voce del Carducci nel 1874. Se ne schernisce un poco la vicina chiesa di S. Maria.

Dopo la Loggia dei Vicari, il povero municipio e, accarezzata da un rosaio rampicante giallo, la casa che il Carrarese donò al poeta, dove Egli abitò fino al definitivo 18 luglio 1374, uguale negli ultimi mesi a come era stato per anni e decenni, bisognoso d'aria libera e segregato riposo in uno stato di assoluta sincerità: la sincerità di chi si riconosce uomo nella misura della volubilità, del dubbio oltre cui la bontà, il senso del cielo che sfuma in alto, verso l'eterno. Varcando l'ingresso il cuore diviene tutto elettrico come un cavallino bardato sulla pista, e addio patimenti, non si sente più il tedio dei giorni, la poesia fa inumidire gli occhi. Francesco intriso di sogni, questo era il tuo cantuccio, divino Francesco, la tua finestra, la tua vita, estrosa e schiva. Dacci la sua saggezza! Per essere un poco ebbri anche noi, per graffiare un poco col

dito la tua bellezza. Fa che ci comoviamo come i fratelli Bandiera (furono qui anche loro, i cari grandi, amarissimi fratelli) o come, recentemente, Leopoldo e Liliana, vittime del determinarsi di una ferma sorte d'amore. La casa ha il ritmo di una tristezza intera: del mondo. La sedia, il sonetto dell'Alfieri, tutto testimonia una sensibilità affettuosa. La popolazione stessa, umilissima, di Arquà sembra essersi fatta una mentalità adeguata pure nelle manifestazioni; fa meditare la notizia data dal Callegari, che il Venerdì Santo la notte di campagna è rotta dalla luce dei balconi su cui sono state allineate delle chiocciole vuote, adibite alla funzione di lumini a olio. Predominano naturalmente i visitatori francesi, attratti come da una calamita, dal fascino di uno scrittore che amò il fantasma di una donna di Provenza, con una costanza eroica. Si ha il senso di una forza infusa: dell'immortalità. Poesia, figlia della vita oltre la vita. E pare di tornare ad « essere » quando si varca nuovamente la porta o quando la bravissima custode spalanca la finestra e investe la luce nuda venendo dalla trasparenza malinconica e stupenda del paesaggio.

Paesaggio di una bellezza schiva, paragonabile a una donna che non ha bisogno di bistri e smalti sull'epidermide nivea. Paesaggio e poesia del Petrarca che s'intonano compiutamente. La grafia del Petrarca infatti aveva lo stesso valore, una parola, un ritmo fine più del più fine lavoro d'orafo, eppure con tutte le caratteristiche di una lima che andava alla ricerca di ciò che è spontaneo e scorre. Una forma in cui si calca e si proietta nel simbolo una donna che, madre di vari figli e disfatta, egli pensava sempre col bri-

vido che prova una mano calda posandosi su una fredda porcellana.

Addio Arquà e addio laghetto abitato da trote americane, che nel luogo d'origine raggiungono gli otto chili e da noi soltanto due. Addio acque dotate di leggere tracce di radioattività. Sul fondo riposano antichi resti umani e di palafitte, che fanno pensare a un diluvio di cui il laghetto sia un ricordo. Ciò vi è anche nella leggenda di frate Martino, che usciva di notte a portare aiuto ai viandanti contro la volontà dell'avarò priore. E una notte fu chiuso fuori del convento. E un pellegrino lo condusse sulla cima del monte Gemmola. E dal cielo scese una spaventosa cascata che distrusse il convento formando il laghetto. E le acque, in ricordo dell'avvenimento, si distinsero in salate come le lacrime, dolci come la carità, solforose come l'avarizia demoniaca. Queste ultime le troverete a destra del laghetto (ma che ridicolo il Carducci a parlare di « luminarie sul lago » come questa pozzanghera fosse il Garda o addirittura il Vittoria!). Le lasciamo, per il caratteristico odore, ai malati e le ordiniamo tassativamente a tutti gli Erodi della cultura, con particolare riferimento a coloro che usano nella critica i termini del matematico, del ragioniere o dell'impiegato di banca, come « scaduto, equazione, scontato »...

Abbiamo fatto l'elogio doveroso di Abano e Arquà, ma siete tutti fra le mie braccia, bellissimi Euganei antichi e nuovi. Oh, bellezza che vi riempie con la castità del mughetto! L'anima riconosce le vostre fragranze come il droghiere capisce dal profumo il nome della polvere, e, prati e gobbe gentili, non si è capaci di restare indifferenti, in mezzo a voi vi si sta come il neonato sulla mam-

mella calda della mamma: nitidi colli scalati nella adolescenza, i capelli impigliati nei rami, i calzoncini corti con lo strappo e una stella di camicia ridicola che sbucava alla luce del sole. Datemi, colli, la finezza di un volto di colibrì! Ma perché mai? Per dire con la leggerezza del passo di una volpe tutte le sfumature che vi fanno splendidi. E' difficile capire perché Antenore non abbia costruito Padova su voi e si sia incaponito a fondarla nella pianura uniforme, piatta, « orizzontale », come gentilmente la definisce un poeta. Il pretesto che le città abbiano bisogno di un fiume che le attraversi non regge, perché il Bacchiglione passa per Tencarola, che agli Euganei è vicinissima. Inoltre si sa che l'Adige non aveva nulla in contrario ad essere condotto non lontano da Este, azzurro e ben più ampio del Bacchiglione, come fece di sua spontanea volontà in occasione di una alluvione che diede molto da fare alle autorità teutoniche. Ve la figurate una notte di luna su piazze e portici che si arrampicano alla soglia del cielo? E la Cappella degli Scrovegni situata come un monumento greco entro un giardino che abbraccia vari cucuzzoli vulcanici interrotti da pozze d'acqua fumante e laghetti? Il bisogno dell'acqua potabile non regge ugualmente. Le acque non mancavano né a Vò, né in molte altre località che prendono il nome da paludi, laghi e stagni. Padova, distesa sulle colline, sarebbe stata ancora più cara, più arcana, con tutti i suoi giardini nascosti da muri e da portici, e le famiglie povere di periferia non avrebbero patito il freddo d'inverno grazie alle acque termali opportunamente sfruttate, che alle massaie sarebbero servite anche per preparare i « ovi suà ». I

bambini avrebbero giocato fra i castagni anziché fra gli ippocastani e avrebbero avuto la soddisfazione di lanciare con la fionda autentici *maroni* anziché i comuni resti geologici detti sassi. Padova sarebbe stata la più bella città del mondo e ne avrebbero sofferto Roma e Firenze. Una storia « nazionale » di civiltà etrusche e troiane si sarebbe sostituita alle storie di Romolo e di Fiesole. Se un genio come il Petrarca scelse, sia pure per sfuggire alla peste, per la sua pace Arquà, lì Antenore doveva porre la prima pietra del Liviano, mentre in Abano, patria di Pietro d'Abano, le facoltà scientifi-

che; il duomo a Torreglia dove tuonò il Barbieri; l'osservatorio astronomico sul Venda, pupilla del cielo; il municipio stava bene alla Mandria e il seminario a Luvigliano, dove lo studio del latino, di cui i sacerdoti saranno fra poco unici depositari, si fa dolce fra i vigneti nel ricordo della non lontana via Annia che dall'Emilia portava ad Altino. Antenore fu precipitoso. Non gli perdona- no di avere preferito il friularo di pianura al moscato, al tokai, al pinello, al merlò, al cabernè dei colli; la ramaglia delle siepi di pianura ai cespugli di more abbracciati dai *bruscandoli*; i platani agli ulivi, e ai

fichi d'India nani, i ginocchi sfatti delle lavandaie di città alle *pupole* elastiche delle forosette di collina.

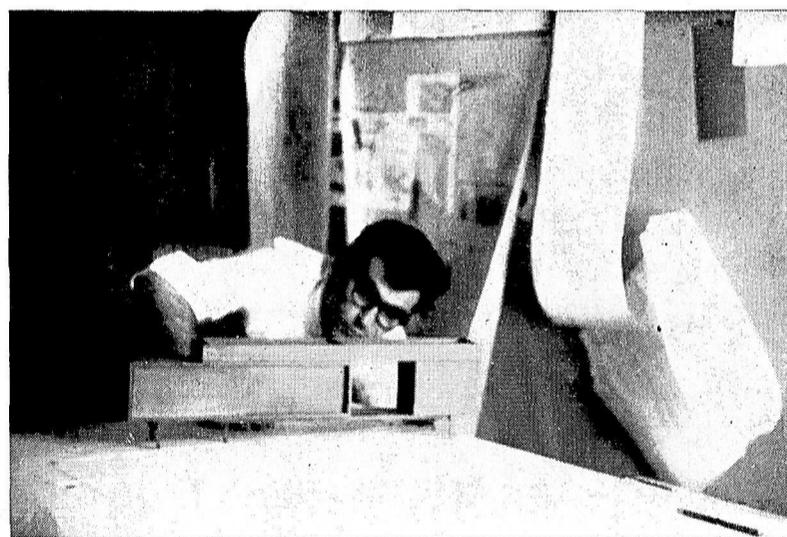
Certo, fra tutte le località dei dintorni di Padova, gli Euganei riscuotono i maggiori tributi di simpatia con le loro pensili terrazze, con l'allegria sregolata e vulcanica, i castagni che sembrano a distanza capelli arruffati. Nessuno può rimanere inerte davanti agli ulivi di Praglia o di Arquà, le osterie di Torreglia, la corona delle grandi colline verdi che si osservano, come da un approdo, in cima al Rua. Vogliamo seguire qualche itinerario? Per esempio Padova-Este? *(continua)*

---

---

## L'ARCHITETTO GALDERISI

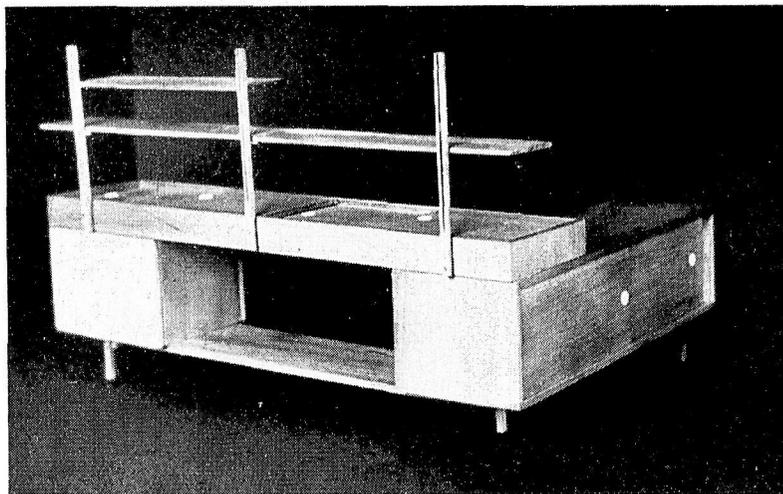
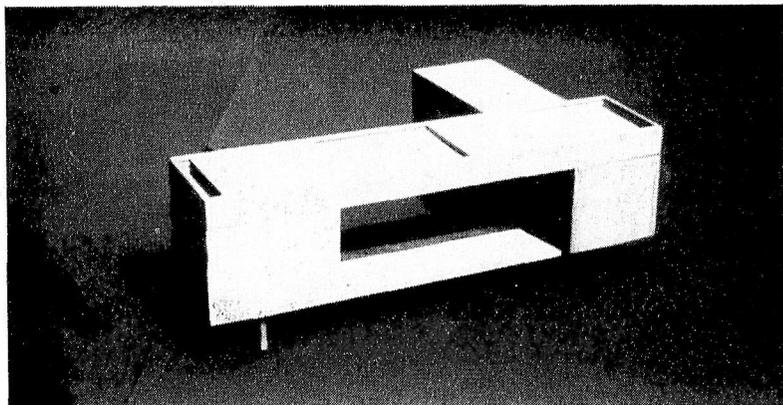
vince il Concorso Nazionale per mobili scomponibili



Il terzo concorso nazionale Fiera di Trieste per mobili componibili e scomponibili è stato vinto quest'anno dall'architetto padovano Adriano Galderisi, non nuovo ad altri successi, anche recenti, cui abbiamo avuto occasione di far cenno su queste colonne.

La giuria del concorso triestino, costituita di una

ventina di membri, fra cui architetti, critici e tecnici qualificati, ha assegnato il primo premio di ottocentomila lire al Galderisi, il cui progetto ha destato l'interessamento anche negli ambienti industriali.



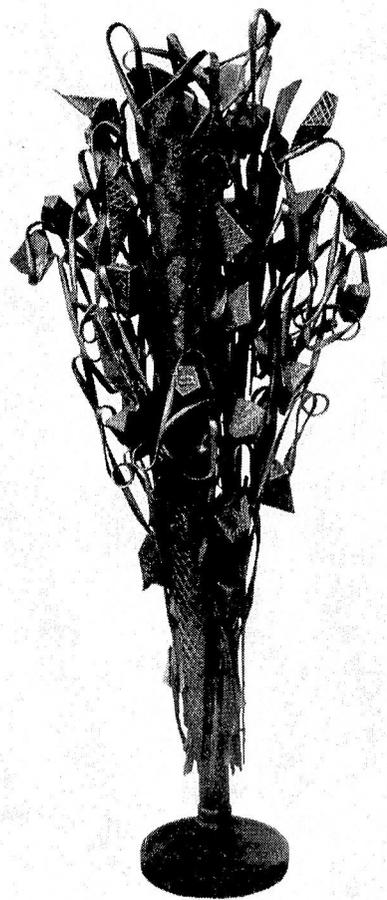
*Diamo, con l'autore al lavoro, alcune foto del mobile scomponibile riuscito vincitore del concorso*

---

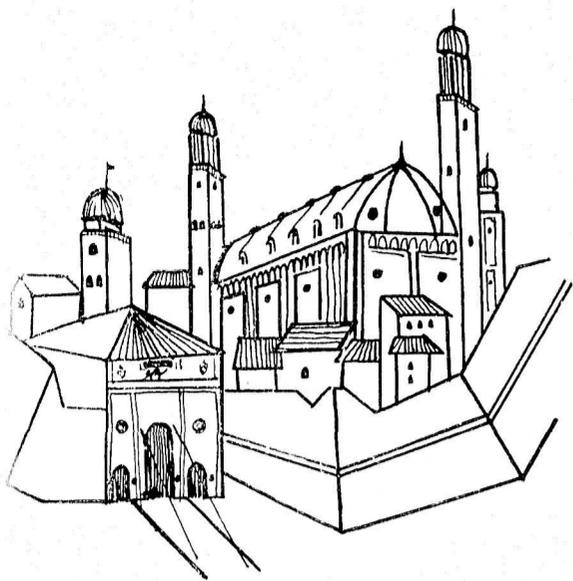
## CESARE ZANCANARO ed ANGELO PRUDENZIATO

*alla Galleria dell'Università Popolare*

Nel maggio scorso hanno esposto alla Galleria dell'Università Popolare Cesare Zancanaro ed Angelo Prudenziato. Novità della mostra erano non tanto le acqueforti e le acquetinte di Prudenziato, artista rodigino ben noto ed apprezzato, quanto piuttosto le sculture in acciaio di Cesare Zancanaro. Già noto come valido maestro del ferro battuto, eccolo ora a misurarsi nell'arte pura con una serie di acciai di una resa tecnica impeccabile e con un'invenzione a volte prepotente ed estrosa, a volte tutta subordinata a teneri effetti di luce. Uno Zancanaro nuovo, insomma, cui non sono sfuggite le suggestioni di certa scultura odierna e che Gastone Breddo ha presentato in una nota al catalogo della mostra.



Cesare Zancanaro - Scultura in acciaio



# DIARIO PADOVANO

*Maggio 1962*

- 1) Il Cardinale Agostino Bea ha parlato alla Casa Pio X su « Il Concilio Ecumenico e l'Unione dei Cristiani ».
- 2) A Ponte di Brenta si è festosamente riaperto con il Gran Premio « Le Padovanelle » l'Ippodromo V.S. Breda. La pista e gli impianti tutti sono completamente rinnovati.
- 3) Una quarantina di architetti francesi hanno visitato in questi giorni le Ville Venete. Nella nostra provincia hanno fatto sosta a Monselice, Arquà, Valsanzibio, Luvigliano.
  - Si è riunito il Consiglio Comunale. Verrà acquistata un'area di mq. 62.000 compresa tra il cavalcavia di via Grassi e il piazzale d'imbocco della zona industriale. E' stato approvato l'acquisto di 28.000 mq. in via Corrado per la nuova sede del Gas. E' stata trattata inoltre la sistemazione del quartiere fieristico, con particolare riguardo all'acquisto di mq. 240.000 nella zona di via Venezia, dove verranno trasferiti o la Fiera o il Mercato Ortofrutticolo con i Magazzini Generali.
- 7) Il Consiglio Comunale ha approvato il bilancio preventivo per il 1962.
  - Nell'aula E del Palazzo universitario il prof. Renato Santi, nuovo titolare della cattedra di farmacologia, ha tenuto la prolusione parlando su: « Attività farmacologica dell'attrattiloside ».
  - Un giovane sarto padovano, Luigi Pernechele, ha vinto la Rassegna della moda del MEC a S. Vincent.
- 8) Il prof. Tullio Bagiotti, nuovo ordinario della cattedra di economia politica, ha tenuto nell'aula E dell'Università la prolusione parlando su: « L'economia alla confluenza del momento analitico e del momento civile ».
- 10) Il Rettore Magnifico ha ricevuto gli universitari stranieri iscritti al nostro ateneo. Quest'anno sono circa 350, e frequentano, nella maggior parte, le Facoltà di ingegneria e medicina.
- 11) Al Cimitero Maggiore sono stati solennemente onorati quattro Caduti in Jugoslavia, Albania ed Italia Meridionale. I resti mortali dei quattro combattenti sono stati quindi inumati alla presenza dei rappresentanti di molte associazioni militari.
- 13) Il Ministro della P.I. on. Luigi Gui ha inaugurato in provincia una serie di nuove opere edilizie.
- 14) Alla presenza del Ministro della Pubblica Istruzione, si è tenuta nella sala dei Giganti la celebrazione del VII centenario della morte di Albertino Mussato. Oratore ufficiale è stato il prof. Manlio Dazzi. La manifestazione è stata patrocinata

dall'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti.

— Si è riunito il Consiglio Comunale. Il prof. Del Nunzio ha dato comunicazione che in luglio entrerà in funzione il gasometro di via Teano.

- 16) Un nuovo capannone sarà costruito per iniziativa dell'Amministrazione Provinciale di Treviso all'Opera della Divina Provvidenza a Sarmeola.
- 17) Il prof. Armando Sabbadin, titolare della cattedra di anatomia comparata all'Università di Padova, ha tenuto la proluzione parlando su: « L'anatomia comparata nel suo sviluppo e nel suo significato attuale ».
- 18) E' improvvisamente mancato il prof. arch. Angelo Pisani. Nato nel 1885 a Milano, insegnò per molti anni all'Istituto Scalkerle. Pittore assai noto, partecipò ad importanti esposizioni, sia in Italia che all'estero, ed opere sue sono raccolte in importanti collezioni private e pubbliche.  
— Il prof. Angelo Tonolo, già ordinario di analisi matematica e algebrica e infinitesimale presso la Facoltà di scienze dell'Ateneo padovano, è stato nominato con decreto del Presidente della Repubblica professore emerito.
- 19) Tra le delibere della Giunta Comunale, vi è quella relativa allo smontaggio della statua di Giovanni Poleni (opera del Canova) sita in Prato della Valle. L'originale verrà conservato nel Museo, mentre al suo posto sarà collocata una copia.
- 20) Con decreto del Ministro dell'Industria e Commercio è stato nominato il nuovo Consiglio di Amministrazione della Fiera di Padova. La presidenza onoraria è stata conferita al gr. uff. Ettore da Molin. Accanto al presidente avv. Luigi Merlin, sono stati chiamati, quali vicepresidenti, l'ing. Giovanni Favaretto Fisca e il dr. Mario Valeri Manera.
- 22) Il prof. Francesco Marzolo, direttore dell'Istituto di Idraulica ed ordinario di costruzioni idrauliche, ha tenuto oggi all'Università di Padova la sua ultima lezione: lascia infatti l'insegnamento per raggiunti limiti di età.
- 24) La Banca Antoniana di Padova, che ha acquistato l'edificio del vecchio albergo Storione, ha fatto dono degli affreschi del Laurenti (distaccati prima della demolizione dell'immobile) all'Università di Padova.
- 26) Ha avuto luogo stamane l'assemblea generale dell'Associazione Industriali di Padova. Il Presidente comm. Kofler ha esposto, nella sua relazione, l'attività dell'associazione.
- 28) Si è aperto presso l'Università, alla presenza del Ministro della P.I. on. Gui, il I Convegno regionale per la tutela del diritto allo studio.
- 29) Il Ministro delle Finanze on. Trabucchi, ha inaugurato alla presenza delle massime autorità della regione, la 40.ma Fiera Internazionale di Padova.

## Giugno 1962

- 1) Si è aperto alla Fiera Campionaria l'XI Congresso del freddo.  
— Si è riunito il Consiglio Comunale, che ha esaminato il bilancio della Azienda Municipalizzata dell'Acquedotto.
- 3) Nell'adunanza ordinaria dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, è stato commemorato da Giuseppe Fiocco il prof. Carlo Anti. Tra le varie comunicazioni, il conte Novello Papafava ha rievocato la Battaglia di Caporetto, illustrando una lettera inedita di Pietro Badoglio.
- 4) Nel 129.mo anniversario della fondazione del Corpo della Sanità Militare, all'Ospedale « Carlo de Bertolini », presenti le massime autorità civili e militari, il col. Giulio Pistilli ha ricordato i fasti del Corpo.
- 6) Nell'ambito della Fiera Internazionale di Padova si è conclusa un'interessante gara floreale, indetta dall'Associazione Amici del Giardinaggio di Padova. E' altresì iniziato il primo festival Gastronomico della cucina padovana, promosso dall'E.P.T.
- 8) Si è aperto nei quartieri fieristici il V Congresso dei Trasporti interni industriali.

- 9) E' stata celebrata la Giornata mondiale della Sanità. Tra le altre manifestazioni vi è stata quella del conferimento delle medaglie d'oro ai medici anziani della provincia.
- 12) Una grave sciagura aerea è avvenuta sui Colli Euganei. Due reattori si sono scontrati, precipitando sul Monte della Madonna. I piloti sono deceduti.
- 13) In occasione della tradizionale festa del Santo, oltre 200 mila fedeli hanno visitato la chiesa di Sant'Antonio. Il Vescovo di Padova mons. Bortignon ha celebrato il solenne pontificale. Pellegrini sono giunti da ogni parte del mondo.
- 15) Il prof. Mario Raso è stato confermato presidente dell'Associazione Provinciale Medici Specialisti.
- 16) Il Presidente della Repubblica on. Segni ha brevemente visitato a Padova la Basilica del Santo. Dopo aver assistito all'inaugurazione della Biennale d'Arte di Venezia, e avanti di ripartire in aereo per Roma dall'aeroporto « Marco Polo » di Tessera, ha voluto essere velocemente condotto a Padova. All'interno della Basilica si è trattenuto per una decina di minuti, quindi è stato ossequiato dalle autorità cittadine.
- 17) Alla Camera di Commercio si è svolta la premiazione dei lavoratori anziani. Ha presenziato il sen. Umberto Merlin, che, assieme al gr. uff. Benvenuto Bisello e al dott. Alberto Albertini, ha messo in luce l'importanza della manifestazione.
- 18) Con solenne cerimonia mons. Primo Principi, delegato pontificio per la Basilica, ha benedetto le nuove campane del Santo.  
— Il Sindaco avv. Crescente ha visitato alla Paltana gli impianti dello stabilimento di nuoto.
- 20) E' morto, all'età di 77 anni, alla Casa di Ricovero, Palmiro Casartelli, fondatore dell'omonimo circo equestre che ottenne larghi successi nel periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale.
- 22) E' mancato, dopo lunga malattia, il prof. ing. Angelo Tonolo, emerito di analisi matematica algebrica e infinitesimale nella Facoltà di scienze dell'Università di Padova. Era nato a Casale sul Sile il 5 dicembre 1885.
- 23) Il Ministro delle Finanze ha abilitato la Dogana di Padova al compimento delle operazioni doganali di qualsiasi specie, in attesa di elevarla alla prima classe.
- 24) Il dr. Enrico Longo è stato confermato presidente dell'Ordine dei dottori agronomi.
- 25) La Facoltà di magistero dell'Università di Padova — in attesa del restauro del palazzo del Capitonio dove verrà definitivamente sistemata — sarà per due anni ospitata nel Palazzo Papafava.  
— Il prof. Guido Ferro è stato nominato con voto unanime membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.
- 27) Si è riunito il Consiglio Provinciale. Buona parte della seduta è stata occupata dall'esame dei conti consuntivi del 1961.

## NOTIZIARIO

*Il primo incontro di Papa Giovanni XXIII con il Presidente Segni* - Il 3 luglio il Sommo Pontefice ha solennemente ricevuto in Vaticano il Presidente della Repubblica Italiana. Nel corso dell'incontro, il Santo Padre ha ricordato che conobbe il Capo dello Stato italiano il 23 ottobre 1956, e che ciò fu precisamente a Padova, alla posa della prima pietra dell'erigendo Istituto della Divina Provvidenza di S. Antonio. L'allora Patriarca di Venezia card. Roncalli, incontrò per la prima volta l'allora Presidente del Consiglio on. Antonio Segni, e nella stessa sera annotò nel suo diario il proprio compiacimento « per le semplici, ma preziose e care parole del Presidente Segni ».

*Il laureati di trent'anni fa* - Il 3 giugno si è riunito a Padova un folto gruppo di medici che, studenti negli anni 1926-1932 del nostro Ateneo, conseguirono la laurea trent'anni or sono. Tra questi, moltissimi sono divenuti insigni professionisti e docenti: il prof. Magrassi, direttore dell'Istituto di patologia medica dell'Università di Napoli, il

prof. Coppo, preside della Facoltà di medicina dell'Università di Modena, il prof. Ambrosetto, clinico neuropsichiatra dell'Università di Bologna, il prof. Casuccio e il prof. Piero Frugoni dell'Università di Padova. A rendere più lieto e suggestivo l'incontro (organizzato per iniziativa del dr. Arnoldo Piva) sono intervenuti anche molti illustri maestri che insegnarono in quegli anni: il prof. Cesare Frugoni, il prof. Antonio Gasbarini, il prof. Gaetano Salvioli, il prof. Guido Oselladore, il prof. Rinaldo Pellegrini, il prof. Francesco Delitala. Il Rettore prof. Ferro ha porto anche a nome dell'Università un caloroso ed affettuoso saluto. Ha risposto, assai finemente, il prof. Coppo.

*Alta onorificenza al dott. Benedetto Sgaravatti* - Il 2 giugno il Presidente della Repubblica ha conferito al dott. Benedetto Sgaravatti il cavalierato del Lavoro, la maggiore e la più importante onorificenza italiana che premia i massimi esponenti del mondo del lavoro. Per il dott. Benedetto Sgaravatti (titolare di una grande azienda di vivai con sede a Saonara) l'alto riconoscimento è ancora più ambito: la stessa onorificenza fu già infatti conferita al padre Leone Sgaravatti e al nonno Benedetto Sgaravatti.

*Breve digressione padovana* - « A Milano (di ritorno dalla Finlandia) mi venne in mente di procedere a una deviazione, e per tornare a casa, di prendere la via del Veneto, per potermi fermare a Padova. A Padova, francamente, mi sentii sollevato: mi fu dolce riposare in quell'ambiente così armonioso, così sereno, dove la gente è tanto affabile, i costumi sono così semplici e i capolavori dell'arte danno grazia e consolazione. Dopo una giornata trascorsa in questa bella città... » (Da: « 45 minuti di viaggio » di Luigi M. Personè su « Il Mattino » di Napoli del 18-5-1962).

*Alla Pro Padova* - Per tutti gli ultimi mesi si sono susseguite con grande successo mostre di pittura presso la Galleria dell'Associazione Pro Padova. La prima quindicina di maggio è stata dedicata ad una personale del francese George Sécan. Le sale sono quindi state occupate da una collettiva di 39 pittori italiani. Dal 4 giugno ha esposto Carlo Gallo.

*Il Rifugio per Minorenni « Mamma Fornasari »* - Nel dicembre 1919, all'indomani del grande conflitto che aveva distrutto o disperso tante famiglie, e che aveva creato tante vittime innocenti, sorse a Padova (allora in un modesto locale di via Carlo Cassan) ad opera di Filomena Fornasari il Rifugio per Minorenni. Filomena Fornasari, che da allora sarà affettuosamente chiamata « Mamma Fornasari », intendeva prendersi cura delle creature più bisognose di affetto e di guida, quelle che maggiormente avrebbero potuto subire il danno della triste situazione in quegli anni creatasi. Nel 1930 il Rifugio venne eretto in ente morale e dalle poche e squallide stanze di via Cassan l'opera andò via via sviluppandosi sino a raggiungere le proporzioni odierne. Attualmente può ospitare 160 ragazzi, ed è attrezzata con laboratori e scuole. Venuta a mancare il 6 gennaio 1936 Filomena Fornasari, don Luigi Perin raccolse la gravosa eredità. La presidenza invece passò dapprima all'avv. Aldo Perissinotto, e quindi al dott. Gastone Bocchini e al comm. Leonildo Mainardi che la conserva dal 1950 con tanto amore e operosità. In un opuscolo testé stampato dalla Tipografia del Messaggero viene chiaramente tratteggiato il cammino compiuto e i risultati conseguiti. Una simpatica poesia di Bepi Missaglia sintetizza efficacemente i fini dell'opera e i meriti della Fondatrice.

**COME NEL '700 CON IL "BURCHIELLO,, DA PADOVA A VENEZIA**

# **“NON HAVVI MAGGIOR LETITIA NEL NAVIGAR SOLENNE L'ACQUE DELLA BRENTA,,**

Anonimo : secolo XVIII



Il «Burchiello» in navigazione lungo il Canale del Brenta (Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)

## I

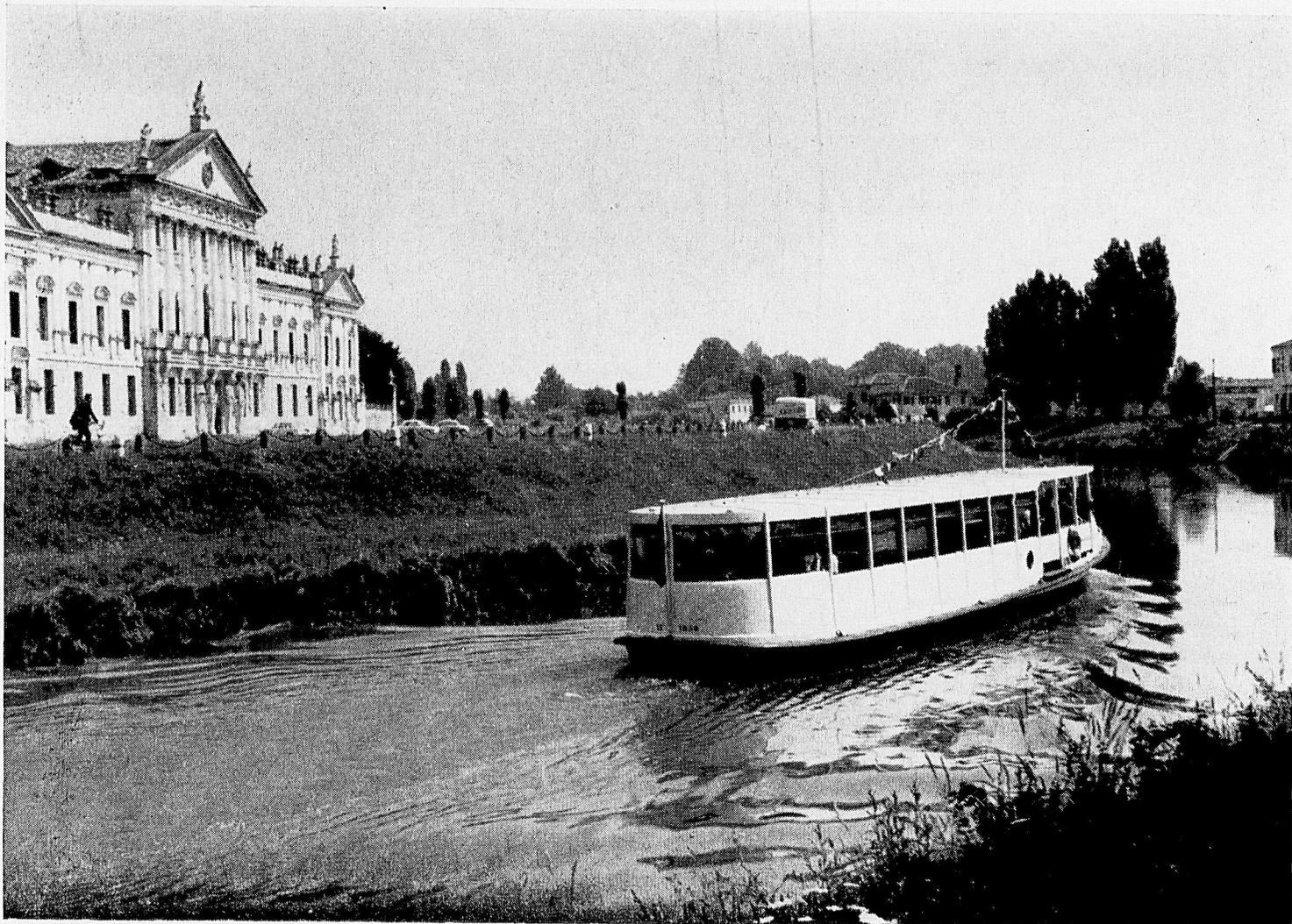
Si parte dal Porto del Bassanello alla periferia della Città del Santo, desiderosi di portare a Venezia l'omaggio di Antonio.

Il burchiello attraccato alla riva attende gli ospiti cosmopoliti.

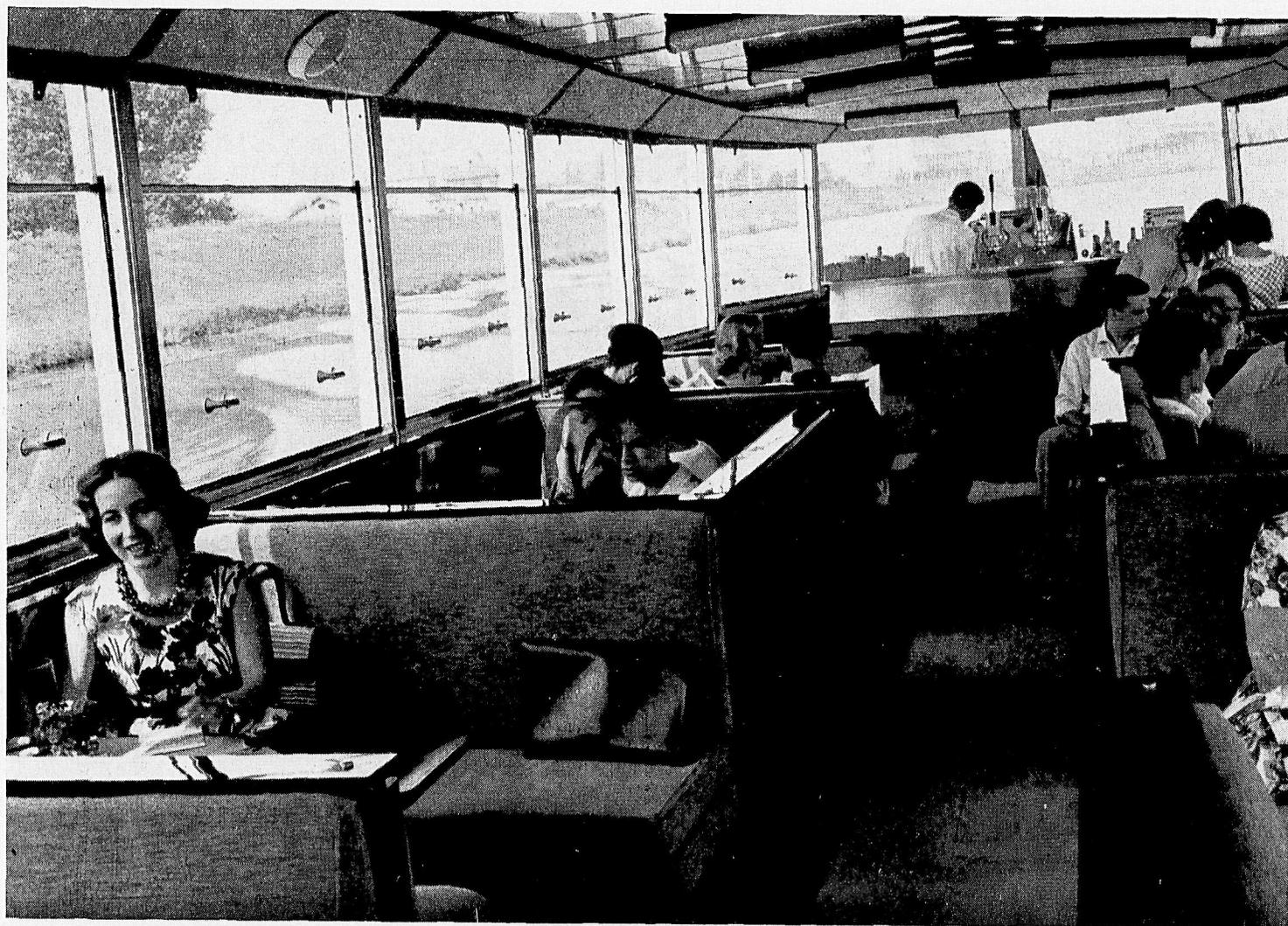
Spolvero l'erudizione etimologica: burchiello da burchio, barca.

Penso all'Immaginifico: « il burchiello pieno di musica e di piacere ».

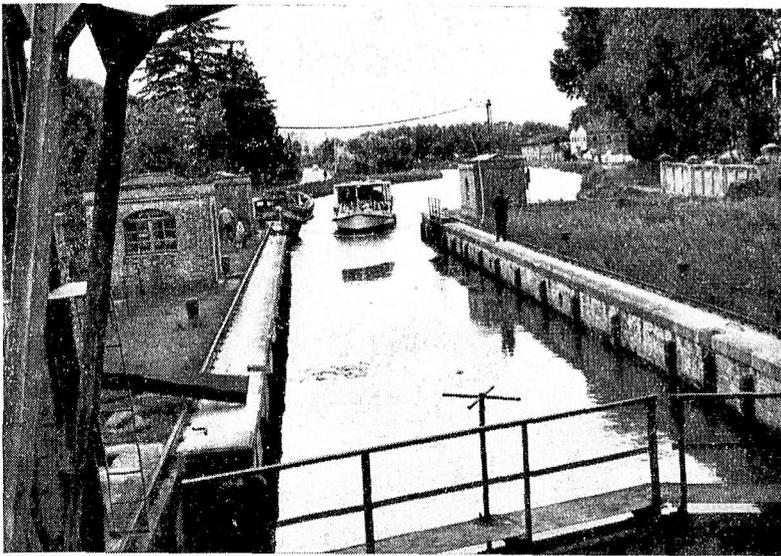
Accosto due vocaboli « burchiello » e « gioiello », per farne una sintesi: « burch...iello » che mi par che ben s'addica a questa imbarcazione dei dì di festa.



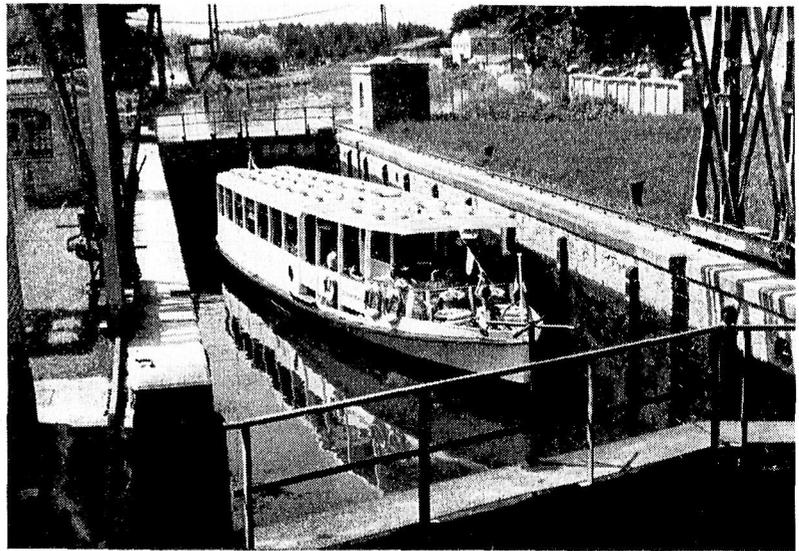
Il «Burchiello» mentre arriva dinanzi alla Villa Nazionale di Stra  
(Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)



Nell'interno del «Burchiello» una serie di salottini crea angoli tranquilli ed eleganti  
(Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)



Dolo - Il « Burchiello » mentre entra nella « conca » per il passaggio nel Canale sottostante  
*(Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)*



Dolo - Il « Burchiello » nell'interno della « conca » in attesa del livellamento delle acque  
*(Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)*



Le vetrate consentono ampio giro di orizzonte. Mobile « belvedere » favorito nell'interno da disposizioni particolari che creano una serie di salottini e di angoli eleganti e tranquilli.

## II

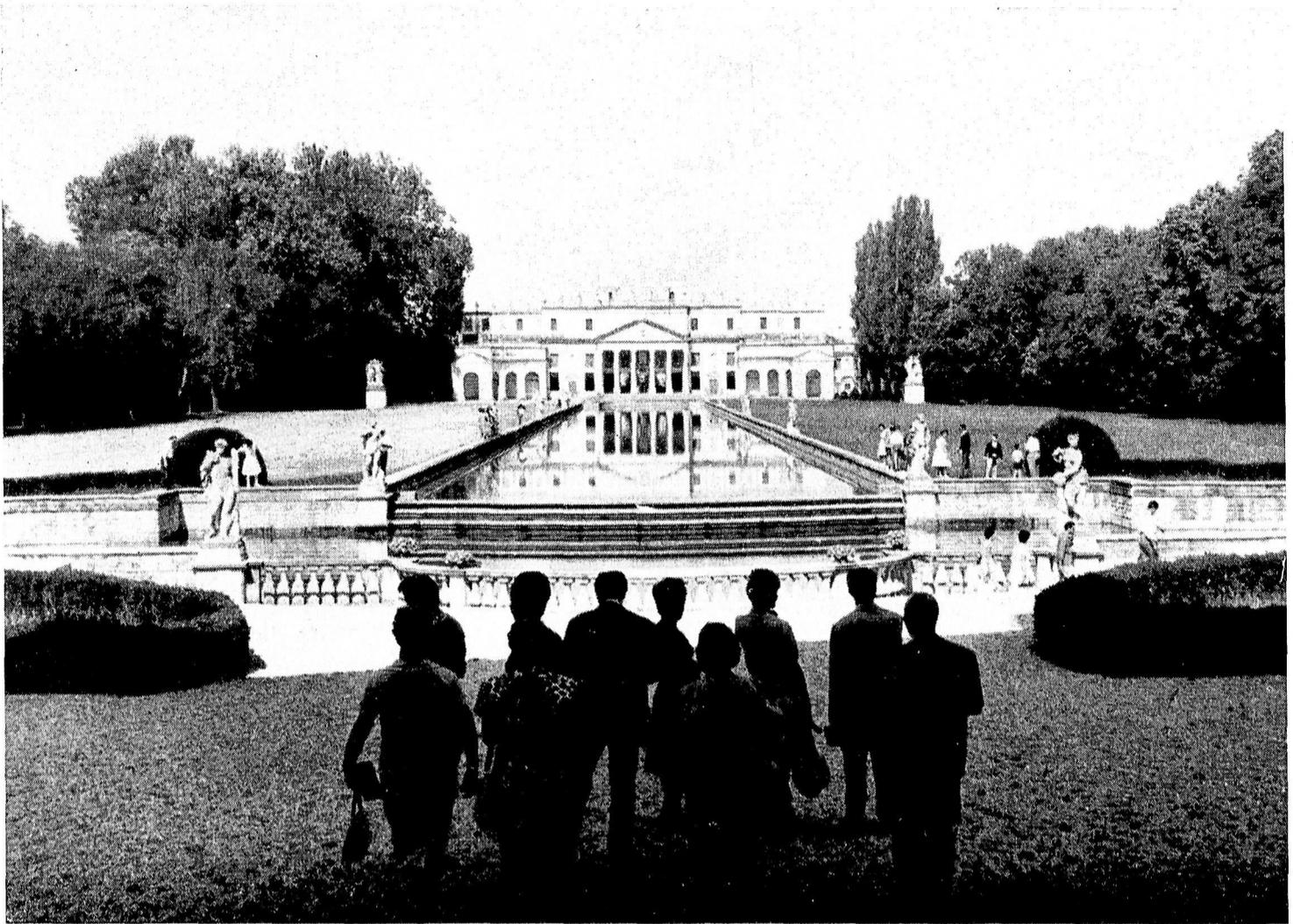
La navigazione ha inizio lento. A giudicare dalle automobili e dalle motociclette che sfrecciano sugli argini.

Le acque turbinate dall'elica, si frangono sulla riva erbosa; lungo la base del terrapieno si rincorrono le creste biancastre suscitando taciti rimbrotti o palesi dispetti nei pescatori solitari ai quali la filosofia della pazienza consiglia il silenzio di fronte all'audace navigante che ha rinnovato il confratello settecentesco motorizzandolo completamente.



La hostess di bordo accompagna i gitanti e illustra in varie lingue le ville e i palazzi

*(Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)*



Il grandioso Parco del Palazzo dei Dogi Pisani, ora Villa Nazionale a Stra, con nel fondo le monumentali Scuderie  
(Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)

Non unico contrasto tra il passato tradizionale che vedeva i burchielli avanzare faticosamente per palese dispendio di energia animale e il presente innovatore che regola il moto sulla azione segreta della prepotente energia elettrica.

A pochi chilometri è la prima « conca » mossa dalla elettricità.

O genio straordinario di Leonardo che divinava e progettava gli espedienti per evitare le rapide dei fiumi e favorire le comunicazioni tra le genti, stupisci e rallegrati !

### III

« Il burchiello è stato tolto dall'oblio per consentire a quanti ne vogliono approfittare di godersi la vista delle settanta incantevoli Ville, costruite dai patrizi veneziani per villeggiare lungo la Brenta ».

La chiosa esperta viene dalla voce gentile della hostess che accompagnerà i gitanti e li addottrinerà (se sarà il caso), tempestivamente « Ecco — continua la parola sapiente — il palazzo dei Dogi Pisani a Stra, ora Villa Nazionale, dove è la prima sosta ».

Ma non la fuga delle sale che inanellano il maestoso salone da ballo affrescato dal Tiepolo prima che la Spagna lo togliesse definitivamente all'Italia, piace ricordare tra le cose terrene...

O la stanza lussuosa dove il grande Napoleone dimorò, sia pure per breve ora, sfolgorando il suo genio pronto a cancellare confini, a mutar domini, a creare regnanti secondo una volontà che non la vinceva sul destino ignoto che supera quello umano... O le camere intime che conobbero miserie ed affanni che colpiscono egualmente teste coronate e gente senza nome, differenziate solo da serici tendaggi ora stinti o lise coperte, iscrizioni più o meno sbiadite e faville di ricordi...

Ma il verde « gioco fallace del labirinto com-



Gioco d'ombre e di luci in un Portale del Palazzo dei Dogi Pisani a Stra

(Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)

posto da un giardiniere ingegnoso per il diletto delle dame e dei cicisbei » attrae per la seduzione che cela e per l'inganno che consente in ogni stagione della fresca vita.

O Stelio e Foscarina, così pronti a perdervi nella « tortuosità ingannevole » e tra « l'intrico molteplice ed eguale » smarrirvi; il filo d'Arianna ha una dea che protegge e si chiama Giovinezza, e un Dio che conduce ad una meta eterna e si noma Amore.

#### IV

La navigazione procede calma bordeggiando la strada nazionale.

Il burchiello sorpassa il rettilineo aereo dei ponti in cemento armato e l'ombra che ne deriva in acqua.

Sull'argine alto strombazzano i mezzi meccanici novecento; per irridere al burchiello, « antidiluviana macchina che vuole sfoggiare un primato storico italiano », dicono i laceranti clacson.

Il burchiello va cnesto per la sua via, ma di quando in quando risponde alla provocazione con la sua voce; un po' rauca sirena che però richiama, almeno nel nome, le incantatrici sirene del mare.

Si spande il suono acustico nella vastità del cielo, si allontana per la riviera a sinistra dove è ancora idilliaca pace.

Bimbi agitano le manine in segno di saluto.

Le donne, ancora casalinghe, affacciate sulla so-



Un angolo del Labirinto composto da un giardiniere ingegnoso (Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)



Il « Burchiello » va onesto per la sua via, in una idilliaca pace (Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)

glia della casa, dimenticano il paiolo che attende la genuina farina.

Gli anziani si danno appuntamento quotidiano con il burchiello, con il tempo che fu, per dimenticare l'età che avanza.

Anatrocchi si accostano rapidamente a riva, per sfuggire l'ondata di piena. Le oche, poverine, rifuggiate-si al primo allarme sull'argine, allungano il collo dietro la prima fuggitiva.

Un cane abbaia contro l'intruso che non si è fatto nemmeno annunciare con un saluto amico.

Intravvedi il grano maturo nei covoni aspettanti la trebbiatrice; la vite che indora i pampini per il vino sincero; le frutta golose per labbra egualmente vogliose di fresche golosità.

La vita georgica non complicata da angosce o filosofata sugli enigmi esistenzialistici; la vita idilliaca che il burchiello fa ricordare, ahimé per una giornata

sola; a meno che non sieno più giornate come è nella speranza dei dirigenti animosi degli Enti provinciali del turismo di Padova e di Venezia...



Il confortevole Ristorante di Oriago, tappa gastronomica della originale crociera sul Brenta

(Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)



Al passaggio del « Burchiello » le oche si rifugiano sull'argine del Canale...

(Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)

## V

Dove sei tu, o spirito tormentato di Gasparo Gozzi, dal volto immalinconito per celare gaudenti pensieri, dal fare impacciato tra dame in crinolina, ma pur desioso di villeggiature godereccie?

*...io scrivo*

*Di ciò fra' salci sulle ricche sponde  
della Brenta felice...*

ma non eran sempre i burchielli a solcare le acque, scriveva a Pietro Fabri descrivendo l'ansia della villeggiatura.

« Al taglio della Mira, a Stra, or qua, or colà », si giunge — continua il Gozzi — con carrozze dorate

e scalpitanti pariglie; pronti i cavalli a sollevare nuvole di polvere e le ruote a pestar l'ignobile villano; ed i padroni a indebitarsi per non essere da meno dell'invidioso vicino.

Non diversi dalle attuali delizie della « Nazionale » rombante di traffici, sorvegliata dall'A.N.A.S. e retta dal tachimetro inesorabile; e le dispute casalinghe inacerbiscono ad ogni avanzar dello sfavillante estate.

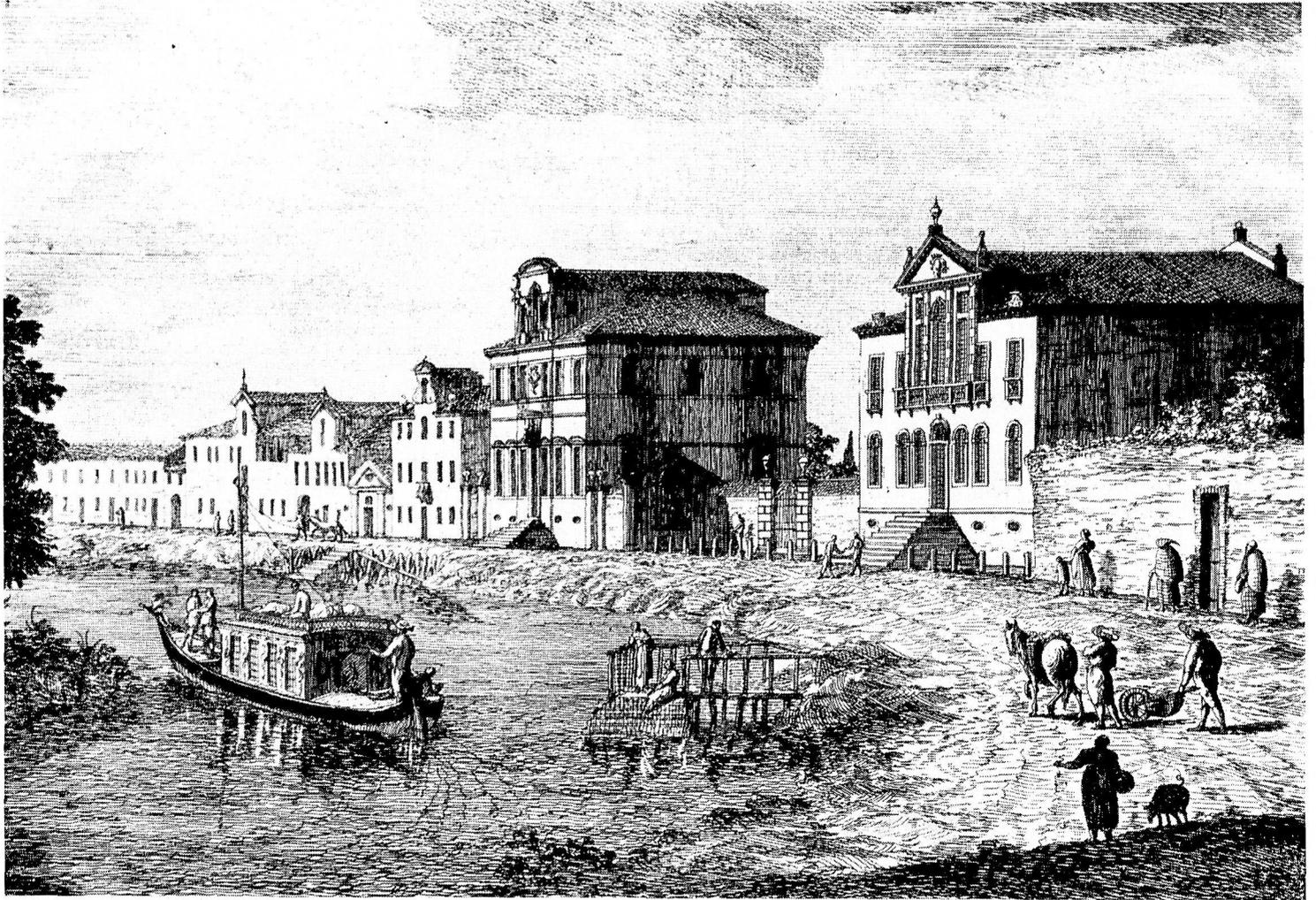
A far dimenticare certe malinconie la Brenta taglia netto, per lungo tratto, l'appartata campagna.

A destra ed a sinistra ti godi il silenzio della campagna verde di alberi, gialla di messi, inchinata da un cielo azzurrino appena lievitato da dolcissime striature di bianco.

Nel Burchiello fatto silente dalla solitudine sovrana — si sentiva solo lo sciacquìo delle acque contro le degradanti sponde! — si diffondevano in sordina



Acque e parchi, compongono suggestivi scenari lungo il Brenta... (Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)



Il settecentesco « Burchiello » alla grande volta di Mira (secondo una incisione di G. F. Costa - 1750)



Scene della villeggiatura lungo la Brenta - Giovanetti Patrizi a cavallo (quadro di Pietro Longhi)

le parole de « la biondina in gondoleta », o le note blande del « Campiello » di Wolf Ferrari.

D'accordo, non era la musica cara al Goldoni, ma l'intenzione era eguale; far sorridere, far sognare: dove trovi in città eguali momenti che eliminino — o almeno riducano — il nervosismo di tante ore ed il pessimismo di tante giornate?

## VI

« Ma s'io fosse fuggito inver la Mira,  
« quando fu' sovraggiunto ad Oriaco,  
« ancor sarei di là ove si spira ».

Mormora i versi divini dal quinto del Purgatorio, un innamorato di Dante. Hanno annunciato il paese che deve celebrità al truce episodio originato da un tradimento umano.

Ma il palude, le cannuce, il braco, che impiglia-



Dame del '700 in crinolina e mascherate mentre danzano in un giardino di una Villa del Brenta

rono l'uomo di parte ora trattengono i pesci che sfuggono al... tradimento che si cela nelle acque limpide per opera di quei filosofi solo attenti al tremolio della mobilissima punta della canna da pesca.

Giunti ad Oriago — la campana di mezzogiorno ha già disperso per i campi i suoi avvertimenti e molta acqua è passata sotto la chiglia urbana del natante — senti un certo languore di stomaco associato ad una certa acquolina in bocca che ad intenderli sa solo chi ben se ne intende...

Avverti nell'aria un certo odorino di olio fritto e vedi... Pinocchio, in compagnia di una manciata di triglie.

Ed il nostro pescatore, immaginato dal Collodi, ad annunciare a mezza voce (ma comprensibile a tutti...)

« Buoni questi naselli!... Squisiti questi muggini!...



La Dama e il Cavaliere del '700 in Villa  
(affresco di G. B. Tiepolo)





Nel grande Canale della Giudecca sono alla fonda i bastimenti (Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)

« Deliziose queste soghole!... Prelibati questi ragnotti!...  
« Carine queste acciughe col capo!... ».

Il cuoco, tutt'altro che truce come lo sgherro di Pinocchio, è pronto a trarre dalla vitrea conca refrigerata campioni d'acqua dolce ed esemplari di onde salate.

Ti prepara « la specialità della casa », ghiottone impertinente che dimentichi le esigenze spirituali della cultura, le gioie superbe del navigar pacifico, perfino la letizia paradisiaca del paesaggio agreste...

Ti siedi a mensa, in gaia e chiacchierina compagnia... Ma ti rammento un proverbio nostro:

*bisogna levarse da tola co fame*

...fame si intende per le cose belle della natura e per gustare le affermazioni superbe di architetti e le delizie gentili di poeti.

E la strada è ancora lunga ed altre meraviglie ti attendono.

## VII

Ville e palazzi, foresterie e scuderie, cancelli arrugginiti che tradiscono l'abbandono del luogo, chiesine seminascode dai rampicanti a celare mura vetuste; e nomi famosi di Signori iscritti nel libro d'oro della grande nobiltà veneziana; i Foscari, i Pisani, i Contarini, i Venier, ed il palazzo abitato dal Byrom, e la Villa detta la « Malcontenta ».

Quest'ultima (come troppe altre cintate da spessa verde coltrina ad evitare sguardi indiscreti), la intravedi e la sogni, con la prosa di poeta nostro.

« Sedeva la bella prigioniera sulla loggia alta, e guardava, tra le colonne, l'acqua passare e passare ai suoi piedi, silenziosamente; immobile, senza sospiro, pareva impietrata dall'orgoglio e dall'odio contro chi l'aveva relegata in quella solitudine a scontare il suo peccato d'amore ».

Così una delicata « fantasia veneziana » di Diego Valeri, semplice come la terra dove è nato e limpida come l'anima pura della gente dei campi che guardano la zolla perché allegri la sparsa semente ed innalzano l'occhio al cielo per impetrare benevolenza per il raccolto.

E' vero che a volte anche i devoti alla Vergine qualche bestemmia (ma quelle piccoline...) la dicono, ma in cuor loro; contro il vento furioso che piega brutalmente gli steli incurvati del grano o avverso la grandine furibonda che non ha pietà del raccolto; ma non ha da essere fiducia in Dio e speranza nella Provvidenza? Non siam nella terra del Santo dei miracoli?

E come si può pensare male oggi, in questa atmosfera così calma e nella ampiezza degli orizzonti, mentre la Brenta si allarga — come il cuore che ha battiti più generosi dinnanzi ad un beneficio — di mano in mano che ci si avvia dolcemente al mare?

Certo non fu sempre così.

Avanti che le « chiuse » frenassero il troppo rapido corso, l'impeto primo delle acque cozzò contro le rive erbose e le vinse. E provocò seni di acqua.

Dove la morbida creata da sponde tenaci diedero vittoria alla terra questa ricambiò con finissima arena. anticipatrice del pulviscono aureo del lido veneto.

Oggi rivive l'antico dramma tra acqua e terra, di secoli lontani quando senza voce umana era tutta la valle; e sono le sinuose alternanze di concavità e di convessità che conducono al mare. Ed ammiri l'opera bonificatrice della Serenissima che trovò nell'argine



Il « Burchiello » termina il suo fascinoso viaggio alla riva di San Marco, dinanzi allo stupendo scenario del Palazzo Ducale  
*(Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)*

solido la sicura protezione alla fecondità della terra. E vedi lontano i segni densi e le testimonianze altere della travolgente civiltà industriale che sposa — volente o nolente — l'Uomo alla Macchina.

Voglia il Cielo misericordioso che non arrivino a queste beatissime rive acque inquinate o ventate di aria malsana; e si possa così, — e sempre — in letizia celebrare lo sposalizio dell'acqua di fonte con quella che s'avvalla negli abissi marini.

E' il rito gentile che si compie appena passata l'ultima chiusa settentesca; quella dei Moranzani, rimasta come era allora, e l'uomo manovra ancora oggi, a mano, l'argano che apre la porta che immetterà il burchiello nella laguna.

Giovani sposi offrono un bacio all'incontro felice delle acque pronte a formare un sol corpo, come delle anime che si accoppiano in unità per associare per sempre due giovani vite.

## VIII

O Burchiello fastoso e festoso, che significhi al tuo apparire il ritorno delle giornate di sole dopo quelle brumose dell'inverno che hai passato in letargo, tu sei la certezza delle vacanze dopo il tormento delle settimane di studio o di lavoro.

Ma tu, come dell'ora fuggitiva aureolata di bellezza che trema al passare dei giorni, ti appresti a lasciarci.

Ma non possiamo dimenticare il tuo ultimo errabondare esperto per la laguna dai dilatati confini.

Lontano vedi l'arcato ponte della Vittoria che diede nuovo impulso al turismo veneziano e risvegliò la bella dormiente, ora sempre più fremente d'attesa dei suoi fedeli innamorati.

Vedi le macchie di vegetazione che annunciano isole dai nomi famosi.



Il rinato campanile di San Marco, precipitato nel 1902 e ricostruito nel 1912.

(Foto F. Zambon - E.P.T. di Padova)

Sono alla fonda i bastimenti nel grande Canale della Giudecca al cui cospetto il nostro burchiello è un guscio di noce, ma altrettanto sicuro sull'onda come i transatlantici dai nomi solenni.

Profili di case che si specchiano nelle onde increpate facendo vibrare colori e creando profili dalle linee suggestive.

*Terrestre pace del verde  
silenzio d'acqua e di vento,*

per dirla con un innamorato di Venezia, Virgilio Guidi che trasforma la parola in colore, ed il colore presenta nel tipico paesaggio lagunare.

Alzo lo sguardo.

Ecco il rinato campanile di San Marco.

## IX

Mezzo secolo da quel 14 luglio 1902 quando d'improvviso la Marangona — unica campana a salvarsi dal rovinio — si tacque. E l'angelo d'oro giaceva senza fulgori tra il cumulo delle macerie.

Ma dissero i veneziani: « *I ghe metarà çento ani, ma el campanil ga da tornar suso...* ».

Il vaticinio si compì, ma in dieci anni appena e il 25 aprile 1912 si inaugurava. Dice l'epigrafe: « *In questo mese compì da refarsi el Campanil de San Marco...* ».

La bandiera di combattimento della nave San Marco salì ad un angolo della cella campanaria.

Il saluto musicale e corale espresso del salmo trentaduesimo di Benedetto Marcello si chiudeva solennemente: « *Una è la Patria, Viva l'Italia di là dal mar* ».

## X

Eccoci che dal mare ti salutiamo, o risorto campanile. in questa ricorrenza cinquantenaria che sottolinea la volontà dei veneziani e la fedeltà di Venezia all'Italia. Venezia, « serenissima » nell'avversa fortuna per rinascere ancora gagliarda ed animosa; « serenissima » nella lieta vicenda per continuare a fiorire in grazia ed in bellezza.

La fantasia intende la voce bronzea della « Marangona » ritornata al suo posto che si diffonde per calli e campielli, sosta nei rii in ombra e si slarga sulla laguna luminosa; saluta traghetti familiari e ponti marmorei.

Mi par di intendere i rintocchi ritmici ridesti dai due mori: « don... don... »: indulgiano nel gran salotto che si stende ai piedi dell'aurea Basilica di San Marco.

Immagino il volo dei colombi che scendono dai profili aerei delle Procuratie. A folate, a spirali sempre più ampie ascendono al cielo per affidare all'Angelo la parola dei pellegrini venuti in terra di poesia, umile nella preghiera.

Intanto il gran Dottore e l'Evangelista sicuro, dalle due aeree colonne, parlano tra loro, attraverso spazi incommensurabili, e sono le eterne parole di Fede, di Speranza, di Carità...

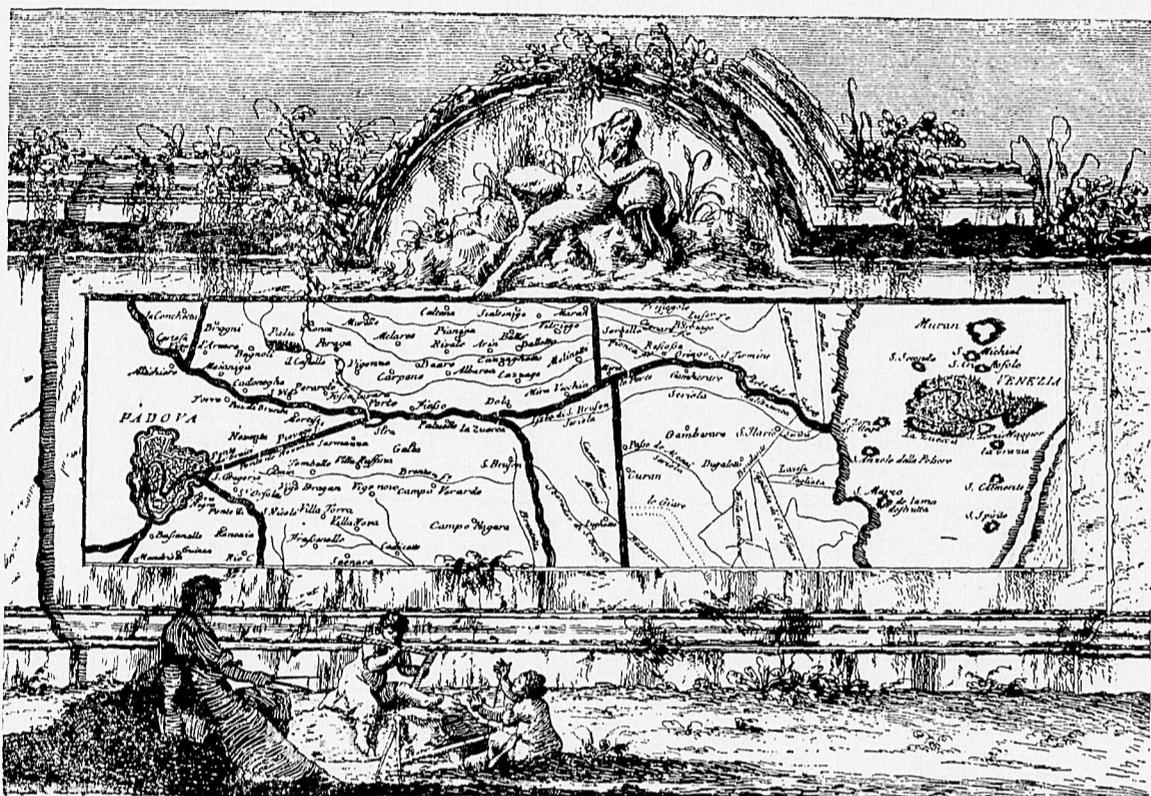
**GIUSEPPE ALIPRANDI**

**Dal maggio al settembre 1962 torna a navigare**

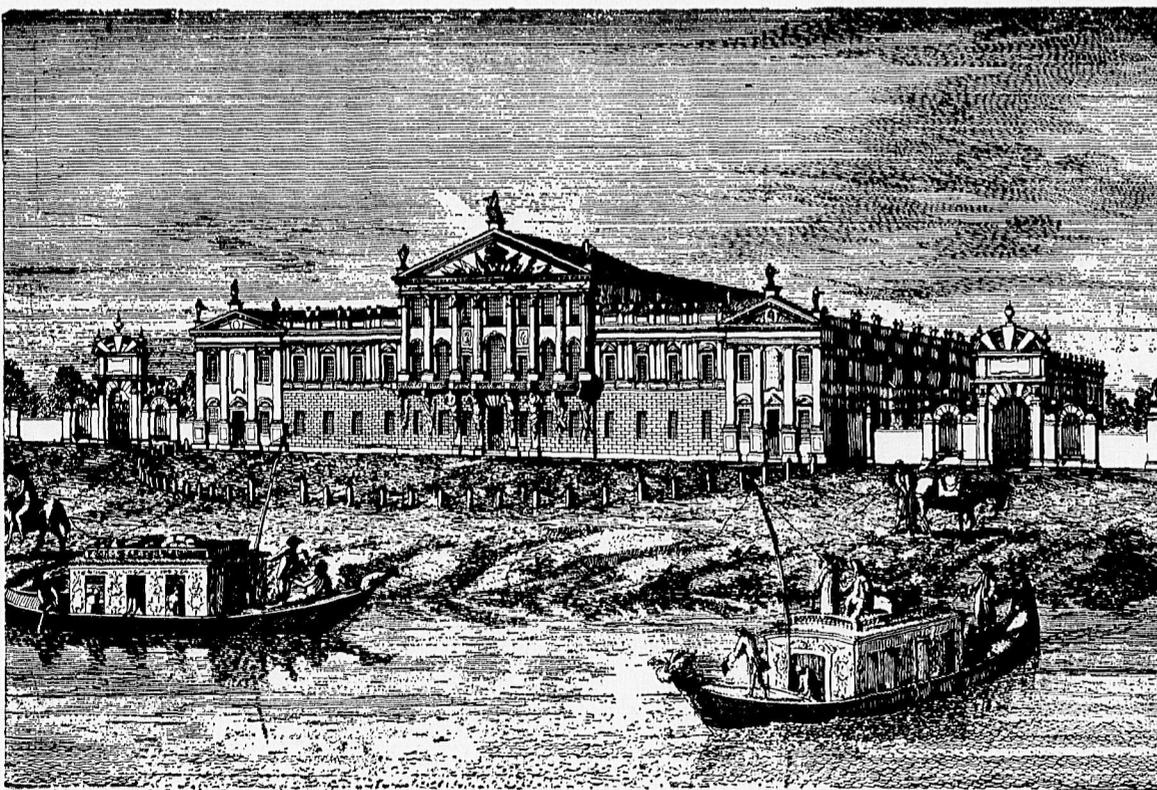
# “Il Burchiello,”

**lungo il canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa**

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



*Topografia del corso del fiume Brenta dalla città di Padova fino alla Laguna di Venezia (Stampa del 1750)*



*I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (Stampa del 1750)*

## IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta sul quale si specchiano settanta stupende ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII, tra le quali la grandiosa Villa Pisani a Stra, ora Villa Nazionale.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione, è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue estere.

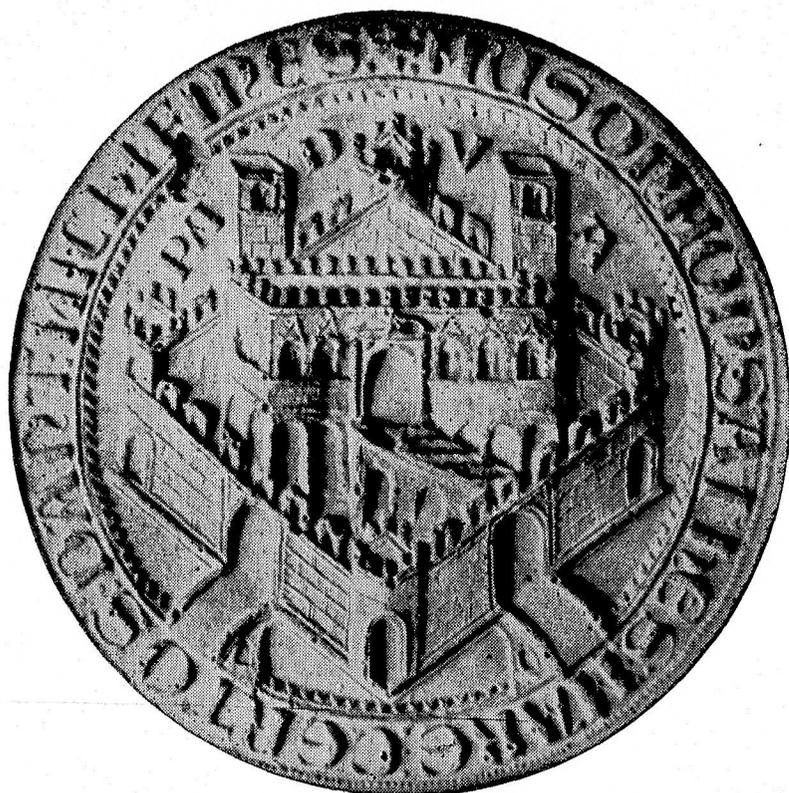
Durante il viaggio vengono effettuate due soste, una per visitare la Villa Nazionale di Stra, e l'annesso grandioso Parco e l'altra per consumare la colazione in un Ristorante di Oriago.

INFORMAZIONI E PROSPETTI:

ENTI PROVINCIALI PER IL TURISMO  
DI PADOVA E VENEZIA

AZIENDA COMUNALE DI NAVIGAZIONE

INTERNA LAGUNARE DI VENEZIA



Direttore responsabile:  
LUIGI GAUDENZIO

223132

Tip. Stediv - Padova 62748  
finito di stampare il 10-8-1962

MUSEO CIVICO DI PADOVA

*cassa di risparmio*

**DI PADOVA E ROVIGO**

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

**PADOVA** - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

**PADOVA** - CORSO GARIBALDI, 6

**ROVIGO** - VIA MAZZINI, 11

**N. 73 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE**

- **Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;**
- **Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;**
- **Servizi di Esattoria e Tesoreria;**
- **Depositi titoli a custodia su polizze « Al portatore »;**
- **Locazione cassette di sicurezza;**
- **Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);**
- **Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.**

**PATRIMONIO E DEPOSITI**

**LIRE 81 MILIARDI**



# Azienda di Cura e Soggiorno

## MONTEGROTTO TERME

**Fanghi**                    **Grotte**  
**Inalazioni**           **Irrigazioni**  
**Massaggi**                **Bagni**

Alberghi di ogni categoria aperti tutto l'anno  
 Le cure vengono praticate in ogni singolo albergo

Tous les hotels sont ouverts toute l'année - Cha-  
 ques hotels avec départements des cures thermales

Je Kurhotel bleibt den ganze Jahr in Betrieb  
 Kurabteilung für Fangobäder je Hauses

### HOTELS SECONDA CATEGORIA



#### HOTEL CONTINENTAL

Tutte le camere con bagno  
 Piscina termale  
 Parco giardino  
 Tel. 90.460 - 90.461



#### HOTEL TERME OLIMPIA

Piscina Thermale  
 tennis - parco - giardino  
 garage coperto 80 auto  
 Tel. 90.290

### HOTELS TERZA CATEGORIA



#### HOTEL CRISTALLO

Tutti i comfort  
 Parco giardino - Piscina  
 e garage  
 Tel. 90.169 - 90.534



#### HOTEL MIONI STAZIONE

Tutti i comforts  
 Tel. 90.204 - 90.577



#### HOTEL PETRARCA TOURING

Piscina termale - Parco  
 giardino - garage  
 Tel. 90.203 - 90.450



**La SIAMIC** dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche. Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA. Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

**Der SIAMIC** verfügt über einen der besten und modernsten Autoparke FIAT in Italien, über eine technische Ausstattung und einen vollständigen Bestand und um durch strenge Körper-seelenuntersuchung gewählte Fahrer. Dies sind die unumgänglichen Erfordernisse für den vollkommenen Ausgang jedes touristischen Ausfluges. Ausflüge in Italien und im Auslande von Reisendengruppen von 10 bis 3.000 Personen.

**La SIAMIC** dispone d'un parmi le plus beaux et modernes autoparcs FIAT d'Italie, dont l'équipement et l'assistance technique sont parfaits, de chauffeurs choisis par de rigoureuses visites physiopsychiatriques. Cesont les qualités requises indispensables à la réussite parfait de toute excursion touristique. Excursion en Italie et à l'étranger de compagnies de 10 jusqu'à 3.000 personnes.

**SIAMIC** puts at disposal one of the most efficient and up-to-date car-parks FIAT in Italy, having a perfect technical equipment and assistance, some drivers selected by a severe physiopsychiotechnical medical examination. These are the indispensable qualifications for the perfect success of any turistic trip. Trips in Italy and Abroad for parties consisting of 10 up to 3.000 persons.

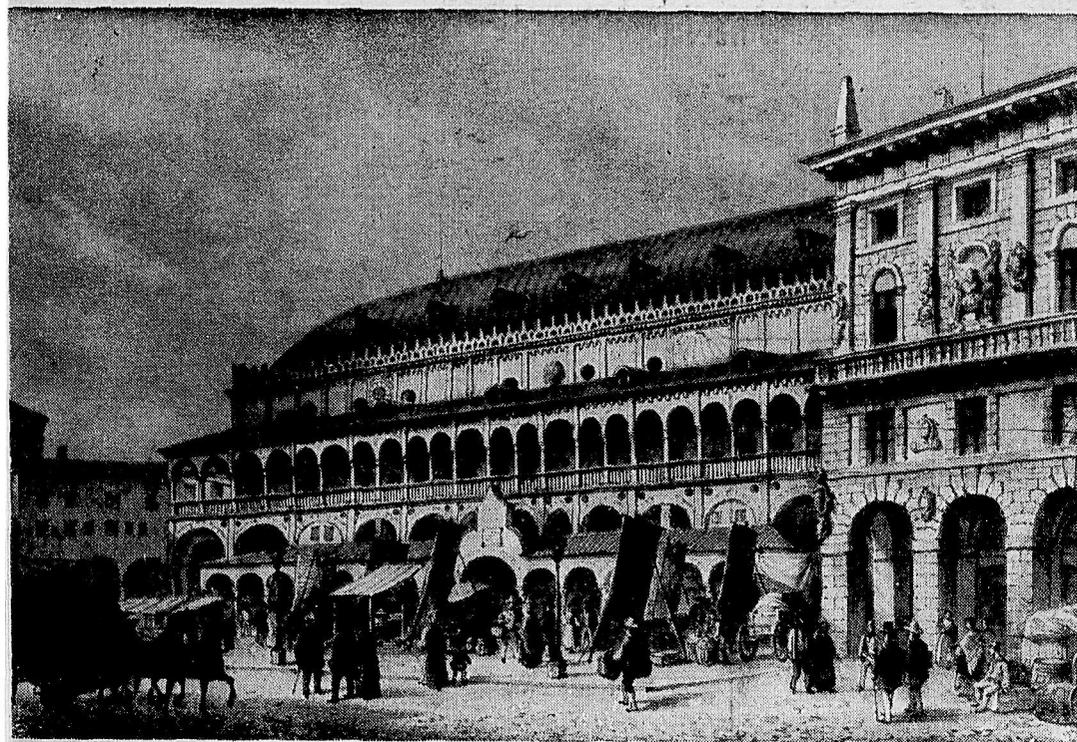
TIPO DI AUTOBUS	
POLTRONE	MARCA
16	LEONCINO
20	LEONCINO
32	FIAT 314
44	FIAT 309
40	FIAT 306/2
49	FIAT 306/2

**IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC**

- BOLOGNA** - Via Usberti, 1 - Tel. 223.817 - 266.779
- PADOVA** - Via Trieste, 37 - Tel. 34.120
- TREVISO** - P.le Duca D'Aosta, 11 - Tel. 22.281
- VENEZIA** - P.le Roma - Tel. 22.099 - 27.544
- MANTOVA** - Via Mazzini, 16 - Tel. 13.64
- VICENZA** - Piazza Matteotti - Tel. 26.714
- ROVIGO** - Piazza Matteotti - Tel. 58.25
- BASSANO** - Autostazione - Tel. 22.313
- CHIOGGIA** - Piazza Duomo - Tel. 400.245
- SOTTOMARINA LIDO** - Piazza Italia - Tel. 400.805
- ESTE** - Piazza Maggiore - Tel. 55.44
- JESOLO LIDO** - Autostazione - Tel. 90.159



La Basilica del Santo



Il Palazzo della Ragione



VISITATE

# PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

**PADOVA** quale centro di cultura, è famosa per la sua *Università*, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a *S. Antonio*, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

\*\*\*

**PADOUE** ancien centre de culture, est célèbre par son *Université*, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié a *Saint Antoine*, dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous le coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la *Chapelle des Scrovegni*.

\*\*\*

**PADUA** is an ancient centre of culture, famous for its *University*, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of *St. Anthony*, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the *Chapel of Scrovegni* (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

\*\*\*

**PADUA** ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte *Universität* 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen *Antonius* geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giotto's in der *Cappella degli Scrovegni* all'Arena.

## MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

**BASILICA DI S. ANTONIO** - Museo antoniano - Scuola del Santo - Oratorio S. Giorgio (rivolgersi al custode).

riali L. 200 - festivi L. 100 - Comitive di oltre 15 persone, metà prezzo.

**CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA** (affreschi di Giotto). Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 150, festivi 75 - Comitive oltre 15 persone, riduzione del 50%.

**UNIVERSITA'** (Palazzo del Bo - Museo dell'Università: via 3 Febbraio - via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

**MUSEO CIVICO e MUSEO BOTTACIN** (Piazza del Santo) biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 15 persone, riduzione del 50%.

**CATTEDRALE e BATTISTERO** (Piazza del Duomo). (Rivolgersi al sagrestano del Duomo).

**PALAZZO DELLA RAGIONE** (Piazza delle Erbe. Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 100 - festivi L. 50 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Biglietto d'ingresso cumulativo per il Museo Civico, Cappella degli Scrovegni e Palazzo della Ragione: giorni fe-

**ORTO BOTANICO** (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso L. 100 - Comitive di oltre 5 persone: forfait L. 100. Nei giorni festivi l'Orto Botanico è chiuso

**BASILICA DI S. GIUSTINA** - Chiostrì del Convento (rivolgersi al sagrestano)

INFORMAZIONI E PROSPETTI:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO  
GALLERIA EUROPA N. 9 - TEL. 25.024